MALAMENTE

n. 15 settembre 2019

rivista ★ di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista ★ di lotta e critica del territorio

Numero 15 - settembre 2019

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**
facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red

In copertina: Leda Antinori.

IL CORAGGIO DELLE SCELTE

Di *Redazione*

★ **CAROLA RACKETE È UN NOME CHE ABBIAMO IMPARATO A CONOSCERE** agli inizi dell'estate che è passata. Le fotografie della giovane comandante della Sea Watch, con il suo sguardo deciso e i lunghi dreadlocks biondi, hanno invaso i media dal momento in cui ha scelto di infrangere un ordinamento ingiusto e inumano e, nonostante tutti i divieti, entrare con la sua barca carica di vite salvate dal mare nelle acque territoriali italiane per approdare al porto di Lampedusa. Una scelta coraggiosa perché ha messo a rischio la propria stessa libertà. Ma la scelta giusta da fare. Ci sono situazioni in cui si è chiamati a prendere parte, ad assumersi delle responsabilità e affrontarne le conseguenze anche se sarebbe più semplice non scegliere, adeguarsi, restare nella zona grigia dell'indifferenza e dei propri miserabili privilegi. In questo senso va l'impegno delle giovani compagne che raccontano perché sono arrivate fino a Torino per sostenere la lotta contro le galere per migranti, bloccate anni fa nelle Marche ma sempre più piene di prigionieri e violenza altrove.
Il sovranismo fascista che si sta facendo strada anche nella nostra regione può essere fermato anzitutto se si mantiene viva una coerenza etica sui principi fondamentali della uguaglianza e della giustizia sociale che ancora resistono nella memoria delle nostre comunità locali. La difesa di questi valori è sempre stata rivoluzionaria e niente affatto comoda. Per questo abbiamo voluto dedicare la copertina di questo numero di Malamente a un'altra giovane donna, questa volta marchigiana, che ha scelto la propria parte diventando, appunto, una partigiana. È Leda Antinori, staffetta fanese catturata dai nazisti e morta in seguito alla prigionia, la cui storia trovate raccontata all'interno. Per l'odiatore Salvini e per la sua claque anche lei sarebbe stata una "fuorilegge", una "sbruffoncella", una "viziata" da rimettere in riga, la storia però le ha dato ragione.

Per non farci sopraffare dal disagio dei tempi che corrono vi regaliamo il racconto di una storia d'amore, tormentata ma dal lieto fine. I protagonisti sono Zea e Federica, lui pakistano e lei italiana, due giovani che hanno scelto di infrangere le regole della cultura d'origine e le consuetudini familiari, di non seguire un destino già scritto per loro da altri, ma uscire allo scoperto e procedere assieme. Un'altra scelta, eticamente inevitabile, è stata anche quella di Alexander Grothendieck, affermato matematico che a un certo punto realizza come le

proprie ricerche siano in prima battuta funzionali all'industria militare e per questo, invece di accomodare la propria coscienza dietro una qualche giustificazione di non colpevolezza, ha preferito rinunciare alla carriera e alle onorificenze, mandare tutti a quel paese e ritirarsi dal palcoscenico dell'università. Durante l'estate siamo poi stati in terra d'Abruzzo per raccogliere la storia di Danilo e Valentina, compagni anarchici di grande esperienza, da poco liberi dopo un lungo periodo di carcerazione. A volte si vorrebbe sceglierebbe ben altro destino da quello che ci piomba tra capo e collo, ma anche il modo in cui affrontarlo è una scelta che ci parla di etica e convinzione: ci si può piegare ad esso oppure, come hanno saputo fare loro, affrontarlo a testa alta.

Abbiamo inoltre una nuova intervista a Emily Mignanelli della "scuola-comunità dinamica" Serendipità di Osimo, che avevamo già ospitato qualche anno fa sul numero #3 di questa rivista. Ci siamo fatti raccontare gli ultimi sviluppi della sua realtà educativa e ci ha colpito come invece di adagiarsi sul successo ormai raggiunto abbia scelto di rimettere in discussione il progetto, che è forse l'unico modo per migliorarlo davvero.

Sempre a proposito di umani, ma del domani, ci siamo infilati nel dibattito sul transumanesimo pubblicando un *Appello* che ci viene dagli "scimpanzé del futuro", cioè da coloro che avranno rifiutato le protesi tecnologiche per "migliorare" la condizione umana e saranno i reietti del terribile mondo "aumentato" che ci aspetta se non ci ribelliamo.

Per continuare il nostro lavoro di ricerca sui territori rurali e di montagna intervistiamo Isabella Tomassi che ci descrive dall'interno il "modello l'Aquila", cioè un modello di ricostruzione post-terremoto che considera gli abitanti di un territorio come degli ingombranti accessori e che si prepara a derive di controllo totalitario con il progetto tecnocratico della *smart city*.

Facciamo poi tappa anche in città, ad Ancona, dove il progetto "Ankonistan" promuove attraverso la scrittura creativa e la fotografia una narrazione attenta alle trasformazioni sociali urbane che smonta la retorica securitaria e razzista. Sempre dal capoluogo riprendiamo una piccola chicca di storia anarchica: una tirata sempre valida contro la proprietà privata e i suoi difensori tratta dal giornale "Il Paria" di fine Ottocento. È stupefacente come quel periodo storico somigli terribilmente al nostro, forse possiamo prendere qualche spunto per aggiornare in modo creativo le forme di opposizione sociale.

Infine, vi presentiamo la nuova collana editoriale "Territori in battaglia" alla quale abbiamo dato il nostro appoggio e che potete sostenere ordinando da noi le prime due uscite.

L'ULTIMA COSA CHE HAI IN MONTAGNA NON È LA BELLEZZA: È L'AUTONOMIA

Intervista di *Elisa Lello* a *Isabella Tomassi*

★ **LA RECENTE PUBBLICAZIONE DEL VOLUME "NATI ALLE 3E32. L'AQUILA, CRONACHE DAL DOPO TERREMOTO"** *(Round Robin editrice, 2019) ci ha dato lo spunto per intervistare Isabella Tomassi, dottoranda in Géographie, Aménagement, Urbanisme all'Université Lumière Lyon 2, anarchica, tra le fondatrici e i fondatori di E.V.A., Eco Villaggio Autocostruito di Pescomaggiore (AQ), che del libro ha redatto l'introduzione e il capitolo sull'ecovillaggio. Isabella ci parla del famigerato "modello L'Aquila" per la ricostruzione e delle sue ricadute sociali, delle difficoltà di creare in quel contesto una realtà abitativa orizzontale, autogestita e duratura, del progetto tecnologico di smart city che sta affossando la città reale, con i suoi abitanti che potranno sperimentare le meraviglie del 5G mentre le scuole sono ancora inagibili, di come la delega agli specialisti, in ogni campo, ci stia sottraendo terreno vitale e di tante altre cose.*

Da cosa nasce questo libro?

Il libro è nato dall'esigenza di una contro-narrazione rispetto ai racconti che vedevamo emergere in occasione del decennale del terremoto. In particolare volevamo raccontare il "modello L'Aquila" che si è imposto e a noi non è stato bene fin dall'inizio, e volevamo raccontare soprattutto per i più giovani la nostra esperienza di due anni di lotte, che sono stati di un'intensità incredibile e hanno cambiato la vita di tutti quelli che sono nominati nel libro.
Ognuno si è incaricato di descrivere, in quanto testimone storico, quei momenti a cui ha partecipato, cercando di restituire un affresco sociale e un memoriale. A partire dalle assemblee nei campi e negli alberghi sulla costa, per cercare di auto-organizzarsi, fino al campo autogestito di via Strinella che è stato il fulcro di tantissime attività, di tantissimi pensieri e di forme anche creative di protesta. Poi c'è il G8, quindi anche gli scazzi con i movimenti italiani, lo smantellamento delle tende, che è stato un momento terribile, e le grandi manifestazioni come l'occupazione dell'autostrada, le manifestazioni a Roma e quella a piazza Fontana Luminosa nel maggio 2009, a un mese dal terremoto, quando ancora la zona rossa

era permeabile, poi non lo è stata per due anni e anche ora la zona rossa esiste comunque, anche se non è marcata dai nastri, però esiste, ed è emblematica.
Ci sono due prefazioni, una di Sabina Guzzanti, l'altra di Zoro; come voce fuori campo c'è l'articolo di Manuele Bonaccorsi sulla trasformazione della Protezione civile in SPA, e quello a onore del vero devo dire che è l'unica vittoria grossa che abbiamo avuto: cioè fermare questa trasformazione, perché sarebbe stato terribile per tutti, e quello che è avvenuto con il terremoto in Centro Italia del 2016 penso che sarebbe stato ancora peggio. Poi c'è un contributo di Antonello Ciccozzi, un personaggio importante, antropologo, uno dei primi a capire la microzonazione e poi a essere coinvolto nella redazione del rapporto per il processo contro la Commissione Grandi Rischi, voluto dai parenti delle vittime. Abbiamo cercato di fare una cosa abbastanza completa, corredata da diverse foto, da una cronologia per ricordare la temporalità, una mappa e alcuni volantini e comunicati prodotti.

Quali sono secondo te i punti caratterizzanti del "modello L'Aquila" per la ricostruzione?

Quello che viene definito "modello L'Aquila" per la gestione dell'emergenza è un modello basato sulla riproducibilità, questo per definizione stessa di modello. Il problema della riproducibilità è che presuppone un'oggettività e un livellamento sociale, economico, territoriale di tutte le differenze che possono esistere tra un caso d'applicazione e un altro. Quindi il progetto C.A.S.E. è il modello che sarebbe stato applicato a tutti gli altri terremoti a venire con tutto quello che comporta una costruzione non pensata in un sito ma pensata in laboratorio, con tutti i difetti che ha potuto dimostrare negli anni, ma anche sin da subito. Cito un fatto su tutti: essendo le tubature poste esternamente, nella città più fredda d'Italia, si è gelata l'acqua subito e quindi la gente è rimasta senza acqua.

Poi l'altra questione è quella della temporalità: quando si leggono i *framework* internazionali si parla sempre di una temporalità intermedia tra la prima

urgenza e la ricostruzione. Nel mezzo c'è qualcosa, e questo qualcosa è il "temporaneo", che permette alle popolazioni di pensare, di calmarsi; da tutti i punti di vista individuali e sociali ma anche politici e tecnici permette di fare il punto e progettare la ricostruzione. Berlusconi, che aveva bisogno di dimostrare la grandezza, la potenza tecnica dell'Italia, rifiutò aiuti internazionali – a L'Aquila infatti non arrivò alcuna Ong – e da lì il famoso slogan "dalle tende alle case" che nasconde questo slittamento semantico tra la "casa" luogo dei propri sogni, della protezione, e le C.A.S.E., che ha tratto in inganno tantissime persone. Mi ricordo assemblee nei paesi dove Bertolaso diceva "volete i container o volete le case?", cioè ovviamente la gente voleva le case, ma non aveva mai visto il progetto C.A.S.E., è stato un inganno.

Chiaramente è stata un'operazione di colonizzazione di un territorio marginale, con le popolazioni considerate incolte, incapaci di capire i processi globali. Peraltro una popolazione invecchiata e decrescente: insomma il modello Berlusconi è stato possibile anche perché il territorio, già prima, era quello che era. Cresceva a livello urbanistico e decresceva a livello demografico. C'erano 5.000 appartamenti sfitti già prima del terremoto, c'era una speculazione immobiliare che teneva in piedi l'economia locale, speculazione che avveniva anche sulle spalle degli studenti, che poi sono quelli che hanno pagato il più alto tributo di vite nel 2009. Perché si affittavano in nero le case del centro agli studenti mentre tutti si erano fatti le casette all'americana, peraltro l'Aquila era stata declassata da zona a rischio sismico 1 a 2 quindi le norme erano molto più leggere.

Qui e seguenti: L'Aquila, foto di Roberto Taddeo *(www.flickr.com/photos/robertotaddeo)***.**

In realtà il centro storico non ha avuto moltissimi danni, tenendo conto dell'anzianità, del fatto che non fosse manotenuto a dovere etc.: dove ci sono stati più danni è stato in periferia. La situazione pre-sisma ha favorito la catastrofe come dicono tantissime ricerche, in continuità con un capitalismo che invadeva anche L'Aquila, cioè questa aggressione al territorio è il capitalismo non 2.0, è il capitalismo di base che vuole la creazione di tanta infrastruttura. Questo processo ha una storia, tutto è iniziato con il fascismo e oggi con il ritorno di un fascismo *soft* si ripresenta questa maniera di concepire la città dall'alto, in maniera funzionale-razionale e senza tenere conto assolutamente delle popolazioni.
E ovviamente questo non poteva passare se non con la violenza. Violenza che è stata a volte esplicita con i manganelli, come a Roma, esplicita con le parole quando si impediva di fare volantinaggio e si abbassavano le telecamere, ma in realtà è stata molto più una violenza sistemica. L'ha detto bene uno psicologo aquilano: fa pensare all'istituzione totale, al modello foucaultiano, in cui sei in mano all'istituzione da cima a fondo, nel bere, nel mangiare, nell'andare al bagno, in tutto, nel lavare le cose, nel procurarti qualsiasi cosa, questo nelle tende, ma anche negli alberghi era così. Cioè l'albergo, quando andavo a trovare i miei, faceva proprio pensare a un manicomio. In alcuni posti la gente era stordita, ovviamente l'unico aiuto che gli si portava era quello medico, quindi vai con le medicine… Negli alberghi alcuni sì, sono stati carini, ma insomma la questione era che mangiavi negli orari imposti, per anni, non hai potuto metterti una cornicetta al muro, non potevi fare niente, non potevi cucinarti mai. L'istituzione totale è la forma, il modo in cui si è applicato il modello, perché altrimenti

è impossibile, cioè c'è una forma di violenza sistemica che si deve attuare perché altrimenti non si può applicare il modello.
Poi nella ricostruzione, a un certo punto, dopo aver fatto gli affari loro hanno di nuovo dato delega ai poteri locali, che a sentire il piagnisteo del sindaco erano stati messi da parte, ed effettivamente lo Stato centrale è stato fortissimo con Berlusconi e Bertolaso, ma in realtà i poteri locali erano coinvolti per esempio nella localizzazione del progetto C.A.S.E., dove hanno sostanzialmente utilizzato una logica di protezione degli affari locali. Cioè non si tocca la terra del tizio, non si tocca la terra di quell'altro tizio, capito? Quindi, quando poi tutto è passato nelle mani del livello locale, erano già trascorsi tre anni, era il 2012. In sostanza non sapevano che cacchio fare. Perché capirai, gli interessi erano talmente grossi e complessi che non sapevano da dove iniziare.
La modalità risultata vincente è stata quella proposta da Fabrizio Barca che ha creato una sovrastruttura tecnico-amministrativa e ha delegato a dei poteri tecnici esterni, a degli ingegneri, che hanno messo in piedi quello che per me è il vero "modello L'Aquila". Innanzitutto un'idea di ricostruzione palazzo per palazzo. Mancando un'idea di città si sono messi a ricostruire le proprietà private dei singoli, palazzo per palazzo, tanto è vero che ancora oggi non c'è nessuna scuola ricostruita. Il bene pubblico, cioè tutto ciò che è pubblico, lo stesso comune non è stato ricostruito; mentre tutto ciò che è privato è ricostruito, come se la città fosse la somma delle case. Solo un ingegnere può pensare una cosa del genere, nessun umanista, nemmeno un architetto lo penserebbe mai. Lo dico con cognizione: è una mentalità

che va di pari passo con la società scientista che ci circonda, con la società basata sul modello industriale. In Italia chi trova lavoro sono solo gli ingegneri, cioè si ricerca quel tipo di mentalità. Ed è un tipo di mentalità che passa per essere del tutto naturale, si naturalizza tutto, si essenzializza tutto, ma non lo è: vengono formati in una maniera ben precisa, perché c'è una storia di quella disciplina, e non c'è nessun rinculo critico per dire "ma effettivamente sono un essere umano quindi ho anche io dei pregiudizi, delle credenze… no: io sono ingegnere quindi sono oggettivo"… mi vengono i brividi anche a dirlo.
Di conseguenza il tecnico che segue la pratica sostanzialmente deve riempire la "scheda parametrica". Cioè, una roba che deve essere intelligibile per il computer, fatta apposta con dei parametri che possono essere statisticizzabili, cioè che se ne possa fare della statistica. Perché loro ragionano così. Se non puoi fare statistica, non puoi creare sapere. La scheda parametrica non serve a capire i bisogni dell'abitante di quel palazzo. Non si valuta mai come è stato pensato il progetto, se risponde effettivamente anche ai suoi bisogni economici, perché porca miseria, mica guadagniamo tutti 1.500, 2.000, 3.000 euro al mese! Quindi uno si fa pure la casa in base a quello che può spendere, ad esempio si sceglie un sistema di riscaldamento piuttosto che un altro, etc. Invece tutto il modello è basato sulla scheda parametrica, di cui loro vanno fierissimi ovviamente, perché questo gli permette di fare delle belle statistiche e di fare vedere gli avanzamenti e numeri, numeri, numeri. In realtà dal punto di vista numerico quella ricostruzione è un successo, è vero, però quando tu gli poni la questione "sì, ma le case sono vuote, perché?", "sì, ma prima c'era una mensa dei poveri,

adesso ce ne sono cinque", "sì, ma abbiamo consumato il doppio del territorio rispetto a prima"…, tutto questo a loro non interessa: questo non è nostro compito, il nostro compito è ricostruire palazzi.

Quali sono le ricadute sociali del modello che si possono constatare all'Aquila oggi?

Il rapporto dell'OECD che è la base teorica d'appoggio del modello Barca parla di città della conoscenza, non rinforzando l'Università già esistente ma creando un centro di ricerca di alti studi, ed è su questa base che Barca trova la giustificazione per farsi finanziare dal governo il Gran Sasso Science Institute. Cosa vuol dire impiantare una scuola di alti studi internazionali in un territorio come questo? Cioè, in che modo questo contribuisce a una ricostruzione emancipatrice, inclusiva, effettiva del territorio? È una bella domanda. L'ideologia è quella di Richard Florida, la creazione di una *classe creativa* che farebbe da spinta, da volano all'attrazione di capitali e quindi al risollevamento del territorio.
Questo sviluppo ovviamente non è neutro, è uno sviluppo neoliberista basato sul capitale sociale e conoscitivo che alcune persone possiedono, e non lo possiedono per caso ma perché provengono da famiglie di un certo tipo, quindi è sostanzialmente una riproduzione sociale; queste persone venendo ad abitare lì dovrebbero, con degli stipendi più alti, portare ricchezza. Ora sappiamo benissimo che questo non è vero, questa si chiama *gentrificazione*. Non porta ricchezza al territorio e agli abitanti, perché alla

fine cosa accade? Che queste persone hanno un potere d'acquisto maggiore e falsano tutto il mercato, quello immobiliare ma pure il mercato del caffè al bar… Questo è evidente anche per quanto riguarda la *turistificazione*.
Queste persone in realtà vengono per un periodo ristretto di tempo, perché poi i dottorandi, con lo stipendiuccio nella precarietà globale del mestiere che anche tu fai, non rimangono a vivere all'Aquila. Perché l'università dell'Aquila è chiusissima e il Gran Sasso Science non è che assuma gente. Se ne vanno altrove. Ma si può basare l'economia di una città su tre anni di dottorato!? No, però concretamente quello che sta accadendo è che si dà tantissima importanza alla presenza di questo centro di ricerca che in realtà è tutt'altro che inclusivo.
Loro, secondo me, hanno molto una funzione di… *accéptologues* si dice in francese, di "accettologi", cioè rendono accettabile, tramite quest'aura di internazionalismo, perché loro fanno "scienza" e la scienza lo sai è pura, è intoccabile… Quindi fanno passare un sacco di cose, loro fanno le cose fighe coi power point fichissimi, fanno i volantini belli, fanno la notte della scienza, hanno fatto diverse iniziative dove questi giovani studiosi parlano delle loro ricerche… tutta comunicazione, poi nella sostanza hanno tantissimi progetti di *smart city*.
Di nuovo l'impressione è il neo-colonialismo: essendo una città vuota e da ricostruire da zero hanno potuto importare e imporre questi progetti senza nessuna opposizione – neanche dai movimenti che in genere sono molto tecnofili e quindi passa benissimo la questione della *smart city*, perché pare che facciamo la rivoluzione su facebook…! – e così hanno potuto imporre

la *smart grid*, la *smart meter*… i contatori intelligenti, insomma, che sono una cosa tremenda, cioè è l'intrusione e il controllo nelle vite private, in casa. Il controllo di tutto praticamente: oltre al fatto che sono pericolosi, si infiammano, che consumano il doppio dell'energia, che sono costruiti con metalli che andiamo a cercare nei paesi del terzo mondo, che emettono delle onde di un altro tipo quindi sono pure pericolosi per la salute…
Perché tutto ciò? Perché hanno bisogno di dati. Un'altra operazione fatta dal Gran Sasso Science è infatti quella degli *open data ricostruzione*, hanno bisogno di dati per poter giustificare la *smart city*, per poter giustificare quella che il comune ha chiamato la cabina di regia della *smart city*, fatta di ingegneri e informatici, per un progetto che è bipartisan, mette d'accordo sia la sinistra progressista di Barca, in un'ottica discutibilissima di sostenibilità *green* e cavoli vari, sia l'attuale sindaco dell'Aquila che è di estrema destra, viene da Casapound.
Poi ti potrei dire tantissime altre cose, perché c'è pure la sperimentazione 5G, che passa per "wow! Siamo stati scelti come quelli dove si sperimenterà la 5G!", come se fosse una cosa fantastica. Quando invece in realtà dove si sta sperimentando? A Matera, guarda caso una zona depressa, e a Prato, che è diventata profondamente influenzata dalla politica cinese, tant'è che l'operatore che propone il 5G all'Aquila è il più grande imprenditore cinese delle telecomunicazioni, *et voilà*.
Sostanzialmente quello che sta avvenendo oggi è che ci si occupa della *smart city* e non ci si occupa della città reale. L'Aquila ha almeno tre tipi di problematiche: uno è il progetto C.A.S.E., che rimane un problema enorme da gestire, alcuni edifici sono chiusi perché hanno già avuto dei

crolli; in secondo luogo c'è una città che comunque esiste, vive, si muove ma si muove male perché i trasporti sono inesistenti, è diventata una città di 14 km di lunghezza, quindi praticamente ci si muove in macchina e tutti quelli che non si muovono in macchina sono penalizzatissimi per raggiungere qualsiasi tipo di servizio anche pubblico, è cioè una città dove si vive male, dove mancano ancora spazi sociali, i servizi di base sono pessimi, non c'è lavoro, quando si rompe qualcosa è un dramma, perché l'ordinaria amministrazione è carente. E infine, d'altra parte, c'è questa *smart city* che sta prendendo tantissimi soldi, tantissima attenzione. È una specie di distopia. Pensiamo al futuro, tutta l'attenzione va lì, lo sguardo dei cittadini va lì… vabbè aspettiamo la ricostruzione, ora aspettiamo anche questa meraviglia che arriverà, la migliore città del mondo, tutto sarà intelligente, tutto sarà controllato, centralizzato, non ci saranno sprechi, non ci saranno ladri, telecamere ovunque…

Vedi paralleli possibili tra quanto avvenuto a l'Aquila e il cratere del 2016-'17 in Centro Italia?

Le somiglianze sono tantissime, del resto anche nel cratere del 2009 ci dimentichiamo sempre che sono 57 comuni, è molto vasto, sono quasi 100 km di larghezza, con differenti gradi di danno, tant'è che alcune zone si sovrappongono tra i due terremoti. Quello che mi sembra molto simile è sicuramente questo pensare che sia disabitato, che non c'è nessuno e

quindi posso fare come mi pare, prendo la gente e la sposto, tanto…
Un'altra cosa simile è l'aver creato questo mito del turismo rispetto alla ricostruzione. Anche nel rapporto OCSE si parla del turismo all'Aquila come la risposta a quello che può essere il lavoro degli aquilani, cioè tutte queste persone che arriveranno, avranno bisogno di qualcuno che gli tenga il cane, dei ristoranti, bar, di svagarsi, quindi vai col festival della montagna, vai col festival del trekking, con tutte queste attività bellissime, sulle nostre bellissime montagne… L'idea che la bellezza sia la sola moneta di scambio rimasta. Questo è quello che stanno vendendo anche nel cratere del 2016 mi pare, e che quindi le cose serie, la politica, i servizi etc. non sono così importanti: tramite la vendita della bellezza, che è l'unica cosa che ci rimane, potremo cavarcela tutti quanti. Invece a me sembra un'aberrazione allucinante, mi sembra la vendita dell'ultima cosa che effettivamente ci rimane, e proprio perché è bello, in un contesto di distruzione massiva di tutto ciò che è bello, andrebbe magari preservato, ma non con le leggi, con l'abitare! La questione è: perché invece non si è data effettivamente alla gente la possibilità di abitare in questi posti? Di tornare ad abitare, o di scegliere di andarci? Questa era la sfida di E.V.A.! Ma questo non è monetizzabile, cioè si tratterebbe di tornare a un modello in cui ciascuno può decidere di vivere come gli pare… invece no, le montagne vanno svuotate, perché non è possibile pensare che nel 2019 uno possa vivere così: silenzio, non hai il cinema, non hai la discoteca, hai le stelle… ma ti rendi conto?! Magari ti va pure di allevare due mucche, fare l'orto, avere quattro cani, cioè non puoi, devi scendere a valle e vivere nell'urbano come tutti quanti. Questo è quello che ci è stato detto.

Mancano talmente di idea politica, di valori, che l'unica cosa che gli rimane da pensare è il turismo. E questa cosa è una trappola, una trappola tremenda per i territori. Territori che comunque, io mi ricordo benissimo, quando siamo arrivati la gente ci diceva "ma perché venite qua? Non c'è niente, è brutto". Cioè sono abituati a pensare che il bello, il giusto sia altrove, perché se ne sono andati tutti, perché si sentono abbandonati, isolati, già da prima del terremoto. È per quello che c'è stato un disastro, perché c'era l'abbandono. Perché sennò torniamo alla questione del disastro naturale: eh no, non è naturale proprio per niente! In questo senso la sfida è veramente creare dei luoghi di indipendenza, di emancipazione, luoghi in cui proprio grazie alla geografia difficile sia possibile staccarsi da questa follia generale, non tuffandocisi dentro di testa e volendo pure vincere… ma come fai a vincere? È strategicamente impossibile vincere, perché sono troppo più forti, da tutti i punti di vista compreso quello della violenza; quindi no, per me parlando veramente di cuore, lì è ancora pensabile e possibile un progetto politico anarchico-libertario, tanto è vero che uno dei pochi posti dove si può mantenere un attimo di autonomia sono proprio i posti di montagna: l'unica cosa che hai non è la bellezza, è l'autonomia!

Parliamo di E.V.A.?

E.V.A. nasce da quest'idea, dal voler affermare la propria autonomia. È stata una forma di autodeterminazione, come per i nativi d'America, cioè noi

esistiamo in quanto tali, quello che difendiamo è un altro modo di vivere. Questo è. Poi ovviamente come si fa? Abbiamo bisogno di casa, quindi ci siamo fatti le case, nel modo più economico, con la paglia e con l'aiuto di due architetti che invece di profittare degli stipendi della Protezione civile han deciso di dare una mano a noi.
Nel frattempo abbiamo iniziato a costruire anche quello che doveva essere il futuro della nostra autonomia, quindi gestione dell'acqua etc.; l'idea era di essere da volano per altri paesi, perché tanto la situazione era similissima. Cioè fare una massa di gente che ritorna ad abitare e quindi reclama servizi. Perché con un po' di giovani, un certo numero di bambini che nascono, puoi reclamare per esempio la costruzione di una scuola, la presenza di un servizio sanitario, il passaggio dello spazzaneve… Questo in un'ottica di entrare di nuovo nelle logiche del territorio, perché ai piedi c'è Paganica che è l'unico paese dove è rimasta ancora l'amministrazione separata degli usi civici, importantissima per la gestione delle acque, dei pascoli etc. mentre fino agli anni '20 c'era un'amministrazione separata in ogni paese. Noi volevamo proprio rimettere in piedi questo discorso dell'*universitas*, dei beni comuni, quindi abbiamo fatto una mostra, uno studio, tantissime cose. Dove è stato il problema? Che la proprietà privata è la proprietà privata: punto! Che le persone che ci hanno dato le terre in uso lo hanno fatto sulla parola, ed è rimasto un uso sulla parola; la persona che ci faceva da tramite inizialmente – il presidente del Comitato per la rinascita di Pescomaggiore (CPR) – non ha voluto mai scriverle queste cose, d'altro canto abbiamo anche scoperto che quelli che rivendicavano essere proprietari di queste

terre in realtà non lo erano – c'è un problema fondiario enorme in Italia – perché non avevano mai fatto le suddivisioni e quindi vai a ritrovare ora tutti i cinquanta eredi…
Noi a un certo punto abbiamo provato a fare un piano agricolo, una cosa un po' più organizzata, senza diventare un'azienda, ma giusto per dire "cosa ci possiamo aspettare di anno in anno, cosa possiamo costruire come economia reale nel futuro?". Impossibile senza poter accedere alla proprietà. Come abbiamo cominciato a interessarci alle case, perché tantissima gente da Milano, da Roma ci diceva "io non ce la faccio più a vivere in città, io voglio vivere con voi…", ci siamo accorti che era impossibile comprare case, sia per la divisione fondiaria sia perché quelli che ce l'avevano ci dicevano "sì, ma io mò aspetto prima la ricostruzione, poi ne parliamo". Ricostruzione, che doveva partire a Pescomaggiore nel 2016 e che non è ancora partita! Quindi c'era anche una forma speculativa, perché non bisogna pensare alla gente di montagna come al "buon selvaggio". Il mito del buon selvaggio non è realistico: siamo nel capitalismo da 250 anni, anche in montagna è arrivata l'idea della speculazione e dell'accumulazione.

Questo è stato uno degli elementi che vi ha impedito di fare da volano…

È stato uno degli elementi perché inizi ad avere meno prospettive. Quindi alcuni hanno iniziato a dare molto più peso al lavoro che avevano all'Aquila. Ovviamente era molto più difficile prospettare l'arrivo di altre persone, perché il villaggio era limitato, non volevamo costruire un ecoquartiere

in più usando ancora altra terra, inoltre è partito tutto il bordello con il presidente del Comitato per la rinascita di Pescomaggiore che praticamente ci ha mentito per quattro anni. Ci ha fatto credere che E.V.A. fosse stata regolarizzata (attraverso la delibera n. 58) invece la richiesta non era stata accettata, quindi E.V.A. è abusiva. Quando l'ho scoperto l'ho fatto presente, certo nella mia ottica anarchica me la posso pure rivendicare come un'operazione legittima di autodeterminazione di un gruppo… invece no, l'avvocato legalista mi ha detto "noooo, allora tu vuoi mettere tutti in pericolo", allora si è fatto fare un piano di rientro per farci accettare dal Comune e per stabilizzare tutto: noi avremmo dovuto cacciare 150.000 euro… ma noi chi?

La questione di E.V.A. è che noi abitanti non avevamo nessuno statuto, non eravamo né affittuari né proprietari. Allora ok: facciamo che contribuiamo alla ricostruzione del cantiere versando quello che veniva definito un deposito cauzionale infruttifero mensile… e poi ho scoperto che il deposito cauzionale come figura giuridica può essere utilizzato una tantum. Fatto sta che mi sono dimessa da presidente dell'associazione (MISA) e la situazione è evoluta verso l'auto-istituzionalizzazione: si era creato un nuovo direttivo dell'associazione che era composto di quattro persone di cui tre non abitanti a E.V.A. Cioè era assurdo: tre persone che decidevano dove dovevamo mettere i noccioli, dove no, come dovevamo accogliere le persone, cioè una follia pura. Noi abitavamo lì e per piantare noccioli dovevo fare un progetto, che doveva essere presentato al direttivo, che apportava delle osservazioni. Cioè il modello Comunità Europea, ma

stiamo scherzando? Questi sono i temi che hanno portato allo sfascio, cioè quando tu vivi in un posto e ancora una volta c'è una sovrastruttura esterna che viene e si impone con le sue direttive.

Nell'epilogo di E.V.A. rilevi spunti che hanno valore e utilità più generali?

Innanzitutto il modello aziendale che c'è anche nelle associazioni, di separazione delle competenze: allora chi ha competenze comunicative fa la comunicazione… ma perché!? Io ok, non ho una grande competenza comunicativa, ma magari voglio imparare, e invece a quello che già lo fa tutto il giorno per lavoro forse non gli va di farlo pure nell'associazione. Cioè bisognerebbe uscire dall'idea della competenza, perché è terrificante, riproduce tantissime dinamiche. Poi c'è la questione di come si prendono le decisioni e di come si tengono le riunioni e le assemblee. Entro proprio nei dettagli più minimi, perché è il quotidiano che fa crollare le cose, non è l'ideale. Poi arrivo anche all'idea politica più generale, ma è contenuta nei modi in cui fai le cose. Per esempio per me scegliere a maggioranza in un gruppo di dieci persone è un'aberrazione, non ha senso. Se non riesci a raggiungere un consenso in dieci lascia perdere. Questo per me è un problema politico, perché nel politico c'è anche quanto un singolo riesce a crescere, quanto il gruppo riesce a evolvere. Questa è l'anarchia per me: l'auto-organizzazione, perché altrimenti sto rifacendo tale e quale quello che fanno altrove, nella riunione aziendale o del partito politico. Queste sono le pratiche che per me cambiano tutto. Oltre al fatto che metti i fagioli bio, che è scontato, infatti su questo non abbiamo mai discusso perché era logico… poi la parola delle donne: un problema, enorme.
Ad esempio a Pescomaggiore abbiamo avuto un problema di salute mentale e per molti maschi del posto dovevamo fare il TSO, punto: quindi facciamo venire lo Stato, nella sua peggiore forma, qui dentro? No, dobbiamo noi trovare un modo di fare…

L'autocostruzione significa anche riappropriazione di competenze, in contrasto con l'abitudine alla delega allo specialista, come avete vissuto questo aspetto?

La questione della riappropriazione per me è stata rivelatrice, perché mi sono resa conto, con il terremoto, che non conoscevo la mia casa, esisteva da secoli e basta, come un albero. In realtà non è una cosa così innovativa, perché si è sempre fatto, è da poco che abbiamo delegato agli architetti il farci casa, gli architetti prima facevano solo i monumenti. E infatti quello delle implicazioni dell'architettura col potere è un bel tema.
Quindi la riappropriazione di questo sapere è stata una crescita enorme proprio nella visione del territorio.

Tanta gente mi ha chiesto se E.V.A. fosse un modello: no non è un modello, innanzitutto non è stato pensato per essere riproducibile, anzi va contro il modello, nel senso proprio epistemologico, perché in ogni territorio bisogna costruire come è meglio per quel territorio, cioè non è detto che la casa in paglia sia buona dappertutto. Poi noi non l'abbiamo costruito per fare il progetto fico a livello architettonico, non ce ne fregava niente, infatti alcuni puristi ci criticavano… "ah ma avete il tetto in zinco", sì, scusami ma i coppi di Venezia costavano un po' troppo, quindi abbiamo messo lo zinco perché quello avevamo sotto mano al deposito dei materiali e quello costava di meno e ci permetteva di bullonare direttamente il pannello solare sopra, in quattro movimenti. Cioè è un po' anche la logica dello *slum*, delle *bidonvilles*, quando fai autocostruzione la fai con quello che hai, è sempre stato così. Se guardi l'autocostruzione storica usavano le colonne romane, le pietre già scolpite dei siti, visto che non c'era museificazione usavano quello che avevano, non ti metti a scolpire una pietra se ce l'hai già tagliata! È chiaro che c'è da fare una battaglia per riappropriarsi della libertà, non della tecnica, della libertà di poterlo fare.
La casa è diventata una filiera industriale come le altre, anzi è "la" filiera industriale, quindi ogni fase del processo è stata spezzettata, brevettata, privatizzata, e tu devi pagare tutta questa cosa qui. È una questione di pagare, cioè è chiaro che poi essendo passate un paio di generazioni abbiamo anche disimparato, ma si reimpara facilmente, ti assicuro, soprattutto se hai bisogno.

Questa riappropriazione può anche estendersi ad altri ambiti?

Parte dalla casa secondo me perché è veramente la prima espropriazione, ma si estende a tutto, compresa la salute, perché tutta questa delega è sostanzialmente la storia lunga della scienza, di come la scienza si sia sostituita alla religione: prima si delegava alla religione la guarigione miracolosa, adesso si delega a della gente che ha un pezzo di carta che dichiara che sa fare delle cose. È tutta una filiera quella della formazione, dell'università, era già chiaro fin dalle proteste che facevamo negli anni Duemila. Cioè la trasformazione dell'università in azienda è questo, non genera sapere: genera *expertise*, che è diverso. Non diffonde il sapere, crea della gente che deve lavorare in certi settori specifici di un certo sistema economico. Quindi la delega è su tutto, il cibo, la salute, anche la salute spirituale, mentale, adesso tramite gli strumenti informatici deleghiamo la scelta di qualsiasi cosa… invece di discutere politicamente facciamo scegliere agli algoritmi. Quello è il feticcio. È il credo della nostra epoca, poi non lo dico io, l'hanno detto in tanti, basta leggere Bruno Latour o Jacques Ellull, o altri…
Dietro ovviamente c'è una visione dell'umano molto negativa. Perché ogni sistema sociale ha dietro un'idea di uomo. Dietro a una società così, l'idea dell'uomo è di un uomo sbagliato, un uomo che va corretto, pensa al transumanesimo, bisogna correggere il corpo, bisogna trasformarlo tramite la macchina in qualcosa di perfetto, di immortale, di qui tutto l'intervento sul DNA etc.: altrimenti abbiamo un uomo *défaillant*, negativo, corrotto. Quindi siccome è impossibile cambiare l'animo umano, cambiamo il suo modo di interagire, gli impediamo di fare del male tramite tutta una serie di dispositivi… scusa, questo è il mio lato filosofico!

SCRIPTA MANENT

L'esperienza del carcere in regime di Alta Sorveglianza nel racconto di due anarchici.

Intervista redazionale a *Danilo* e *Valentina*

★ **ALL'ALBA DEL 6 SETTEMBRE 2016** *scattava l'operazione anti-anarchica denominata Scripta Manent, ennesima prova di forza dello Stato contro i suoi nemici interni, coordinata dalla Digos su mandato della Procura di Torino. Decine di perquisizioni in tutta Italia, otto indagati a piedi libero e altri sette anarchici e anarchiche arrestati/e. L'inchiesta fa riferimento a una serie di attentati e attacchi diretti a politici, giornalisti e forze dell'ordine firmati da diverse sigle collegate alla Federazione Anarchica Informale, a partire dal 2003. Agli arrestati è contestato il reato di associazione con finalità di terrorismo. Dopo due anni e otto mesi, il 24 aprile 2019 la Corte d'assise di Torino ha emesso la sentenza di primo grado: molti degli imputati sono stati assolti, ma in cinque hanno ricevuto pesanti condanne, fino a 20 anni di reclusione. Tra gli assolti c'è chi ha passato tutto questo tempo in carcere in attesa di giudizio (Danilo) o metà in carcere e metà agli arresti domiciliari (Valentina): una sorta di condanna preventiva ancor prima della sentenza. Non ci interessa disquisire su innocenza o colpevolezza. Nello scontro sociale contro lo Stato sappiamo da che parte stare ed esprimiamo, a prescindere, la nostra solidarietà ai compagni e alle compagne esposti in prima persona e colpiti dalla repressione. Abbiamo incontrato Danilo e Valentina in Abruzzo, dove vivono. Ospiti del Campetto occupato di Giulianova, una realtà di compagni e compagne come ce ne vorrebbero in ogni provincia, abbiamo respirato una solidarietà diffusa e ci siamo fatti raccontare alcune impressioni su questa lunga esperienza di carcerazione, anche perché spesso chi è "fuori" non si rende conto fino in fondo cosa voglia dire stare "dentro", soprattutto in sezioni ad Alta sorveglianza come quelle dove il potere rinchiude gli anarchici e le anarchiche.*

Voi siete stati reclusi in sezioni AS2, cioè sezioni ad alta sorveglianza destinate unicamente agli arrestati per terrorismo ed eversione dell'ordine democratico. Una distinzione che viene storicamente fatta nelle carceri è quella tra detenuti "comuni" e detenuti "politici": quanto è profonda questa separazione e come l'avete vissuta nella vostra esperienza?

Danilo: La differenziazione nasce proprio con l'intento di non creare un contatto tra detenuti cosiddetti "comuni" e prigionieri politici della guerra sociale, della lotta di classe.

Io posso fare un ragionamento anche in rapporto alla precedente esperienza carceraria che abbiamo avuto, nel 2005. Allora non esistevano le sezioni AS2 ma c'erano le EIV (elevato indice di vigilanza), che in teoria comportavano lo stare separati dai "comuni", ma in Italia le sezioni EIV erano solo un paio quindi si finiva solitamente in una sezione AS; all'epoca l'alta sorveglianza era unica, non differenziata come adesso in AS1 (per gli appartenenti alla criminalità organizzata declassificati dal 41 bis), AS2 (per i "politici") e AS3 (per le organizzazioni criminali comuni legate allo spaccio). Questo significa che essendo sottoposti a regime a elevato indice di vigilanza ma all'interno di una sezione AS, si finiva insieme a prigionieri legati alle associazioni a delinquere organizzate, a spacciatori internazionali, etc., non era proprio un rapporto col grosso dei prigionieri "comuni", ma c'era comunque un minimo di interazione con altri detenuti che non fossero politici. Ora non è più così, nelle sezioni AS2 ci si ritrova in un numero esiguo, in cinque, sei, sette compagni per sezione, senza nessun contatto con i "comuni" e con tutta una serie di restrizioni pratiche. La sezione AS2 è organizzata e gestita proprio per questa tipologia di prigionieri, per anarchici e comunisti.

Il contatto con i "comuni" io l'ho potuto avere solamente nelle occasioni in cui andavo a Torino per il processo, quindi in questi due anni e otto mesi di detenzione mi sarà capitato cinque o sei volte di trovarmi in sezioni comuni, sempre però con restrizioni molto grandi rispetto al regime ordinario. Ad esempio, sulla porta delle celle c'è una cancellata e poi un blindato che sostanzialmente viene chiuso solo la sera, ma quando noi dell'AS2 finivamo in queste sezioni comuni il blindato era costantemente chiuso, lasciavano aperta soltanto la finestrella. Comunque sono sezioni con un via vai continuo e c'è sempre qualcuno che, anche solo per curiosità, si avvicina sfidando i divieti. Quindi almeno un po' si riesce a interagire, a spiegare per quale motivo si è lì, a creare un rapporto umano con gli altri detenuti, che in molti casi ci hanno dato quella solidarietà pratica che si dà in carcere: ti passano il piatto di pasta, il caffè, perché in quelle situazioni, quando sei appena trasferito, non hai nulla, quindi nell'immediato sei legato alla solidarietà degli altri. Posso dire, perché l'ho sperimentato, che questa solidarietà c'è sempre. Ti fanno arrivare quello che possono.
È una solidarietà di base, legata spesso anche a un sentimento di opposizione nei confronti dell'amministrazione che ti tiene recluso. È un po' come se vedessero in te l'emblema di chi, non per ragioni economiche, si è messo in contrapposizione con lo Stato. Non hai violato la legge per tirare a campare, cosa verso la quale personalmente non ho nulla in contrario, ma per loro è come se simboleggiassi un qualcosa che si muove contro l'istituzione che li tiene segregati. Verso noi compagni ho sempre visto questa disposizione positiva, credo dovuta anche al nostro atteggiamento verso le guardie, che è sempre di non confidenza. In molte sezioni comuni le guardie chiamano i detenuti per nome, ci scherzano, ovviamente con chi glielo permette: il nostro atteggiamento di chiusura pregiudiziale, indipendentemente dalla guardia "cattiva" o da quella "buona", è una cosa che molti detenuti valutano positivamente.

Valentina: In effetti gli altri detenuti non li vedi mai, non li trovi mai. Noi al femminile di Rebibbia avevamo una situazione di contiguità con la sezione AS3, ma quando uscivamo noi chiudevano tutte le altre celle, facevano rientrare tutti, creando quasi un fenomeno da baraccone, perché poi sembra che diventi quello. È l'isolamento completo.

In questo contesto di isolamento, l'introduzione dei processi in videoconferenza sembra un'ulteriore restrizione. La presenza fisica a Torino per il processo era infatti anche una boccata d'aria rispetto alla routine dell'AS2, oltre al fatto di poter incontrare amici e compagni che venivano ad assistere all'udienza tra il pubblico. È così?

D: Personalmente sono riuscito ad andare a Torino sempre facendo istanze

tramite l'avvocato, per alcune singole udienze dove si trattava della mia posizione. Non potevo assistere a tutte le udienze appunto perché c'era la videoconferenza. Andare di persona è molto importante perché le udienze diventano il momento in cui incontrare dei compagni in aula, per me era anche incontrare Valentina che stava a Rebibbia e non avevamo possibilità di fare colloqui, non ci venivano concessi. Inoltre c'è la possibilità di intervenire anche in maniera non concordata col giudice, urlare in faccia al PM se ti viene di farlo, oppure se c'è qualcosa da denunciare lo puoi dire ai compagni e così farlo conoscere all'esterno. Per tutto questo la videoconferenza è un forte limite. In pratica sei davanti a uno schermo, a fianco a te c'è un ispettore (mai una normale guardia ma sempre un ispettore) che ha un pulsante con cui può darti la parola, per cui tu puoi anche sgolarti ma se lui non preme quel pulsante rimane tra te e lui, in aula non ti sentono. Quindi direi proprio che è stato un ulteriore passo verso l'isolamento.
Io sulla videoconferenza non faccio un discorso di garanzie processuali. È vero che non puoi parlare con l'avvocato, puoi soltanto telefonargli da una cabina che, tra l'altro, è solo un minimo insonorizzata e quindi l'ispettore può sentire tutto, questo aspetto però dal mio punto di vista è meno importante, molto più grave è invece il trend di isolare sempre di più. Ad esempio vengono meno le vecchie dinamiche dei prigioni rivoluzionari che usavano il processo anche per leggere comunicati, per dichiarare delle cose al movimento. Adesso è sempre più difficile farlo.

V: Il comunicato, volendo, potrebbero anche fartelo leggere in videoconferenza, ma è una cosa completamente diversa: la sua forza, il suo impatto non sono assolutamente la stessa cosa.

Quali altre forme di comunicazione avevate con l'esterno?

D: Gli unici contatti fisici, a parte quelli con i compagni di sezione, sono ai colloqui. Quattro ore al mese. Più due telefonate di dieci minuti al mese, solo a numeri fissi

precedentemente autorizzati, di solito sono quelli di familiari e conviventi, altri numeri non li autorizzano mai, così come non autorizzano le chiamate ai cellulari. A Ferrara c'era un telefono in mezzo alla sezione: alla prima telefonata che ho fatto mi è arrivata la guardia dicendo "te lo devo dire, io sento tutto", perché l'acustica della sezione AS2 è fatta in modo che se nella mia cella cade una forchetta dalla rotonda dove sono le guardie si sente. Anche se parli con il compagno nella cella a fianco a te, lungo il corridoio, la guardia sente tutto. Avevamo perciò trovato un'altra forma di comunicazione, chiudendo il blindato e affacciandoci alle finestre, parlando rivolti all'esterno, sul retro. In questo modo riuscivamo a dirci qualcosa in più, magari qualcosa di più personale senza necessariamente farlo sentire a tutti, anche se sempre all'interno di un contesto ultracontrollato.
Anche perché tutto quello che viene detto in quelle sezioni è registrato, segnalato. Ti fanno un profilo psicologico. Se ad esempio vedono che in un periodo sei un po' nervoso o un po' giù di corda arrivano gli assistenti, gli psicologi che stilano i loro rapporti; c'è una cartella personale in cui una parte è dedicata all'indicazione del tasso suicidario.

Com'erano i rapporti con queste figure di contorno rispetto alle guardie: assistenti, psicologi, educatori vari?

D: Molto spesso tra compagni ci si rifiuta di andare a parlare con questa gente. In sostanza sono degli sbirri senza divisa che teoricamente stanno lì per capire il tuo disagio, di fatto sono un braccio, un'appendice del sistema carcerario. Questo vale anche per l'assistenza sanitaria, guardie e medici

si chiamano tra loro "colleghi". A me è capitato di rifiutare le analisi del sangue e sono arrivate due guardie a dirmi, velatamente, che se non facevo le analisi non potevano in caso di bisogno farmi vedere dal dentista: è tutto parte di uno stesso circuito, del sistema carcere. Quello che fanno gli assistenti sociali, gli psicologi, è stilare dei rapporti che finiscono in mano agli sbirri, è tutto finalizzato a quello, cioè a capire se il tuo disagio può diventare per loro un problema, se puoi mettere in atto proteste o qualcosa che può dare fastidio. Per non parlare poi delle domande che ti fanno sulla tua situazione processuale: "ma lei non è che per caso queste cose le ha fatte?", "ma lei cosa ne pensa della violenza?", domande del genere... Nelle sezioni comuni c'è anche il prete, che per fortuna da noi non s'è mai fatto vedere. Anche tra le guardie c'è sempre quella più carogna e quella meno, e poi ci sono le squadrette che in teoria dovrebbero intimidirti. La cosa buona nelle sezioni AS2, dove si è un gruppo di compagni, è che difficilmente se l'accollano di arrivare a tanto, a mettere in campo minacce o peggio, perché sanno che siamo uniti e ogni cosa che succede ha una ripercussione, non è che le guardie entrano, menano a uno e se ne vanno tranquille fischiettando. Poi è vero che tutto può succedere e anche storicamente talvolta le cose sono andate peggio, in ogni caso pensare di intervenire in questo modo in quella sezione non è come farlo altrove, come farlo in una sezione dove tutti sono normalizzati e dove la solidarietà tra detenuti non è dello stesso livello di quella che c'è tra i compagni in AS2 (ma ci sono anche sezioni comuni combattive).

Nella vita della sezione AS2 femminile pensi ci siano delle particolarità specifiche?

V: A me non piace fare discorsi di genere. Va detto che tra noi anarchici le donne in carcere sono proprio numericamente di meno, gli uomini saranno il triplo, il quadruplo. In questo momento sono in tre, se va via una rimangono in due e Anna rischia di rimanere da sola, quindi come si può capire la socialità è sempre parecchio ristretta. A Rebibbia credo che noi ci siamo capitate per caso, perché hanno dovuto spostare le compagne brigatiste e hanno spostato anche noi con loro. Rebibbia è il carcere modello per antonomasia, aperto, con tutte le garanzie… poi però la discrezionalità e la premialità sono la logica dominante.

Com'è scandita la giornata? Come passano le ore, i giorni, i mesi in cella?

D: A Ferrara la giornata inizia con l'ora d'aria dalle 9.00 alle 11.00; c'è un cubo di cemento di dieci metri per sei con del filo spinato sopra dove vai avanti e indietro, per due ore vai solo avanti e indietro. Alle 11.00 rientri

in cella, alle 11.20 se vuoi andare in socialità puoi andare nelle celle di altri, poi passa il carrello del vitto e normalmente si cucina insieme, quindi dalle 11.20 alle 13.30 si sta in questa socialità di pranzo. Di solito cucinavamo noi, almeno a pranzo, facendo spesa al sopravvitto o riadattando qualcosa di commestibile che passava il carrello; questo lo si può fare solo quando si è insieme perché ognuno ha a disposizione un unico fornelletto e quindi solo mettendone insieme tre o quattro si riesce a cucinare decentemente. Poi si torna all'aria fino alle 15.30, si rientra e si sta fino alle 16.15 nella cella. A quel punto riaprono la socialità del pomeriggio, fino alle 17.45. Dopo di che la giornata in comune è finita, si rientra in cella e alle 19.00 passa il carrello della cena, si rimane soli e ognuno si organizza scrivendo, leggendo, guardando la tv, facendo le proprie attività. La mattina dopo alle 9.00 si ricomincia.
Di regola le celle sono singole, ma non necessariamente. A Ferrara ci siamo trovati per un periodo con un, tra virgolette, "sovraffollamento", perché in una sezione con sei celle eravamo in nove. La differenza fondamentale delle sezioni AS2 rispetto a quelle comuni è che la porta è sempre chiusa, anche durante le ore di socialità. In molte sezioni comuni in quelle ore vengono lasciate le porte aperte e uno può girare, andare dove vuole. In AS2 questo non esiste. Bisogna dichiarare in che cella si va per la socialità e si rimane chiusi lì dentro, massimo in quattro. Si mangia, si gioca a carte, si chiacchiera, ci si fa un caffè, ma la porta è chiusa, sempre. Capita anche di dibattere su certe cose, sempre però tenendo conto che chi di dovere può ascoltare tutto, quando addirittura non ci sono i microfoni nelle celle, nelle nostre sezioni ci sono stati più volte visto che ci sono sempre delle inchieste aperte.

Poi a volte per passare il tempo ci si inventano delle cose, mi viene in mente lo scherzo di gettare a terra lo sgabello per far correre la guardia. Quando in carcere cade a terra lo sgabello loro pensano che qualcuno s'è impiccato e quindi corrono. Prendevamo lo sgabello e bam!, facevamo un rumoraccio per tutta la sezione. Poi però dopo un po' di volte hanno smesso di arrivare correndo…

Quanto è determinante e quanto fa la differenza nella routine della carcerazione la solidarietà che arriva dall'esterno?

D: È una cosa fondamentale. L'arma più grande che hanno loro è farti credere che sei rinchiuso e tagliato fuori dal mondo, dimenticato da tutti, ma nel momento in cui da fuori arrivano notizie di gente che ti dà solidarietà, allora cambia tutto. Ci sono i presidi sotto al carcere che fanno piacere, ma al di là del momento del presidio hai poi tutta una serie di giornate da vivere lì dentro e allora, per me, la migliore forma di solidarietà rimane quella di continuare le lotte che portavamo avanti. Per fortuna, con tutti i limiti e le problematiche, ci sono individualità che lottano e portano avanti ognuno con le proprie forme il discorso anarchico. Ecco, sapere che non hai terra bruciata intorno e che quei compagni con cui fuori ti incontravi, facevi assemblee, facevi qualsiasi tipo di lotta, continuano a battersi, vuol dire che non è vero che mettendoti là dentro è finito tutto. Non è finito nulla.

La vostra detenzione è stata anche abbastanza complicata sotto l'aspetto psicologico, perché non avevate una condanna da scontare. In quel caso sai che prima o poi, fossero anche mesi o anni, ma quel determinato giorno ti faranno uscire e puoi entrare in quell'ordine di idee organizzando la tua vita di conseguenza. Voi invece stavate lì, un mese dopo l'altro, in attesa delle notizie dal processo, senza sapere come e quando sarebbe finita, e questo per ben due anni e otto mesi.

D: Sì, certamente, anche se una volta passati i primi i mesi cominci a considerare che te ne starai lì a lungo. Non puoi stare sempre con l'idea in testa "quando esco? quando esco?", altrimenti non ti passa più. Almeno ci provi, chiaramente non è che ci riesci sempre, ma in qualche modo è un fatto di sopravvivenza personale perché altrimenti diventa una tortura e la detenzione si fa ancora più pesante di quella che è. Poi ci sono tutti quei momenti in cui ad esempio l'avvocato ha presentato un'istanza e devono decidere se farti uscire o no, o quando aspetti la sentenza che si fa più vicina, sfido chiunque a non pensarci. Ma, diceva un vecchio prigioniero, cerchiamo di pensare sempre al bene che tanto il male arriva da solo.

Noi diciamo spesso che la società attuale è una galera, che la repressione la vivono tutti in ogni ambito della vita quotidiana, però di fronte a chi sta in carcere sembrano delle frasi fatte; nel momento in cui siete usciti e avete "ritrovato la libertà", quanto è stato difficile ricominciare con la vita all'esterno, riprendere in mano le proprie cose interrotte per tutto questo tempo?

D: I primi giorni non sei tanto consapevole, vai un po' per inerzia. Quasi non ti rendi neanche bene conto. La percezione del tempo passato cambia: a me è sembrato che sia trascorso un attimo, non ho sentito il peso di quegli anni. Lo sentivo di più quando ero lì. Poi ci sono tutti i mille problemi di vita pratica che dentro non hai perché non fai nulla: lavoro, questioni burocratiche varie etc. È una situazione particolare perché l'impatto dell'uscita lì per lì non lo senti, ma te ne accorgi piano piano quando vedi che vai rallentato rispetto al contesto, perché sei abituato a ritmi di tempo in cui non si corre proprio.

V: C'è da dire che alla gioia dell'uscire e recuperare i rapporti affettivi si è però unito il dispiacere di lasciare dentro compagni con cui hai condiviso momenti ed emozioni forti. Perché l'assoluzione è arrivata per qualcuno ma ci sono state condanne pesanti per altri. Accomunare le due cose ti fa quasi sentire sdoppiata.

D: Per più di due anni io ho condiviso tutto con questi cinque o sei compagni, ti capivi al volo e poi in carcere fai battute che riguardano in qualche

modo sempre la vita carceraria, è un contesto, un linguaggio, un codice particolare. Se parli in quel modo quando sei fuori ti prendono per pazzo. Non puoi andare da un amico e dire: "dobbiamo andare in cassazione per questa cosa?", che è una tipica battuta carceraria. Oppure scherzavamo molto dicendo: "sì, sì, domani ti chiamano liberante", cioè quando stai per uscire. Fuori non ti capiscono. Però, in generale, per quello che posso dire io, due anni e mezzo non hanno creato un taglio netto, ho ripreso la vita di prima normalmente, anche se a livello inconscio qualcosa sarà rimasto.

La vostra situazione è stata particolare anche perché il fatto di avere dei bambini piccoli è una grossa differenza rispetto ad altri prigionieri. I bambini come hanno vissuto questo periodo, come glielo raccontavate?

V: È normale che il pensiero vada sempre a loro, ma finché sai che stanno bene, stiamo bene anche noi. Le paure più grandi sono quelle del tribunale dei minori, dell'assistente sociale e tutte queste cose. Noi avevamo i suoi genitori a cui fare l'affidamento, che erano proprio strasicuri sotto quel punto di vista, ma non si può mai sapere. Sui giornali sono usciti degli articoli in cui leggevamo che avevano iniziato a togliere la potestà genitoriale ai mafiosi, quindi pensi chissà che non dovessimo essere proprio noi quelli con cui iniziano a fare le prime sperimentazioni di questo tipo anche nei nostri ambienti. I pensieri te li fai. Noi comunque abbiamo avuto la fortuna di avere familiari e amici che hanno fatto quadrato intorno ai bambini, li hanno oltre che accuditi anche coccolati, stimolati. Quindi anche noi, sapendo che fuori avevamo questa rete, per quanto difficile l'abbiamo vissuta bene. Se sai che la situazione fuori è tranquilla, stai tranquillo anche tu.

Quando ci hanno arrestati il primo figlio aveva otto anni, io ho fatto subito la prima telefonata dal carcere a casa e l'ho messo al corrente; con la bimba invece era diverso perché aveva tre anni e mezzo e non avrebbe neanche capito cos'era il carcere, quindi gli si diceva che noi non c'eravamo perché eravamo a lavorare e cose così. Ora comunque ha sei anni e abbiamo deciso di raccontarle le cose come stanno, anche perché

da quando è uscito il padre ha recuperato la quotidianità com'era prima. Da come sembra l'ha presa bene, non è stato un grosso problema sapere che eravamo in carcere, i bambini per certi aspetti hanno un modo di reagire eccezionale. Vivono molto più istintivamente, qualsiasi cosa succeda.

D: Noi non abbiamo mai fatto mistero con loro di quello che pensiamo, del nostro modo di essere, delle idee che abbiamo, sempre rapportandoci al fatto che stiamo parlando di bambini. Ai colloqui potevano venire, per quelle quattro ore mensili, anche se essendo detenuti in carceri diversi era difficile fargli fare quattro ore con me e quattro con lei. Ci sarebbe anche stato chi li portava avanti e indietro però non li puoi stressare a quel punto con continui viaggi settimanali, inoltre i giorni dei colloqui sono prestabiliti, ad esempio da me erano il martedì e da lei, quando stava a Latina, erano il venerdì e allora non puoi far viaggiare di continuo i bambini in tre giorni da Pescara a Ferrara e Latina.
Chiaramente gli sbirri le difficoltà te le creano il più possibile e non si sono neanche fatti problemi a citare in aula frasi dette dal bambino quando aveva cinque anni, ad esempio una sera vedendo il telegiornale che parlava di feriti e di armi mi chiese se avevamo le armi: per la procura quella era una prova che le armi in casa giravano eccome…! Stiamo parlando di magistrati, sbirri, che sono, non mi viene una definizione, non posso neanche dire la feccia della società perché sarebbe un complimento.

Volete aggiungere qualcosa?

D: Quello che mi sento di dire è di non temere il carcere come lo spauracchio assoluto, come una cosa che ti stritola, ti distrugge, che quando esci da lì hai perso la voglia, perché non è così. Si riesce a resistere benissimo al carcere come a tutte le esperienze della vita. Chi lotta sa che può andare incontro anche a questa, ma c'è di molto peggio; c'è gente che ha pagato con la vita. Il carcere fa parte di quello che lo Stato mette in campo. Mi sento di dire a tutti, a tutte, di non vivere con lo spettro del carcere come una paura che immobilizza.

V: D'accordissimo. Vogliamo infine rivolgere un saluto e mandare il nostro abbraccio ai compagni che si trovano in carcere. Invitiamo tutti a far sentire la solidarietà ai prigionieri anarchici.

Serendipità- Casa colorata (sopra) e casa azzurra (sotto).

SERENDIPITÀ: UNA SCUOLA-COMUNITÀ DINAMICA A OSIMO

Intervista di *Luigi* a *Emily Mignanelli* e *Federico Pierlorenzi*

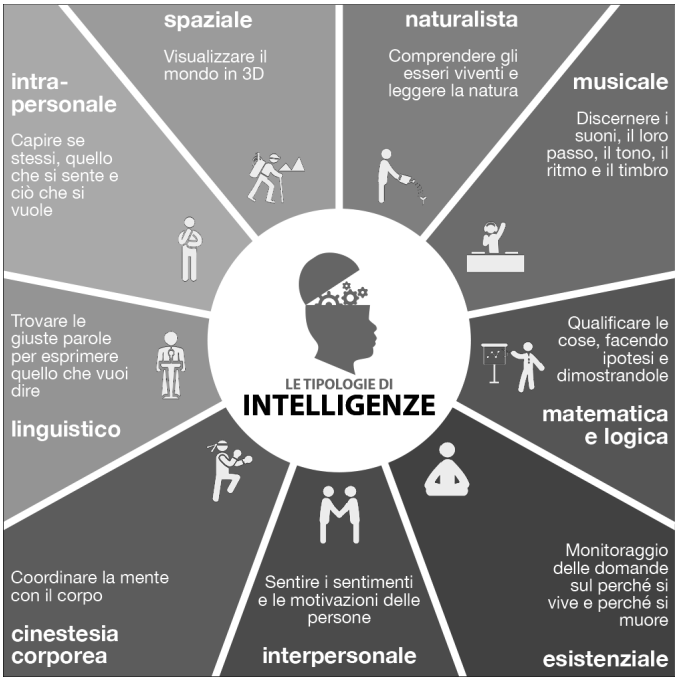
★ **APRILE 2016.** *Nell'ormai lontano n. 3 di Malamente, abbiamo pubblicato un'intervista sulla scuola Serendipità di Osimo. Quell'articolo, anche a distanza di tempo, è il più letto e cliccato sul nostro blog. Serendipità è nel frattempo cresciuta, ha saputo rinnovarsi ed evolvere, provando a percorrere nuovi cammini e sperimentando un originale approccio pedagogico che è impossibile da incasellare in qualunque "metodo" alternativo. Oggi è una realtà educativa suddivisa in due sedi, entrambe adagiate sulle colline della campagna osimana: la "casa colorata", frequentata da bambini e bambine in età da scuola materna, e la "casa azzurra", per la fascia corrispondente alle scuole elementari e medie. Siamo stati in questa seconda sede per parlare con la fondatrice e cuore pulsante del progetto, Emily Mignanelli e con Federico Pierlorenzi, uno degli attuali educatori. Molte cose ci hanno colpito, su tutte la capacità di mettersi costantemente in gioco. E anche un ambizioso progetto: l'acquisto di una casa in cui riunire l'intera comunità scolastica. Progetto che diventa addirittura visionario – ma è anche di sogni che abbiamo bisogno per immaginare e poi creare una realtà migliore – con l'idea di aprire una scuola residenziale che accolga stabilmente ragazzi e ragazze dal lunedì al venerdì, in grado di sostenersi e rigenerarsi da sola scavalcando l'ostacolo delle rette da pagare. Chissà che tra qualche tempo non torneremo a parlarne…*

Intervista a Federico Pierlorenzi

Ci puoi illustrare l'attuale funzionamento della scuola? Come sono organizzate le classi e quali attività svolgono quotidianamente i bambini e le bambine che frequentano Serendipità?

Il progetto è partito più di dieci anni fa e quest'anno è stato attivato il primo anno corrispondente alle scuole medie. Abbiamo 25 bambini nella fascia fino ai sei anni; 22 in età compresa tra prima e quinta elementare e 6 per le medie. Se inizialmente l'idea intuitiva di Emily era basata sull'aspetto della libertà, ci siamo resi conto che questa libertà deve avere degli

strumenti di valutazione per i bimbi. Quindi, mentre a "casa colorata" con i bambini più piccoli c'è un approccio più morbido, qui in "casa azzurra" stiamo dando anche dei ritmi e delle scelte comunque limitate.
Ogni giorno, la prima ora la trascorrono suddivisi per età. In questo momento abbiamo tre macroclassi: prima, seconda e terza elementare, quarta e quinta elementare, prima media; nulla toglie che questo tipo di suddivisione si vada a modificare in futuro. Poi c'è un'intera ora di ricreazione: dopo che hanno scaricato le energie vediamo che i bambini sono più ben disposti a concentrarsi in quello che fanno. Poi ci si divide per livelli, che non seguono strettamente lo schema delle età. Questi livelli sono autovalutativi, abbiamo una serie di test con autocorrezione e se il bambino è motivato a salire di livello si può autovalutare e poi fare una prova di verifica con noi. L'ultima ora è per le elementari di tipo espressivo (ceramica, pittura, ecc), mentre per le medie è ancora didattica. Inoltre alle medie hanno anche un rientro pomeridiano a settimana.
Tutto questo lo facciamo cercando sempre di coprire tutti i tipi di "intelligenza". Mentre la scuola statale italiana lavora quasi esclusivamente sul piano linguistico e logico-matematico, noi cerchiamo di suonare anche tutte le altre note: intelligenza intrapersonale e interpersonale, spaziale, naturalista, musicale, corporeo-cinestetica, esistenziale. E puntiamo molto sul fare acquisire ai bambini le strumentalità di base, le nozioni arrivano dopo, soprattutto crediamo che i bambini debbano essere stimolati ad avere piacere per quello che fanno, per imparare, per la cultura. All'interno di un programma settimanale pianificato dai maestri, tutti i giorni loro possono scegliere tra tre o quattro attività e alla fine della settimana scrivono nel diario quello che hanno fatto, sia tenendo conto delle materie che delle diverse intelligenze che hanno messo in campo. Quindi i bambini hanno una piena consapevolezza del loro percorso.



Una cosa nuova che abbiamo introdotto è il "reddito di cittadinanza". Negli anni precedenti, soprattutto alle elementari, abbiamo visto che se il bimbino viene con lo

zaino pieno di cose che non gli interessano e non gli servono, comprate dai genitori, poi queste cose vengono perse, dimenticate, lanciate. Allora abbiamo introdotto una moneta interna: sono dei biglietti con i nomi dei continenti, a ogni continente corrisponde un valore. Il bambino quando entra a scuola riceve un "reddito di cittadinanza" inziale e con quello compra ciò di cui ha bisogno al "negozio" interno: quaderni, matite, colori, penne, ecc. Inoltre possono guadagnare altri biglietti facendo dei lavori comunitari all'interno della scuola, che sono sia attività volontarie che mansioni fisse, ad esempio pulire, fare turni in cucina, gestire la biblioteca, mettere la musica nella sala comune, tutti ruoli che cambiano ogni settimana. In questo modo i bambini si rendono conto che le proprie energie, il proprio lavoro hanno un valore e che il denaro è solo uno strumento non un fine.

Intervista a Emily Mignanelli

La nuova denominazione che avete scelto per il vostro progetto Serendipità, cioè "Scuola-comunità dinamica", condensa in poche parole molti significati. Ci puoi spiegare che messaggio contengono questi termini?

Tutto è nato dal bisogno di cambiare approccio, perché c'era qualcosa che non stava funzionando. Una volta sistemato l'approccio, dovevamo anche trovare e utilizzare delle parole che spiegassero in maniera più chiara possibile quello che eravamo e che stavamo facendo. Utilizzare certe definizioni crea infatti un pregiudizio in chi si avvicina. Ad esempio definirsi come scuola libertaria, montessoriana, steineriana o altro fa sì che le persone si costruiscano un immaginario predeterminato e arrivino già con un'idea precisa in testa. La loro capacità d'ascolto si riduce di molto perché passano la maggior parte del tempo a verificare se la propria aspettativa corrisponde alla realtà che vedono. Il nostro bisogno era quindi di cercare delle parole che andassero a rompere determinate rappresentazioni e imponessero una riflessione a monte.
La definizione "scuola-comunità dinamica" è una cosa che non esiste in altre esperienze educative, non c'è un'idea di "metodo" legato a questa denominazione, per cui io sarò costretto a chiedermi cosa significa e ad avvicinarmi con uno spirito più aperto, pronto a riempire di contenuti e significati le parole solo una volta che avrò visitato e vissuto questa realtà.
Siamo una "scuola-comunità", scuola trattino comunità: questo è un neologismo, un termine che ci siamo inventati, anche perché il termine "scuola" non possiamo usarlo perché legalmente non siamo una "scuola", ma la mia sensazione era che finché non avessimo introdotto la parola scuola non tutti avrebbero preso sul serio quello che stavamo facendo. Continuare a

Emily Mignanelli.

dire siamo una "realtà", una "sperimentazione", ecc. non va bene: siamo una scuola! Perché ci prendiamo carico dell'istruzione dei bambini e questa cosa bisogna sentirla fortemente. C'era cioè bisogno di ripristinare un senso di responsabilità attraverso l'identità. "Scuola" non lo possiamo scrivere, ma scuola siamo e non vogliamo avere paura di utilizzare questa parola perché è a tutti gli effetti quello che facciamo, e allora abbiamo coniato "scuola-comunità".
Il termine "comunità" è rivolto soprattutto ai bambini. Perché finché ti poni come scuola libertaria l'idea, il pensiero degli stessi bambini è "vado alla scuola libertaria, dove posso fare quello che mi pare". Quello che stava succedendo senza che ce ne rendessimo conto durante il processo, ma alla fine ai miei occhi era abbastanza evidente, era che i bambini si sentivano al centro di tutto il mondo, pensassero "tutto ruota intorno a me, a quello che voglio o non voglio" e l'aspetto comunitario vacillava. La comunità in realtà funzionava, ma perché erano tutti individui molto solidi, non però in grado di negoziare più di tanto. Quindi la parola comunità è per ricordare ai bambini che fanno parte di una comunità.
"Dinamica" è una parola con un duplice significato. Da una parte veicola il messaggio che siamo in movimento, siamo in evoluzione, non ci siamo fermati su un paradigma educativo e lì rimaniamo. È un po' il manifesto della nostra libertà ideologica. L'altro aspetto del dinamico è come sinonimo di relazioni, perché riserviamo grande attenzione alle dinamiche, quindi alle relazioni, che avvengono tra bambini, tra bambini e insegnanti, tra genitori e insegnati, tra gli insegnanti stessi.

A proposito di "comunità" e di comunità educante, in un tuo articolo hai scritto una cosa abbastanza controcorrente, hai cioè parlato di un certo desiderio di controllo, piuttosto che di libertà, che sembra nascondersi dietro alcuni genitori che iscrivono i figli a scuole di questo tipo. In effetti le famiglie sono molto coinvolte ed entrano all'interno della realtà scolastica, questo può avere dei risvolti negativi?

Sono sempre più convinta che questo sia un problema, certo non di tutti, ma di una parte dei genitori. Anche perché negli anni abbiamo conosciuto veramente tantissime persone in giro per l'Italia, abbiamo conosciuto tantissime realtà che iniziano ad avere dei problemi, perché quello che non è manifesto subito poi piano piano emerge e crea delle fragilità relazionali.
È ovvio che una madre che entra in un progetto del genere lo fa per il proprio figlio, la dimostrazione è che non entra nessuno senza figli, nessuno lo fa davvero per la comunità, ma ciascuno lo fa per il proprio figlio. Io vedo che effettivamente molti genitori vogliono controllare i bambini, magari sono genitori molto consapevoli e informati ma non hanno fatto un passaggio importante: quello di fidarsi. D'altra parte viviamo in una società dove in generale non c'è fiducia nel prossimo. E allora queste realtà sono facilmente controllabili perché i genitori possono controllare gli insegnanti, anche nella loro vita privata, possono controllare le persone con cui i bambini stanno nel pomeriggio, hanno il controllo su tutti gli amici; non esistono altre realtà scolastiche dove tu conosci tutti i genitori degli altri bambini in maniera così intima. Poi ci sono le riunioni, dove un genitore consapevole può anche dire: "io non ne so niente di pedagogia, vengo ad ascoltare" e invece c'è chi viene e pretende di mettere in pratica quello che

magari ha letto in un articolo su Facebook mezz'ora prima. Il problema è che questo a un certo punto diventa ingestibile.
Abbiamo quindi messo molti limiti. Il primo limite, che ha destabilizzato alcune famiglie, è stato dire: "noi siamo gli insegnanti e voi siete i genitori". Per qualcuno è stata una rivelazione psicologica. Ci sono infatti persone che entrano alla scuola perché hanno difficoltà come genitori e nel momento in cui questa difficoltà è manifesta fuggono, perché hanno paura a prendersela come responsabilità. I limiti che abbiamo imposto hanno alla fine creato un grande equilibrio. I genitori che li hanno compresi, e sono la maggior parte, hanno veramente ripreso in carico la loro parte genitoriale e riconosciuto in noi la nostra professionalità, con eliminazione delle relazioni ambigue che c'erano prima e con beneficio per tutti.

La vostra realtà è stata d'ispirazione per molti progetti educativi "alternativi" alla scuola statale, un po' in tutta Italia. Qui a Osimo organizzate spesso incontri di formazione che sono davvero partecipatissimi, con persone che fanno lunghi viaggi per venire a vedere e conoscere Serendipità. Qualcuno vi ha preso anche come modello da seguire. Vi sentite questa responsabilità?

Certamente siamo contenti di poter essere d'ispirazione per qualcun altro. Noi cerchiamo di diffondere il più possibile quello che facciamo, attraverso incontri, articoli, regalando il materiale didattico che produciamo, perché io sento che se noi siamo riusciti a fare tutto quello che abbiamo fatto è perché tante persone, in varie parti del mondo e in momenti diversi, hanno dato qualcosa a noi e ora è anche un dovere etico riuscire a ridarlo ad altri. Non sento però di essere un modello per nessuno, sarebbe un errore. Addirittura ci è stato chiesto di aprire delle scuole in franchising. Abbiamo sempre rifiutato. Il fatto è che adesso c'è un boom, ma molti non sanno da dove partire. Ed è anche normale.

Allora cosa ti senti di consigliare a chi si trova in questa situazione, a chi vuole avviare un progetto educativo di questo tipo?

Noi abbiamo iniziato a fare delle consulenze online, a pagamento, dove spieghiamo quali sono i passaggi necessari da fare. Il primo consiglio in assoluto è quello di partire solo quando si ha ben chiaro in mente il perché si vuole fare questa cosa. Cambia molto se uno lo vuole fare per il proprio figlio, cosa che dà per lo meno una limitatezza temporale al progetto, o se lo vuole fare come lavoro, e la domanda allora è: lo vuoi fare perché hai bisogno di un riscatto sulla vita? Perché non hai mai avuto niente di tuo e questa è un'opportunità facile? Sono domande importanti perché si può arrivare ad avere un ruolo di estremo potere emotivo sugli altri e quindi

si deve essere onesti con se stessi e capire se forse è questo che si desidera, oppure se l'insegnamento e la pedagogia sono davvero la propria passione. Un altro consiglio è di gestire bene la gerarchia. L'idea di comunità educante, tutti seduti attorno al fuoco come gli indiani d'America, scartala. Buttala via subito. Non funziona. Le cose funzionano nel momento in cui c'è un criterio e c'è chiarezza nei ruoli, cioè nelle responsabilità e nelle azioni. Noi all'inizio facevamo tutto in maniera molto circolare, ma poi si vedeva che c'era qualcosa che non andava per cui c'è stato un momento in cui ho detto: "bene, io riprendo tutto in mano". Questo può comportare che in ognuno scatti il proprio vissuto: padre padrone, genitore autoritario, bambino che non si è sentito ascoltato… e quindi scatta la lotta alla persona che interpreta il ruolo di chi, attraverso il potere, ti ha privato della libertà. Ma le due cose non sono per forza in contraddizione: secondo me è importante che chi ha creato questi progetti ne sia alla guida, perché altrimenti diventa anche uno scarico di responsabilità e finisce che poi questa responsabilità non se la prende nessuno. Noi siamo arrivati a questa consapevolezza dopo anni. E la cosa che ho visto è che nel momento in cui ho ripreso la gestione in mano tutti i maestri si sono completamente rasserenati; quello che poteva essere percepito in modo negativo: "adesso tu comandi", invece e per fortuna ha avuto nei maestri un riscontro molto positivo. Adesso abbiamo l'équipe compatta, non c'è stata nessuna defezione durante l'anno e siamo tutti molto entusiasti e molto carichi. Il mio ruolo è come quello del direttore d'orchestra, non è che "comando" io, perché ognuno ha la sua più ampia libertà d'azione nel proprio campo. Quindi, tornando ai consigli: quando hai in testa un'idea chiara la vai a proporre ai genitori e anche lì devi essere molto onesto.

Se non sei un pedagogista, se non ne sai nulla, puoi dire con molta onestà che vuoi una scuola per i tuoi figli, che ne vorrai essere il garante, ma la parte pedagogica la devi dare in mano a chi la sa fare.

Nel 2016 insieme al tuo compagno e tuo figlio hai fatto un lungo viaggio di sei mesi tra India e Stati Uniti, alla scoperta di una serie di realtà educative alternative. Non ti chiedo di raccontarne le tappe, anche perché su quel viaggio hai scritto un libro ("Hundreds of Buddhas. Appunti pedagogici semiseri di un viaggio attorno al mondo alla ricerca di nuovi paradigmi educativi", Street-Lib, 2017) e chi vuole può leggere lì il racconto, mi piacerebbe invece sapere quali impressioni nel complesso hai riportato. Un viaggio è sempre una crescita: questo viaggio come ti ha cambiata?

Mi ha cambiata totalmente. Se dovessi rappresentare con una linea la mia vita, metterei una stanghetta in corrispondenza del viaggio. È stato determinante per diverse cose. Soprattutto mi ha ripulito. La sensazione è che quando sono partita la mia mente era come una soffitta chiusa, con dentro un sacco di cose, tutte stipate, non c'entrava più niente; nel viaggio bisogna essere leggeri e questo mi ha costretto a entrare nella soffitta, aprire le finestre e pian piano buttare fuori le cose. L'immagine che avevo di me nel tornare in Italia era proprio di una stanza con le finestre aperte e l'aria che girava. Questo mi ha permesso di rivedere con lucidità quello che avevo costruito, senza attaccamento alle ideologie che avevo sposato anni

fa. Questo non è stato semplicissimo da accettare per alcuni, perché per qualcuno è stato destabilizzante.
Ho visto tante scuole. Alcune libertarie, in cui i bambini da quando entravano a quando uscivano facevano quello che gli pareva, altre con delle impostazioni, ad esempio con degli orari in cui ci sono delle cose da fare, il bambino sceglie cosa fare, però deve scegliere. Ricordo che quando entravo in queste realtà le sentivo cozzare con quello che avevo fatto io fino a quel momento, ma devo ammettere che erano le realtà in cui i bambini stavano meglio. Un bambino è guidato da periodi sensitivi fino a un certo punto, poi non lo è più e qual è la guida dopo? La volontà, a un certo punto, quando è più cosciente, deve essere accompagnata. Se non c'è più un inconscio che ti spinge verso una direzione evolutiva deve essere il contesto circostante, non tanto a spingerti ma quantomeno a sostenerti gli argini. Mentre quello che vedevo in bambini lasciati completamente liberi, anche in giro per il mondo, era che si abbandonavano all'ozio e non era un ozio costruttivo, era inedia.
Questo cambio l'ho spiegato ai genitori per immagini. Ho detto: facciamo finta che io ho un ristorante, voi venite da me perché faccio un pesce fritto buonissimo ed è così buono perché io lo compro sempre da un pescatore, solo lui ha quel pesce così buono, ma a un certo punto scopro per caso che lui lo pesca in un fiume inquinato. Allora ho due possibilità: o ve lo continuo a dare perché tanto voi ve lo mangiate, perché tanto volete quello, oppure io vi dico che vi sto servendo un piatto inquinato anche a costo che voi non ci veniate più. Io mi sentivo che stavo servendo un piatto inquinato e anche se loro non l'avessero capito dovevo comunque cambiare direzione. Adesso, dopo un anno, questa direzione secondo me ha portato dei risultati molto positivi.

So che avete anche grandi progetti per il futuro…

Abbiamo molte idee in cantiere, tra cui l'acquisto di una "casa" dove riunire i progetti educativi di Serendipità e l'apertura di una scuola residenziale. Il nostro obiettivo finale è rendere gratuite tutte le nostre proposte, anche perché se offri un servizio gratuito le persone sono più ben disposte a darti un sostegno. Ma, come un mulino che per partire ha bisogno d'una secchiata d'acqua iniziale e poi inizia a girare, noi dobbiamo trovare un bando, un filantropo, qualcosa che dia questa secchiata d'acqua iniziale e che ci faccia dire, ad esempio, che intanto per due anni il progetto è gratuito, innescando così il meccanismo…

THE WORLD

ANKONISTAN, I MILLE COLORI DI UNA CITTÀ

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Nicola Cucchi*

★ **NICOLA CUCCHI** *ha trentadue anni ed è presidente dell'Associazione culturale Ankonistan, il cui progetto è rivolto ai quartieri di Ancona con una marcata presenza di immigrati. L'idea è frutto di un documentarista anconetano, Ruben Lagattolla, che ha lavorato per diversi anni in zone di guerra nella fase post-conflitto e ha pensato di applicare la tecnica del reportage, sulla falsa riga delle esperienze fatte in giro per il mondo, nella propria città. Si è partiti nel 2017 con dei workshop tenuti da professionisti, in un arco temporale di cinque mesi, due ogni trenta giorni, coinvolgendo persone appassionate di fotografia, scrittura e altre tecniche utili al progetto volto a sviluppare una narrazione sociale, mettendo a frutto le istruzioni ricevute durante gli incontri. Nicola ci ha raccontato questa bella esperienza e che quadro di Ancona ne è emerso.*

Come avete deciso di portare il progetto dentro il tessuto cittadino?

Conclusi i workshop, che hanno visto come istruttori scrittori (Wu Ming 2), fotografi, antropologi, i partecipanti hanno individuato i posti dove andare e cosa raccontare, a partire dai loro contatti, dalle relazioni personali e sociali, per citare un esempio un parente andato ad abitare in un altro luogo è ritornato nel proprio quartiere dopo trent'anni. Io mi sono occupato della zona degli Archi [quartiere in prevalenza di pescatori di cui ci siamo già occupati su Malamente #14, ndr], del presunto degrado, delle forme di aggregazione presenti, altri hanno dato voce a un'associazione di donne straniere. Ognuno di noi ha scelto autonomamente di cosa parlare e anche come affrontare gli argomenti. I fotografi naturalmente hanno puntato sulle immagini, altri sulla scrittura. Io ho scelto l'audio strada facendo. Inizialmente ero più orientato verso la scrittura. Ma successivamente, verificato che questa opzione si stava rivelando interessante, ho cambiato idea ed è venuto fuori un bel lavoro, tanto che è poi uscito su Radio Radicale. Dopo una prima fase, come coordinatori del progetto oltre a Lagattolla si sono aggiunti anche Sergio Marcelli e Paolo Zitti.

Quartiere Archi, Ancona (*foto da: www.facebook.com/ankonistan).*

Che scenario è emerso?

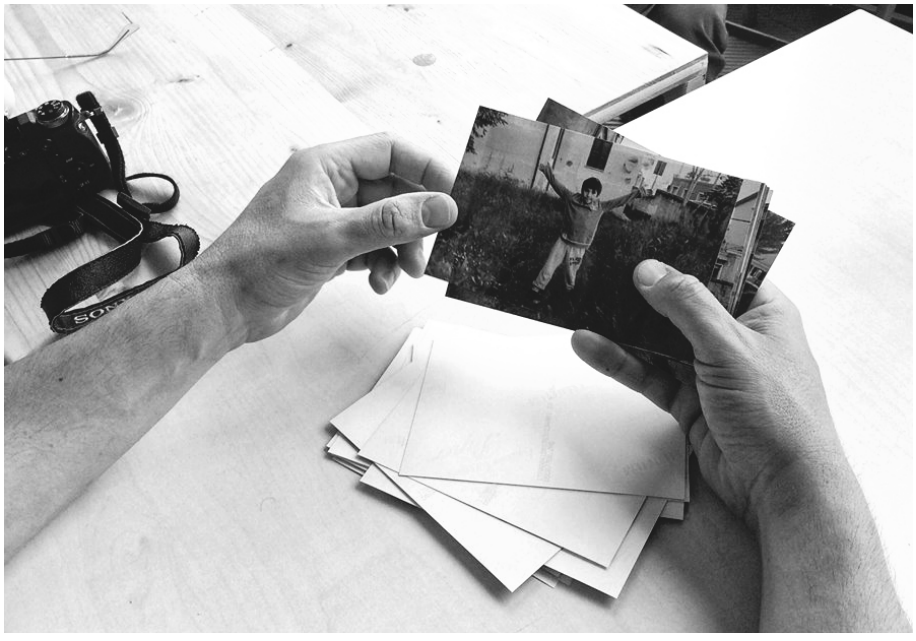
L'obiettivo di fondo era di realizzare un documentario collettivo e partecipato. Dare vita a un puzzle. In sostanza ognuno di noi ha visto dei pezzi che a loro volta, messi insieme, hanno composto una narrazione comune. Per rendere meglio l'idea di cosa sto parlando, posso fare l'esempio della mostra finale tenutasi presso la Mole Vanvitelliana, una installazione sul muro della struttura, dove le foto sono state sistemate come fossero un puzzle.
Ne è uscito un racconto che unisce il passato, quindi i ricordi degli anziani di una Ancona che non c'è più, esplicitati nelle testimonianze dei residenti di quartieri come Vallemiano o gli Archi, con il presente conseguenza di trasformazioni profonde che inevitabilmente ne hanno cambiato il volto. Dando spazio a queste voci abbiamo descritto come, nel corso degli anni, sono avvenuti questi cambiamenti. È bene chiarire che il tutto non è stato fatto in un'ottica di merito, cioè esprimere un giudizio su questi processi, dire se sono stati un fattore positivo o negativo, ma far emergere ciò che c'è, quando abitualmente la cronaca quotidiana, sto parlando dell'informazione locale, si focalizza sulla cronaca nera mettendo in luce i fatti in un certo modo. Viceversa come ho verificato nel mio lavoro sugli Archi, certamente le tensioni sono presenti, ma nello stesso tempo si riscontrano

grandi opportunità, grandi ricchezze che sono nettamente percepite.
La realtà è molto più multiforme, composita, rispetto a come purtroppo la stampa è solita presentarla.

Quale tipo di relazione avete stabilito con i quartieri coinvolti. Avete avuto dei rapporti fecondi con gli abitanti delle varie zone?

Si è scelto una tipologia di reportage non strumentale. Nel senso che non ci siamo presentati nelle case per fare l'intervista di mezz'ora e poi andarcene. C'è stata una frequentazione che è durata settimane, anche mesi. Si è andati a conoscere una realtà, con le persone si è stabilito un rapporto di fiducia. Ne ha beneficiato il racconto che è diventato più naturale, più spontaneo. Nel caso dell'immagine non abbiamo "rubato" una foto, ma abbiamo fotografato dopo aver conosciuto i soggetti coinvolti. Se ti riprendo in un momento particolare lo faccio dopo che tra noi si è stabilito un rapporto amichevole, non ti carpisco l'attimo, ma il tutto è condiviso, la relazione che si crea diventa determinante.
Puoi dirci in particolare quali quartieri esemplificano il cambiamento avvenuto in questi decenni e perché avete scelto Ankonistan come nome?

Direi che il Piano, la zona della stazione, Vallemiano e gli Archi sono le realtà più significative. Potremmo aggiungere anche la Palombella che è subito dopo lo scalo ferroviario.



Queste sono le zone da citare di Ankonistan, il cui nome nasce da una battuta ironica di un mio amico che sottolineava come Ancona in molte parti d'Italia non sia conosciuta. Ma poi Ruben ha usato il nome per esaltare la multietnicità che ormai caratterizza il capoluogo di regione. Se vuoi è stato scelto un nome provocatorio a rischio di esporsi alle solite strumentalizzazioni della destra che alimenta la guerra tra poveri denunciando la perdita della "purezza" originaria e sottolineando come gli anconetani non si riconoscono più nella loro città, almeno in alcune zone. Noi invece abbiamo voluto rovesciare questa narrazione tossica dando al nome un significato positivo, o comunque neutrale.

Poi, ripeto, non si tratta di negare le contraddizioni e le eventuali tensioni, ma soffermarsi esclusivamente sullo spaccio fa ridere, perché c'è molto di più. Per esempio in un quartiere come gli Archi attraversato in questi ultimi quindici anni da migrazioni che hanno parzialmente cambiato la sua composizione, si sono radicate delle relazioni. Oggi una buona parte dei residenti si è abituata a convivere con le altre etnie presenti. C'è da dire che associazioni come la Polisportiva Assata Sakur, da alcuni mesi presente nel quartiere, e Akropolis svolgono un ruolo importante per favorire il consolidamento di certi rapporti. In situazioni come queste i cosiddetti "corpi intermedi" sono fondamentali. Senza di loro, in un contesto sempre più individualizzato, dove non saluti neanche il vicino di casa, certamente le situazioni possono diventare molto problematiche.

A Vallemiano dove c'è meno scambio, al contrario degli Archi si vive meno in strada, quindi ci sono meno spazi condivisi, la conseguenza è che essendoci meno relazioni tra i residenti, si registra una maggiore diffidenza.

Campetto nell'Oratorio dei Salesiani *(foto di Marco Blasi).*

Anche perché non c'è una vera e propria piazza, ma solo le palestre e i centri commerciali e così le cose si complicano.

Il percorso iniziato nel 2017 sta proseguendo?

Il laboratorio è iniziato il 5 marzo del 2017 e si è concluso il 7 ottobre dello stesso anno, con la mostra alla Mole. Quindi a fine ottobre il laboratorio è terminato. Da quel momento il gruppo di partecipanti ha continuato a vedersi, a fare riunioni, cosa non scontata perché sostanzialmente noi fino a ottobre abbiamo lavorato come singoli. Ma evidentemente si è creata una energia positiva per cui abbiamo proseguito la relazione con l'obbiettivo di dare concretezza organizzativa al lavoro svolto. Nella primavera del 2018 è nata l'Associazione culturale Ankonistan che ha svolto varie attività sul solco di quello che è stato il laboratorio e stiamo aggregando nuovi soci con l'obbiettivo di dare vita a un vero e proprio tesseramento.

Quante persone dei quartieri siete riusciti a coinvolgere nella nuova associazione?

In quest'anno abbiamo privilegiato il lavoro di rete, rivolgendoci alle associazioni che abbiamo incontrato durante l'esperienza. Nel frattempo sono nate nuove collaborazioni per esempio con la scuola calcio Ancona Respect e la Polisportiva antirazzista Assata Shakur e su questa esperienza di sport sociale stiamo girando un documentario. Una scelta importante perché anche se io e altri stiamo dando una mano alla scuola da alcuni mesi, non avevamo ancora raccontato una vicenda così rilevante. Lo sport ha una potenza, una immediatezza che altre cose hanno meno.

Secondo voi il lavoro svolto ha incrinato la comunicazione solamente negativa della stampa?

Secondo Ruben da due, tre anni l'atteggiamento dell'informazione è un po' cambiato. Io francamente i giornali li leggo poco, ma quello che mi spaventa non è tanto il contenuto degli articoli, ma certi titoli sparati a caratteri cubitali. Spesso stravolgono la stessa impostazione dell'articolo. Bisogna che si capisca che quando decidi un titolo è un come se avessi tra le mani un'arma. Esagerare ti può far vendere qualche copia in più, ma può essere estremamente pericoloso.

Installazione alla Mole Vanvitelliana *(foto da: www.facebook.com/ankonistan).*

OLTRE IL MURO, L'AMORE

Intervista di *Paola Via* a *Zea Rehman* e *Federica Diamantini*

Mescolandosi con stranieri di ogni classe e clima, il viaggiatore acquisirà una più acuta consapevolezza di sé e della fragilità del proprio io. Quanto siamo diversi quando parliamo con persone diverse? Quanto sarebbe diversa la nostra vita se ci aprissimo a loro?
Tim Parks, *Sì, viaggiare*

★ **IL VIAGGIO** *mentale ti fa immaginare posti migliori di quelli che conosci e l'immaginazione può essere così forte che fa diventare il sogno realtà. Si parte, senza sapere se si torna e si è disposti a lasciare tutto, anche la vita che può inciampare in un angolo di sfortuna o venire sepolta sotto la duna di un deserto. E lo straniero che arriva a destinazione, deve fare i conti con una diversità che non si vuole conoscere, perché un colore di pelle più scuro o una lingua incomprensibile spaventano e si preferisce tenerli a distanza. Questo accade a Zea Rehman, giovane pakistano di 22 anni che è arrivato in Italia quando aveva 12 anni. Ora vive a Senigallia dal 2009. La sua è una storia di accoglienza e integrazione tormentata e difficile. Tormentata e difficile fino a quando non incontra Federica, che decide di scavalcare il muro del pregiudizio e vedere cosa c'è al di là.*

Federica, studentessa dell'Istituto alberghiero Panzini di Senigallia, oltre il muro scopre un ragazzo "normale", uno come tanti altri, che ha i suoi stessi sogni e bisogni, che vuole ridere, parlare, amare e lasciarsi amare. I due si innamorano. Ma Federica rimane nel limbo. Non può uscire allo scoperto. In Pakistan Zea è nell'età per prendere moglie e nel suo paese c'è già una ragazza che lo aspetta. Funziona così. Il padre individua una moglie che può andare bene, la conosce e se la approva la presenta al figlio. Il matrimonio è deciso.

La sua famiglia non accetterebbe mai una italiana, che pensa con la sua testa e vive "libera" e per giunta si professa cristiana. Il confronto diventa inaccettabile. Anche la storia di Federica è una storia di non accettazione, di non apertura. E così Federica sente che la sua presenza vicino a Zea è in punta di piedi, in sordina e che il loro amore si può solo sussurrare in silenzio.

Esiste un angolo di mondo in cui se si cambia la prospettiva, la visuale con cui guardiamo, tutto ciò che ci circonda si tinge di colori diversi. E così il nero può

diventare bianco e il bianco può diventare nero. Pensiamo alle difficoltà di uno straniero che arriva, lascia tutto in un altro Paese per iniziare una nuova vita che però fatica a decollare perché trova sguardi che si girano dall'altra parte. E ora pensiamo a una ragazza che decide di conoscere, andare oltre le apparenze e affidarsi. Di certo non immaginiamo che a quel gesto di accoglienza si possa rispondere con uno di totale diniego, rifiuto, inesistenza. Perché la cultura dei pakistani musulmani, quando è fortemente integralista, è rigida e chiusa. E di accoglienza non ne vuole sentire parlare. Di lingua non ne vuole imparare. Di amicizia non ne vuole fare. Rimane circoscritta in un microcosmo di regole e tradizioni da seguire, anche quando si va dall'altra parte del mondo. E se qui le regole sono diverse, non fa niente. Si tengono le altre, quelle di prima, sempre identiche a loro stesse. Nessuna possibilità di conciliazione tra i due mondi. Nessuna. Di certo, chi, come Federica, fa il passo verso il ragazzo da tutti giudicato "diverso", non immagina di incontrare così tanti muri.
Zea e Federica ci raccontano la loro storia.

Zea, quando sei arrivato in Italia nel 2009, avevi 12 anni. Come ti sei sentito?

All'inizio è stata molto dura. Settembre è stato il mese in cui tutto ha avuto inizio. Nuova scuola, nuovi amici, nuova vita. Ogni giorno percorrevo sei chilometri a piedi dalla Cesanella per andare a scuola. In Italia è molto diversa; in Pakistan ogni mattina, in aula, ci aspettava il preside con un bastone in mano. Subito dopo ci metteva in fila indiana e uno a uno ci guardava, chiedendoci di fargli vedere le unghie e se avevamo svolto i compiti. Poi ci dividevano in due gruppi: chi non aveva le unghie curate e chi aveva svolto correttamente i suoi doveri. I disobbedienti venivano puniti con delle bacchettate sulle mani. Facevano malissimo. Così ho imparato il rispetto. In Italia era tutto diverso. Niente bacchettate, niente preside, niente preghiera del mattino. Eppure, anche se la scuola italiana sembrava un sogno, stavo male. Non avevo amici, non parlavo con nessuno. Ero uno straniero in

mezzo a tanti stranieri. E ho iniziato a sentire nostalgia per il mio paese, gli amici che avevo lasciato, i miei parenti. Ma sapevo che dovevo farmi forza, andare avanti e ricacciare giù con un nodo alla gola quella nostalgia. Ho scoperto che esiste un altro dolore, più forte di quello fisico delle bastonate: è quello dell'umiliazione e della solitudine.
Il primo anno di scuola media alla Fagnani è trascorso così: in classe, da solo, senza dire nulla. Era giunto il momento di cambiare scuola, ma io non sapevo cosa volesse dire perché da noi questo passaggio non esiste. Un mio professore mi ha aiutato a fare l'iscrizione e scelse quello che riteneva meglio per me: l'Istituto alberghiero Panzini. Per me una scuola valeva l'altra. Intanto cominciò l'estate e per la prima volta vidi una spiaggia piena di gente. Da noi non c'era il mare. Qui tutti erano in costume, pronti per prendere il sole. I bambini giocavano con la sabbia. Le risate arrivavano da ogni parte. Mi giravo intorno e mi stupivo di vedere ogni singola cosa. I miei amici mi invitavano spesso per andare al mare, ma non ci andavo volentieri perché la mia pelle al sole diventa subito molto scura e non volevo mi prendessero in giro.

Poi alle superiori come è andata?

All'inizio male, poi è andata meglio. Il primo giorno di scuola ero felice perché avevo voglia di imparare, ma anche molto nervoso; avevo paura.
E avevo ragione. Iniziarono a insultarmi. "Sei nero, fai schifo, sei musulmano, puzzi, mangi la cipolla!". I compagni mi facevano gli scherzi, mi rubavano la merenda. Una volta mio padre era dovuto tornare in Pakistan

e mi aveva lasciato 50 euro, i soldi per la spesa di settimane. Rubati anche quelli. Ma io non dicevo niente a nessuno, agli insulti non rispondevo e facevo finta di nulla. Poi quei bulli mi usavano per i loro comodi: mi mandavano a comprare le sigarette. Io accettavo, per farmeli amici. E ho iniziato a fare come loro. Non studiavo, non mi impegnavo, perdevo tempo. Quell'anno mi sono fatto bocciare.

Qual è stata la difficoltà maggiore?

La lingua. A tutti gli stranieri che vengono in Italia con dei figli dico che non possono portarli in un paese quando hanno 7-8 anni e dopo un periodo farli tornare nel loro paese. In questo modo non imparano bene né la lingua d'origine, né quella di arrivo. Invece è fondamentale. Non sapere la lingua mi metteva ansia. Ma da parte di molti stranieri manca la volontà di imparare. Io in casa parlo urdu. Mia mamma è in Italia da 10 anni e non sa una parola di italiano. Per me è assurdo. Laura è stata la mia prima insegnate. Venne tutti i giorni a casa nostra per tre mesi per insegnare le basi a me e ai miei fratelli. Poi un giorno ci portò in una scuola chiamata Le Rondini, dove io e altri stranieri avremmo potuto continuare le lezioni. Qui fui affidato alla signora Anna, che con me è sempre stata molto gentile. Lei portava spesso dei vestiti per noi studenti. Ogni volta che arrivava con quel sorriso e quell'enorme busta piena in mano, ci guardava con occhi brillanti e profondi chiedendoci: "Chi li vuole provare?". Potevamo portare a casa tutti gli indumenti che ci stavano bene. Anna era molto felice di questo. A casa i miei andavano pochissimo a fare la spesa perché non se lo potevano permettere. E i vestiti che mi comprava mio padre erano molto diversi da quelli dei miei coetanei. Un giorno, al parco, li osservai attentamente. Io non sapevo cosa significasse essere bello, essere alla moda o, come si dice qua, "essere un figo".

E poi è arrivata Federica! Come vi siete incontrati?

L'ho vista al corso di teatro organizzato dalla scuola. Ero timido, ma non vedevo l'ora di imparare qualcosa. Perché ho un grande sogno nel cassetto, quello di fare l'attore. Poi arrivò lei. Quegli occhi grandi e marroni, gli occhiali neri e i capelli lunghi e castani mi colpirono subito. Era fantastica. Volevo sapere come si chiamava, volevo conoscerla. All'inizio non è stato facile, non sapevo nulla di lei, nemmeno il nome e non avevo idea di come rintracciarla. Non sapevo come fare a rivederla, ma io ovunque mi girassi, vedevo lei.

Poi invece l'hai conosciuta e ora state insieme da più di due anni. Quali sono le difficoltà maggiori che avete incontrato?

La cultura del mio paese. Purtroppo le famiglie che vengono da fuori pretendono che i loro figli continuino a pensare con la mentalità del loro paese. Non vogliono che i figli pensino, si divertano o vestano alla maniera occidentale. E allora io dico, cosa li portano a fare, se non possono fare niente?! Quando ho detto a mio papà che volevo fare teatro e andare a ballare come i ragazzi del posto, mi ha chiesto se fossi omosessuale. Perché in Pakistan solo i gay ballano o recitano. In Pakistan i genitori non conoscono nulla dei loro figli: non sanno cosa fanno, chi frequentano, cosa desiderano o pensano. Non c'è dialogo. Non sono interessati a loro. È una questione di sopravvivenza. Io per esempio sono il decimo di undici figli! I genitori sono capi, egoisti, non danno alcuna libertà. In famiglia non si scherza,

non si ride, non si va a cena. Tu della tua vita poco o nulla puoi decidere. Tutte le persone fanno la stessa vita. Sempre identica a se stessa. Ed è peggio se sei donna. La tua vita è questa da subito: vai a scuola fino a 17-18 anni e poi prendi marito prestissimo. Un marito che non scegli. Che vedi di persona il giorno del tuo matrimonio. Con cui non hai scambiato alcuna parola prima. La legge non viene rispettata. Non c'è nessun controllo. L'unica legge che vige è quella della famiglia, degli adulti. Xsana ne è un esempio: te la ricordi? Ne hanno parlato tutti i giornali. Lei è una ragazza di Brescia che si è innamorata di un ragazzo italiano. I genitori, appena l'hanno scoperto, l'hanno riportata in Pakistan e l'hanno uccisa. Perché lì non succede niente se fai una cosa del genere. È normale.
Ci sono un paio di miei amici che hanno avuto la mia stessa storia. Andavano alla scuola media Mercantini e venivano spesso presi in giro con cori razzisti. Ma passavano tutti i giorni soffrendo in silenzio perché volevano rimanere nel cerchio familiare. A loro piacevano le ragazze, ma si vergognavano. Alì si è innamorato di Chiara, una ragazza che ha conosciuto alle Rondini. Io l'ho aiutato a scriverle una lettera e a dargliela. Ma il padre appena l'ha saputo l'ha riempito di bastonate e riportato in Pakistan. Ho anche un caro amico di famiglia che è qui da 15 anni, un lavoro sicuro e tre figli, due vanno alle elementari e uno è adolescente. Siccome si è accorto che i figli stanno prendendo la mentalità italiana, e lui non vuole, li riporta in Pakistan. Per sempre. Nessuno pensa a questi figli? A come si sentono? Qui sono nati, hanno amici, relazioni. Non si può farli crescere in un paese "libero" e poi riportarli da dove sono scappati come nulla fosse. A chi parte voglio dire che non può farlo solo per guadagnare. C'è in gioco la vita di altre persone. È un fatto culturale. A volte il problema è anche nostro.

Alcune donne pakistane per esempio non vogliono cambiare, non vogliono integrarsi né conoscere la cultura italiana. Shaima per esempio è in Italia da sei anni, ha figli e un marito che lavora, ma guai se le dici che deve imparare la lingua o cercarsi un lavoretto! Neanche a parlarne prenderebbe un libro di italiano in mano! Per non parlare delle donne di qui: per lei sono troppo libere, vanno in giro mezze nude e le chiama "zoccole!".

Quindi cosa cambieresti della tua famiglia? Alla fine loro hanno accettato la tua storia con Federica?

Io mi sento molto fortunato. Ai ragazzi che hanno avuto la mia stessa storia dico di non mollare, di non perdere la speranza. Alla mia famiglia sono e sarò sempre grato. A loro devo la vita. Ma cambierei completamente il loro modo di pensare. Non si può basare la propria vita sulla religione. Prima bisogna conoscere le persone, poi si può giudicare. Io sono una testa calda e non ho mollato. Per due anni ho tenuto la mia storia nascosta ai miei. Per due anni ci siamo visti di nascosto, ho inventato mille scuse per incontrarla anche solo per pochi minuti, poterla vedere o parlare. Mai una cena fuori, mai una passeggiata in mezzo alla gente. Questa è stata la cosa che mi è dispiaciuta di più. Aver dovuto limitare la sua libertà, averle imposto la mia cultura. Ora ho capito che è sbagliato. Da poco ho fatto in modo che mio padre sapesse di me e Federica. Ora non ci parliamo, non mi dice e non chiede niente e questo mi fa soffrire molto. Ma so che è solo questione di tempo.

Cosa altro vuoi raccontare della tua storia?

A chi riceve nel paese persone straniere chiedo di essere più accogliente. Chi parte lascia tutto e rischia la vita. Insulti, violenza, prese in giro non servono a loro, né a noi. Non servono a niente. Faccio un esempio. Pochi giorni fa è arrivato un mio conoscente col barcone. Ora è a Bari in un centro di accoglienza. Per due volte suo padre ha cercato di farlo venire per le vie legali, pagando ogni volta 700-800 euro. La domanda è stata rifiutata dal governo per due anni consecutivi. Per questo il padre ha deciso di affidarsi a un trafficante. Da quanto so, ha dovuto pagare 8.000 euro! Quando è partito ha salutato la moglie e la figlia di un anno e ha detto loro di non versare neanche una lacrima se non sopravviveva. Da noi non si piange per i morti. Invece ce l'ha fatta! Non so come, perché questa persona ha dei problemi motori, cammina male. Ma in questo viaggio ha dovuto camminare sempre. È durato un mese. Dal Pakistan all'Iran e alla Turchia, poi in Italia. Due che erano con lui non ce l'hanno fatta. Se non corri ti bastonano. Se cadi, muori lì, nel deserto. Se sopravvivi, ti senti miracolato. Ecco,

io voglio dire a chi riceve queste persone, di provare a pensare a cosa hanno provato, a quanto hanno sofferto prima di deriderle o insultarle. Chiedo di provare a mettersi nei loro panni per un secondo. Perché se indossassero per qualche minuto un pezzo della loro vita, sono certo che cambierebbero idea! Io a queste persone chiedo di immedesimarsi. Di mettersi nei panni. Perché poi, da quel momento, non sei più lo stesso.

Zea… l'ultimo sogno nel cassetto?

L'attore! Voglio fare un film e raccontare la mia storia! Sto cercando disperatamente un regista che accolga la mia idea! Per questo lancio un appello! È il mio sogno e non mi arrenderò finché non lo raggiungo. Sono anche andato a Roma per questo. Parlerò con il sindaco. Romperò le scatole a tutti! Lo faccio per quelli come me, perché non voglio che si arrendano. Cambiare è possibile!

Tu, invece, Federica, cosa ci dici?

Di non fermarsi alle apparenze. Di guardare oltre. Non sappiamo cosa c'è al di là del muro finché non lo scavalchiamo. Non significa che sia facile. È tutt'ora difficile. La cosa che mi è pesata di più è stata il non sentirmi libera. Libera di uscire, andare a cena o a mangiare un gelato. Come le coppie normali. Perché io non potevo avere una storia normale?
Tutt'oggi me lo chiedo. La mia, è vero, non è una storia normale.

Forse è questo che la rende così speciale. Tante volte ho pensato di mollare, perché tanto non cambia nulla. Ma poi c'era lui. C'era il mio volergli bene. C'era l'affezionarsi. C'era la persona. C'era Zea. E di fronte a questo, io sento di non avere bisogno di altro!

HURRIYA!
FRAMMENTI DAL TEMPO DEI MURI
Voci dal presidio di Corso Brunelleschi, Torino

Di *Alessia, Anna, Raffaele, Simona*

★ **HOSSAIN FAISAL** *era un uomo bengalese di 32 anni, morto nel Centro di Permanenza per il Rimpatrio di Torino l'8 luglio di quest'anno. La Questura di Torino parla di infarto, ma la storia delle violenze subite durante la detenzione da quest'uomo e la morte avvenuta nell'incuria di una infermeria raccontano l'inferno della detenzione amministrativa. Dal lontano 1997 quando vennero istituti i CPT, poi CIE e infine CPR non si è mai spenta la fiamma della resistenza alla persecuzione contro chi ha l'unica colpa di essere senza i documenti giusti. Nelle Marche l'opposizione alle galere per migranti ebbe il suo punto più forte il 3 marzo 2004 quando la protesta degli attivisti e attiviste bloccò il consiglio comunale di Corridonia (MC) dove il sindaco voleva che fosse costruito un centro di detenzione. Quella protesta vivace portò a cinque condanne fino a un anno e mezzo di carcere per dei noti militanti dei centri sociali delle Marche ma riuscì a bloccare il progetto. Le resistenze dentro e fuori al circuito di carceri speciali per migranti sono riuscite a contenere ma non a fermare l'espansione di questi lager. Dalle Marche chi viene fermato senza documenti in regola viene portato oggi nei CPR dell'Emilia o di Roma o della Puglia, ma la nuova ondata di razzismo istituzionale minaccia di riaccendere anche nei nostri territori la partita. Intanto alcuni amici e amiche delle nostre parti sono andati a portare solidarietà a chi lotta da anni a Torino e riportiamo la loro testimonianza e riflessione.*

Sono stata rinchiusa dai senza legge,
ammanettata da chi mi odia,
imbavagliata dagli avidi.
E, se capisco qualcosa,
so che un muro non è che un muro
e nient'altro
e può essere abbattuto.
Assata Shakur, *1998*

Cemento.
Trovarsi di fronte a una colata di cemento che si dispiega lungo una grande area di corso Brunelleschi a Torino, per qualche istante, riporta la memoria a quando da piccoli ci si trovava al campetto del paese in compagnia degli amici del quartiere a giocare a palla prigioniera. Una linea centrale di demarcazione stabiliva il confine tra coloro che venivano identificati come "*i nostri*" e dall'altra parte, a una minima distanza, i cosiddetti "*altri*".
La linea che divideva le due aree di campo era statica e non poteva essere oltrepassata. Il limite spaziale che coincideva con la tua area di gioco era l'unico che poteva essere vissuto. Dopo aver decretato l'inizio della partita, un primo lancio di palla attraversava quella linea allo scopo di colpire uno dei tanti "altri", posti di fronte alla propria posizione. Continui lanci si susseguivano, uno dietro l'altro, alcuni più determinati altri meno. Vedevi gli altri a un passo da te e il desiderio di averli dalla tua parte era l'unica cosa che riusciva a non far sentire la stanchezza e il peso di quella palla, l'unico mezzo a disposizione per raggiungere l'obiettivo del gioco.

Qui, davanti al CPR di Torino, come d'altronde in tantissimi altri luoghi che rispondono ai criteri delle istituzioni totali, però, non si tratta di un lancio di palla uscito male: oltre quell'ingente quantità di cemento, ogni giorno, diverse vite vedono violati quelli che continuiamo ostinatamente a chiamare diritti. Perché, parliamoci chiaramente, qui si tratta di esseri umani, con i propri affetti, con le proprie storie. Ogni giorno gli occhi di Argo mostrano gli orrori di quelle vite spezzate in mare, degli abusi esercitati dal potere esecutivo nel perenne stato di eccezione che schiaccia le nostre esistenze. Quello stesso potere che, silenziosamente e minuziosamente, a noi, che stiamo al di qua del muro, riesce a porci come semplici spettatori di un qualcosa che sentiamo come distante. Trovarsi a dare solidarietà, in quei pomeriggi di un luglio troppo caldo e afoso, esasperava i momenti di soffocante attesa. A questi momenti, però, ne seguivano altri, più dinamici, dove tutte quelle singole individualità si muovevano assieme lungo il perimetro della struttura; momenti caratterizzati da quella stessa volontà che potevamo leggere negli occhi dei compagni di giochi di un tempo: scorgere l'angolo giusto, provare a oltrepassare quella linea, avvicinarsi sempre di più agli "altri" nell'intento reciproco di avvicinarli a noi. E muoversi, a tratti camminare veloce, urlare, farsi sentire il più possibile…

E poi, stop. Lo vediamo.

"Hurriya, hurriya! Libertà!"

Le braccia indicano, gli occhi si stringono al di qua del muro. D'un tratto,

CPR di Torino.

dal tetto delle gabbie interne del CPR, albeggia una sagoma che a gran voce, mettendo in moto ogni singola corda vocale, riesce a far sentire un grido d'aiuto. In quel momento è calato uno strano silenzio, sguardi di compagne e compagni stretti affianco che si incrociano, sensazioni differenti che confluiscono tutte in uno stato che alterna, in pochi secondi, rabbia, desiderio, impotenza. Dopo poco i fumi degli ennesimi materassi dati alle fiamme dall'interno del CPR hanno riscaldato e rinvigorito le battiture, le urla e i diversi tentativi di supporto dei solidali… Perché quelle urla e quelle fiamme erano la dimostrazione, la prova tangibile che quei prigionieri esistevano realmente. Persone, "gli stranieri", vittime di una categorizzazione che li inserisce aprioristicamente all'interno della definizione di illegittimi, da una parte avvolti da una sorta di aurea di invisibilità, dall'altra invece estremamente visibili e riconoscibili. Una tangibilità ingombrante, fastidiosa o meglio ancora, scomoda, come insetti che pungono, così all'improvviso, quando meno te l'aspetti, e che non puoi non scacciare dalla tua cute per evitare che arrivino ancora più in fondo, per evitare di riconoscerli davvero.

Storie

Le narrazioni ci determinano e ci limitano e offrono grandi possibilità a chi ha in mente di convogliare odio e risentimento sociale. Le narrazioni producono credenze e le credenze hanno il potere di ridurre un soggetto a mezzo, a un non-soggetto, un non-uomo, privando quella persona di qual-

Proteste al CPR di Torino, 14 luglio 2019.

siasi tipo di diritto e rispettabilità. Non perché questi non esistano formalmente, quanto piuttosto perché da loro non esigibili, non rivendicabili. D'altra parte, quali diritti potrebbero avere coloro che sono considerati alla stregua di insetti? Esseri scomodi che presuppongono vite scomode, vite senza nome, senza carta, facilmente trasformabili dal discorso dominante nel più comodo nemico. E così prendono il via le ronde notturne dei militari, le battute di caccia nelle stazioni o le retate nei quartieri più popolari e problematici. La risposta vien da sé. Lo stesso diritto non può che fare un passo indietro trovandosi di fronte a coloro a cui viene affibbiata l'etichetta di straniero e che come tali sono di fatto esclusi legalmente dall'essere soggetti di diritto. La loro "*pericolosità intrinseca*", o meglio ancora la paura del contagio, ci obbliga a tutelarci, noi.

Da destra a sinistra, dalle istituzioni alla società civile, questi uomini e donne vengono continuamente definiti solo come migranti da "accogliere" o da "espellere". In entrambi i casi ci si dimentica della complessità di queste esistenze che entrano in un tessuto sociale ostile senza nessun diritto di voce. Senza documenti, senza dignità. D'altronde sono solo migranti. E in questa paradossale semplificazione del dolore e dello sradicamento diventa estremamente facile non occuparsi di quello che accade una volta che la nave attracca e che quelle vite vengono rinchiuse. "Siamo tutti il/la capitan@ di turno" ma dei *lager* in pieno centro non ci sporchiamo la coscienza.

Queste prigioni esistono protette dalla giustificazione di esigenze superiori, dei motivi che legalmente legittimano la sospensione di ogni qualsiasi diritto nello stato d'eccezione socialmente costruito. Succede improvvisamente che questi soggetti invisibili nella loro estrema visibilità, prendano

le sembianze di quegli spettri che ossessionavano Edgar Allan Poe. Lo Stato ha l'esigenza di neutralizzare quest'energia che appare come ostile e pericolosa e la necessità diviene sempre maggiore fino al momento in cui si palesa in tutta la sua forza la volontà di controllare e allontanare questi "piccoli esseri" dal corpo sociale, tenendoli temporaneamente o definitivamente isolati, comunque lontani da ogni contatto con il resto dell'umanità. Lontani e all'interno di stabilimenti costruiti ad hoc. Vere e proprie carceri, che li si chiami CIE, CPT, per arrivare a oggi, con CPR: cambiano le sigle ma la sostanza rimane la stessa. Si tratta di gabbie, zone gialle, zone rosse. Uno dei tanti luoghi di cui Foucault ci ha parlato nei suoi scritti. Uno di quei luoghi chiusi, totali e totalizzanti, prodotti dalla modernità. Uno di quei luoghi delimitati da un muro che nonostante sembri mantenere la propria caratteristica statica, evolve di continuo nel suo significato simbolico: cemento vivo e dinamico, dove a quel materiale grezzo si aggiunge una sempre maggiore accumulazione di dispositivi di potere, che siano filo spinato o forze di polizia.

L'ordine va mantenuto, adattandosi a ogni esistenza che resiste. I muri designano una zona ostile, una zona militarmente controllata. Sono l'immagine tangibile della dolce sovranità che ci governa, tratteggiano i contorni della logica programmatica sempre più intimidatoria che ridefinisce la mobilità in maniera funzionale, rispondendo al criterio di governamentalità biopolitica. Mostrano l'occultamento di una morte, quella di Faisal, un uomo di origine bengalese deceduto, dice la verifica del medico legale, per cause naturali. Delle ragioni, queste, che prendono le sembianze di una sentenza, nonostante da giorni l'uomo lamentasse la gravità della violenza subita da altri detenuti all'interno del CPR. Una violenza accolta dall'istituzione nel silenzio e nell'incuria. Ai lamenti si è risposto soffocando e

Presidio al CPR di Torino, 9 luglio 2019.

smistando, a una richiesta d'aiuto si è risposto con l'isolamento, coatto.

Faisal

L'8 luglio 2019 Faisal Hossain di 32 anni veniva lasciato morire nella calda stanza dell'ospedaletto del CPR di Torino, con addosso i segni di tante violenze subite. Una "sentenza" comunicata alla opinione pubblica, che tuttavia non deve e non può stupirci: essa rimane fedele al trattamento che viene messo in atto nei confronti di quei soggetti a cui non appartiene più nessun diritto se non quello di essere semplicemente *non graditi*. Alla notizia di questa morte, tristemente ordinaria, gli altri detenuti dopo aver segnalato l'accaduto, hanno dato inizio a una serie di proteste che hanno coinvolto un grande numero di reclusi, arrivando a mettere in atto oltre a fughe individuali e alcuni tentativi collettivi, anche diverse rivolte in cui si è distrutto e bruciato quanto si aveva a disposizione. È stato organizzato uno sciopero della fame praticato dall'unanimità dei reclusi. Insieme a loro, al di fuori di quelle mura, un gran numero di voci si sono levate a inneggiare la libertà.

"Hurriya, hurriya! Libertà!"

A poca distanza, una consistente quantità di forze dell'ordine è stata posta a presidiare questo *confine*, le strade intorno al CPR di Corso Brunelleschi, in nome di una sicurezza che risuona costantemente, la stessa che mette in atto ogni giorno nel quartiere un campo magnetico che respinge le forze solidali. Ad ogni forma di ribellione interna consegue una repressione sempre più discrezionale anche verso l'esterno, indirizzata al mantenimento di uno stato d'eccezione permeabile e malleabile, accompagnata da diversi trasferimenti di reclusi. Gli altri, all'interno, continuano a far sentire le proprie grida di rabbia e il disdegno per le condizioni disumane che aleggiano e diventano pratica quotidiana in questi spazi che prendono sempre di più le sembianze di Lager di Stato.

E al di fuori, tra le strade non smettono di essere indetti dei presidi al fine di far sentire loro che non sono soli, che la loro sfrenata voglia di libertà è condivisa da chi continua ad ascoltare con rabbia le loro grida perché chiudere gli occhi non è possibile.

E non possiamo che continuare a chiederci cosa poter fare, cosa fare in più di quello che è già stato fatto dando seguito a questa lotta che compagni e compagne portano avanti da più di dieci anni, mantenendo sempre alta la consapevolezza che quel muro non è invincibile.

CPR di Torino (sopra). Presidio al CPR di Torino, 9 luglio 2019 (sotto).

ERREKALEOR

il più grande squat dei Paesi Baschi

Collettivo *Mauvaise Troupe*

TB TERRITORI IN BATTAGLIA

TERRITORI IN BATTAGLIA

Di *Mauvaise Tropue* ed *Edizioni Tabor*

★ **DOPO LA COLLABORAZIONE CON NUNATAK E NURKUNTRA** *per la serie di cartoline che avete trovato allegata al numero #14, la vostra rivista marchigiana preferita continua a dare il proprio contributo a progetti editoriali rivolti a sovvertire questo stato di cose.*
La scorsa primavera è nata la collana "Territori in battaglia": l'idea di fondo è inaugurare una collaborazione tra più realtà interessate a narrare, tradurre, diffondere racconti di "lotte territoriali", con l'obiettivo di creare una rete di legami e alleanze, anche a livello internazionale. Ogni libretto della collana verrà infatti tradotto in diverse lingue e diffuso a varie latitudini. Ci siamo subito sentiti a casa nostra e abbiamo accolto volentieri l'invito dei promotori del progetto, ovvero le edizioni Tabor della Valsusa e il collettivo a variabili multiple Mauvaise Troupe, che avevamo già incontrato sulle pagine di Malamente #11 (giugno 2018). Le prime due uscite della collana sono già in distribuzione, contattateci se ne volete una copia: "Errekaleor. Il più grande squat dei Paesi Baschi" (n. 1) e "NOTAP. Il Salento in lotta contro il gasdotto transadriatico" (n. 2). Per presentare la collana pubblichiamo le introduzioni scritte da Mauvaise Troupe e Tabor, anche perché non potremmo trovare parole migliori.

Introduzione alla collana
Mauvaise Troupe

Con «Territori in battaglia», ci proponiamo di redigere e diffondere delle brevi narrazioni che diano visibilità e voce alle dinamiche in opera nei diversi spazi in lotta, in Europa e nel mondo. In continuità con lo spirito del libro *Contrade*, che incrocia le esperienze della ZAD di Notre-Dame-des-Landes e della Valsusa No Tav, l'idea è quella di far attraversare le frontiere, in particolare linguistiche, alle esperienze di resistenza radicate in luoghi specifici.
A strutturare il racconto saranno le voci dei protagonisti, alla ricerca dell'arte e del modo di interrompere il normale corso degli eventi, alla sco-

perta dei mille modi in cui far entrare in secessione un pezzo di terra, del momento in cui le esistenze deragliano uscendo dalle categorie stabilite o, ancora, delle maniere di organizzarsi per ottenere delle vittorie.
La circolazione di questi testi parteciperà, si spera, a intensificare la comprensione, i legami e le solidarietà tra e con questi territori in battaglia. Perché ciò di cui abbiamo bisogno non è tanto una «convergenza delle lotte» – che presuppone che queste prendano la medesima direzione per raggiungersi in un punto misterioso – quanto di legami profondi e specifici tra ciascun territorio, in ciascuna situazione particolare.

Tutto può succedere
Introduzione all'edizione italiana
Edizioni Tabor, dicembre 2018

«La libertà è un viaggio di
gruppo su un campo minato»
(Ayse Deniz Karacagil)

Viviamo in un tempo in bilico. Non passa giorno senza che un disastro ecologico e sociale, un passo avanti nel totalitarismo o un sussulto di resistenza e di rivolta ci ricordino che tutto può succedere. I governanti faticano a governare, e ogni loro decisione non è altro che un tentativo di posticipare quel crollo imminente che è ormai il clima di quest'epoca.
Ma questo crollo non è imminente. È in atto. Semplicemente ha tempi lunghi, diversi da quelli creati da un immaginario hollywoodiano della catastrofe. Sono i tempi della storia. L'Impero romano non è crollato in un giorno…
Un ordine va disgregandosi, vecchie e nuove forze si combattono per affermarsi o per non soccombere. Nel caos di questo processo, tra le macerie delle passate forme della politica, si forgiano nuove forme di vita. Ecco dove siamo. La rivoluzione non sarà la resa dei conti finale al culmine di questo processo. La rivoluzione è questo processo. Quello che stiamo vivendo. Nei quartieri delle metropoli come nei territori rurali e montani, si moltiplicano esperienze di lotta ed esperimenti di vita alternativa e comunitaria. Sono rotture che germogliano nelle crepe, nei fallimenti, negli spazi vuoti del sistema. Sono tasselli di un variegato mosaico internazionale. Non siamo soli. Riconoscerlo, riconoscersi, è il primo passo per rafforzare quell'autonomia indispensabile a liberarsi dalle dipendenze che ci stritolano vincolandoci al sistema.
Confederare le resistenze in atto significa dare a ogni specifica battaglia la

forza che deriva dall'essere e sentirsi parte di una resistenza globale. Ogni pezzetto di terra riconquistato, ogni tempo ritrovato, ogni vittoria strappata, costituisce al tempo stesso una nuova retrovia per il diffondersi di ulteriori avventure.
I libretti di questa collana, «territori in battaglia», sono racconti di vite e di lotte fatti dai loro protagonisti, non freddi resoconti di una qualche area politica. Tradurli, diffonderli, stimolarne di nuovi, è uno strumento per innescare relazioni, saldare complicità, stringere alleanze. Perché nell'isolamento i limiti si ingigantiscono, le contraddizioni si incancreniscono, mentre è conoscendosi e lottando insieme che quelle distanze che rappresentavano una barriera possono trasformarsi in una ricchezza.
Oggi più che mai, le ragioni per unire le forze sono più grandi di quelle che ci dividono.

NO TAP

il Salento in lotta

contro il gasdotto transadriatico

Collettivo *Mauvaise Troupe*

TB TERRITORI IN BATTAGLIA

DOBBIAMO CONTINUARE LA RICERCA SCIENTIFICA?

Di *Alexander Grothendieck*

Ogni scienza, quando la intendiamo non come uno strumento di potere e dominio, ma come un'avventura nella conoscenza perseguita dalla nostra specie attraverso i tempi, altro non è che questa armonia, più o meno vasta e più o meno ricca da un'epoca all'altra, che si svolge nel corso delle generazioni e dei secoli, per il delicato contrappunto di tutti i temi che appaiono di volta in volta, come evocati dal vuoto.
Alexander Grothendieck, *Récoltes et Semailles*

★ **IL NOME DI ALEXANDER GROTHENDIECK** *probabilmente non dirà nulla a molti dei nostri lettori. In realtà Grothendieck è stato uno dei principali e più influenti matematici del secondo Novecento, considerato l'"Einstein della matematica". A un certo punto della sua vita, però, ha interrotto la propria carriera accademica e si è fatto nemico implacabile della comunità scientifica, ritenuta il principale sostegno della civiltà tecnologica e industriale che con la sua irresponsabilità stava – e sta tuttora – conducendo al collasso l'umanità e l'intero pianeta.*

Alexander Grothendieck nasce a Berlino nel 1928 da Alexander "Sascha" Schapiro, ebreo russo rivoluzionario espulso dal suo paese e Hanka Grothendieck. I genitori, che si erano conosciuti negli ambienti del movimento anarchico tedesco, nel 1936 vanno a sostenere la rivoluzione sociale e combattere la guerra civile spagnola per poi stabilirsi in Francia, dove li raggiunge Alexander rimasto nel frattempo affidato a una famiglia di Amburgo.
Per le sue qualità si fa presto strada nel mondo della matematica, intraprendendo un progetto visionario di completa riscrittura dei fondamenti della geometria algebrica – le cui formule, teoremi e dimostrazioni qui non ci azzardiamo nemmeno ad accennare – per il quale nel 1966 ottiene la medaglia Fields, riconoscimento per la matematica equivalente al premio Nobel, che però non ritira di persona a Mosca per protesta contro le

persecuzioni sovietiche di scrittori dissidenti. Sono anni in cui, con sempre maggior decisione, solleva la testa dai fogli cosparsi di formule per interrogarsi sul proprio stare al mondo: "per circa venticinque anni – scrive – ho consacrato la totalità delle mie energie intellettuali alla ricerca matematica, immerso in un'ignoranza pressoché totale sul ruolo dei matematici nella società" [*Comment je suis devenu militant?*, in "Survivre et Vivre", n. 6, gen. 1971].

Nel 1967 è invitato a tenere lezioni in Vietnam, ad Hanoi, e accetta nonostante i bombardamenti statunitensi. La svolta definitiva avviene nel settembre 1970, a quarantadue anni, quando abbandona il suo posto presso l'Institut des hautes études scientifiques (IHES), all'epoca centro nevralgico per la matematica e la fisica teorica. La goccia che fa traboccare il caso è la scoperta che l'Istituto riceveva fondi dal Ministero della Difesa francese. Grothendieck tenta di convincere i colleghi a protestare e dimettersi in massa; lasciato solo, tormentato dall'idea che le sue ricerche potessero essere usate per scopi militari, se ne va sbattendo la porta. L'opportunità di lavorare all'IHES, un istituto privato, l'aveva colta nel 1959 perché, in quanto apolide, gli era precluso l'accesso al sistema della ricerca pubblica. D'altra parte, lui stesso stava rimandando il più a lungo possibile la propria naturalizzazione francese per non essere richiamato al servizio militare.

Sempre nel 1970 fonda a Montréal il gruppo ecologista radicale Survivre, poi, come spiega nel testo che pubblichiamo, rinominato Survivre et Vivre, il cui scopo è infatti, allo stesso tempo, la lotta per la vita minacciata dal disastro ecologico e sociale dovuto alla crescita indiscriminata di scienza e tecnologia e la ricerca di un radicale cambio di rotta.

Alexander Grothendieck, 1970.

Accetta temporaneamente un posto al College de France, ma poi si ritira completamente dal centro della scena e, per guadagnarsi da vivere, si rifugia in un'università di provincia (a Montpellier) dove continua a insegnare diventando popolare tra gli studenti per il suo attivismo politico e le sue proposte provocatorie, come tirare a sorte i voti degli esami oppure dare a tutti il massimo. Intanto vive in campagna in una casa priva di elettricità frequentata da giovani "alternativi" e viaggia per tenere conferenze in varie università, sempre a patto di poter parlare

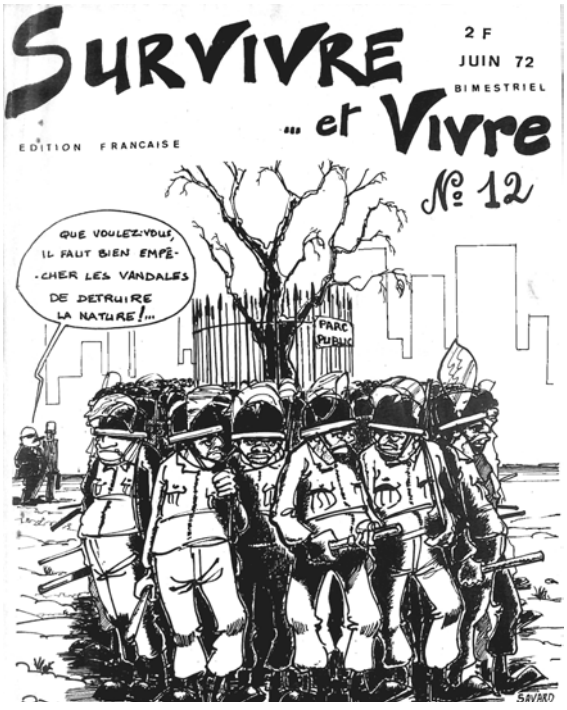
oltre che di geometria anche dei disastri della civiltà tecnologica, con particolare riferimento alla minaccia nucleare.
Nel 1977 l'Accademia francese delle scienze lo premia con la medaglia Picard. Grothendieck la ritira e ne fa uno schiaccianoci "molto efficace", come dirà a un amico. Nel 1988 è la volta del prestigioso Crafoord Prize, che rifiuta: "accettare di partecipare al gioco dei premi e delle onorificenze significherebbe anche dare la mia approvazione a uno spirito e a una tendenza nel mondo scientifico che io considero come essere fondamentalmente malsana e per di più destinata a scomparire presto, essendo tale spirito e tendenza così rovinosi spiritualmente, intellettualmente e materialmente". Infine, in pensione, si ritira in uno sperduto paesino dei Pirenei. Brucia quintali di appunti matematici e, nel 2010, quattro anni prima di morire, intima agli ex allievi di interrompere ogni attività di divulgazione dei suoi scritti, affinché le sue teorie non vengano utilizzate per fini ignobili. Se le ricerche teoriche di Einstein avevano fatto da presupposto alla costruzione della bomba atomica, Grothendieck con la propria scelta di vita denuncia il mito del progresso a tutti i costi tanto caro alla civiltà tecnologica e industriale, come una sorta di nuova religione inculcata in ognuno di noi fin dai primi passi in un'aula scolastica. La sua eredità rimane, in ogni caso, incancellabile: "chiunque oggi studi geometria algebrica o aritmetica – afferma il matematico Luc Illusie – usa il linguaggio, le idee e i teoremi di Grothendieck".
Nel testo che abbiamo tradotto (ripreso, con alcuni tagli, da una sua conferenza al CERN del 27 gennaio 1972), Grothendieck contesta la pretesa neutralità della ricerca scientifica e rimprovera agli scienziati di svolgere il proprio lavoro senza porsi il problema di quale sia il ruolo della scienza nella società.

Alexander Grothendieck, Dobbiamo continuare la ricerca scientifica?, 27 gen. 1972

Innanzitutto, voglio però dire due parole su di me. Io sono un matematico. Ho consacrato gran parte della mia vita a fare ricerca matematica. La ricerca che ho fatto e che hanno fatto i colleghi con cui sono stato in contatto mi sembrava molto distante da qualunque tipo di applicazione pratica. Per questo motivo mi sono a lungo sentito poco incline a pormi delle domande sui perché e i per come, in particolare sull'impatto sociale di questa ricerca scientifica. È solo recentemente, da circa due anni, che ho cominciato progressivamente a pormi domande a questo riguardo. E così, un anno e mezzo fa, sono arrivato alla decisione di abbandonare ogni tipo di ricerca scientifica. Per il futuro non farò che lo stretto necessario a mantenermi, visto che, fino a prova contraria, non ho altro mestiere che

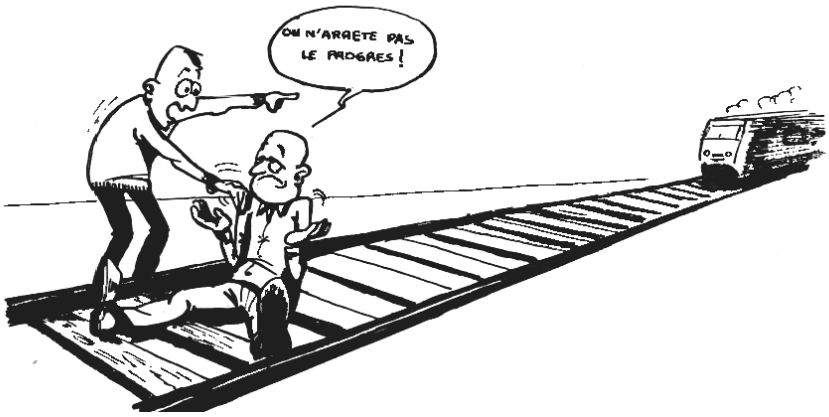
quello di matematico.
Che la ricerca avanzata sia associata a una reale minaccia per la sopravvivenza dell'umanità, una minaccia tout court alla vita sul pianeta, non è una situazione eccezionale, ma la normalità. La minaccia per la sopravvivenza non si porrebbe se lo stato delle nostre scienze fosse, ad esempio, quello dell'anno 1900. Non voglio con questo dire che la causa di tutti i nostri mali, di tutti i pericoli, sia la scienza; c'è da tener conto della congiunzione di diversi fattori, ma la scienza, lo stato attuale della ricerca scientifica, gioca certamente un ruolo fondamentale. […]

Come già detto, sono circa due anni che mi interrogo su questo. Il problema lo pongo anche ai colleghi e infatti, da circa sei mesi, approfitto di tutte le occasioni utili per incontrare scienziati, che siano discussioni pubbliche o incontri privati, e sollevare la questione. In particolare, domando: "perché facciamo ricerca scientifica?". Il che, sul lungo periodo, è la stessa cosa di chiedere: "dobbiamo continuare la ricerca scientifica?". È sbalorditivo vedere fino a che punto i miei colleghi siano incapaci di rispondere a questa domanda. In effetti, per la maggior parte di loro la domanda è così strana che rifiutano proprio di prenderla in considerazione. In ogni caso, esitano enormemente a dare una qualunque risposta. E quando si arriva a strappar loro una risposta, quello che si sente generalmente è, in ordine di frequenza: "la ricerca scientifica? La faccio perché mi piace, perché ci trovo delle soddisfazioni intellettuali"; talvolta invece: "faccio ricerca scientifica perché bisogna pur vivere, perché sono pagato per farla".



Copertina di Survivre et Vivre, n. 12, giugno 1972.

La prima motivazione posso dire che è stata anche la mia motivazione principale, durante la mia vita da ricercatore. Effettivamente la ricerca scientifica mi faceva piacere e non mi ponevo altre domande. Il fatto che mi facesse piacere era dovuto in gran parte al contesto sociale, che me la prospettava come un'attività nobile, positiva, un'attività che valeva la pena svolgere. L'esperienza diretta mi diceva che, insieme ai miei colleghi, stavamo costruendo qualcosa, un certo edificio. C'era una sensazione di avanzamento che dava un'idea di realizzazione, di pienezza possiamo dire, e allo stesso tempo una certa attrazione verso i problemi



Vignetta di Savard, in Survivre, n. 8, 1971.

che si ponevano. Ma tutto questo, in fin dei conti, non risponde alla domanda: "a cosa serve socialmente la ricerca scientifica?". Perché, se non avesse altro scopo di procurare piacere a un pugno di matematici o di altri scienziati, senza dubbio la società esiterebbe a investirci somme considerevoli (in realtà in matematica non sono così alte come in altri campi). La società esiterebbe anche a esaltare queste attività, così com'è indifferente ad attività che richiedono altrettanto sforzo ma di diverso genere, come giocare a biglie o cose simili. Si possono sviluppare al massimo certe facoltà tecniche, che siano intellettuali, manuali o altro, ma perché c'è questa valorizzazione sociale proprio della ricerca scientifica? È una questione che merita di essere posta.

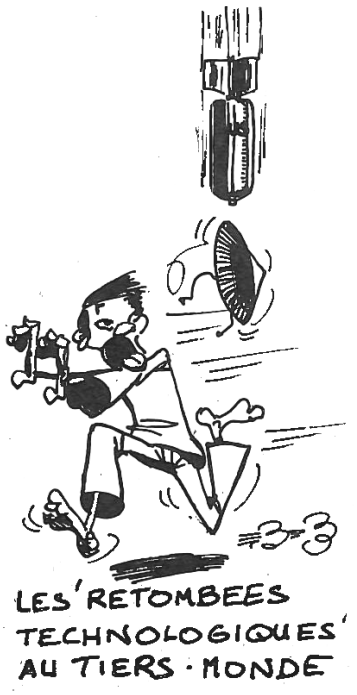
D'altra parte, nel corso dello scorso anno, parlando con molti colleghi mi sono reso conto che questa soddisfazione che gli scienziati si suppone traggano dall'esercizio della loro cara professione è in realtà un piacere … non così scontato per tutti. Mi sono accorto con stupore che per la maggior parte degli scienziati la ricerca scientifica è avvertita come una costrizione, una servitù. Fare ricerca scientifica è una questione di vita o di morte se si vuole rimanere membri della comunità scientifica; dal momento che si è intrapresa questa strada, fare ricerca è un imperativo per poter trovare un impiego. Una volta che la carriera è avviata, diventa un imperativo per salire di grado. E una volta che si è saliti di grado, anche ammesso che siano raggiunti i vertici della carriera accademica, è un imperativo per poter essere considerati ancora della partita. Ci si aspetta che voi produciate. La ricerca scientifica, come qualunque altro tipo di produzione nella società attuale, è considerata come un imperativo in sé. In tutto questo la cosa sorprendente è che il contenuto della ricerca passa interamente in secondo piano. Si tratta di produrre un certo numero di "articoli". […]

Penso che il clima che pervade il mondo scientifico, non solo matematico,

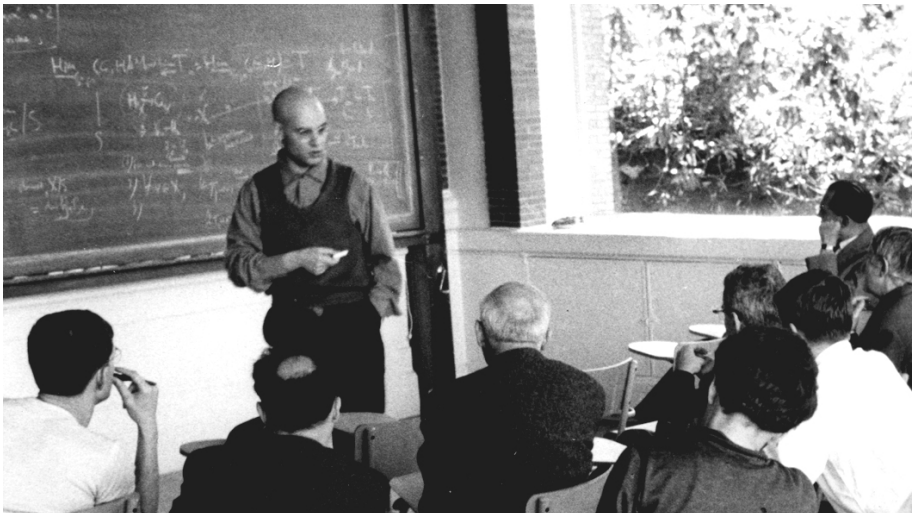
sia una sorta di atmosfera dall'aria estremamente rarefatta e che la pressione che si esercita sui ricercatori sia in molti casi deplorevole. Questo per quanto riguarda il piacere che proviamo nel condurre la ricerca scientifica. Credo che questo piacere ci possa essere, ma sono arrivato alla conclusione che il piacere di pochi, di quelli sui più alti gradini dell'accademia, si faccia a spese d'una reale repressione nei confronti dei ricercatori di medio livello. Un altro aspetto di questo problema, che va al di là dei confini della comunità scientifica, è il fatto che queste alte acrobazie del pensiero umano si facciano a discapito dell'intera popolazione, che è spossessata di ogni sapere. Nell'ideologia dominante della nostra società il solo vero sapere è il sapere scientifico, la conoscenza scientifica, che è appannaggio sul pianeta di alcuni milioni di persone, forse di una persona su mille. Tutti gli altri "non sanno" e infatti quando si parla con loro hanno proprio l'impressione di "non sapere". Coloro che conoscono sono quelli là in alto, nelle alte scienze: i matematici, gli scienziati, i sapienti…

Dunque, penso che ci siano molte osservazioni critiche da fare sul piacere che ci restituisce la scienza e sui suoi risvolti. Questo piacere è soprattutto una sorta di giustificazione ideologica di un preciso corso che la società umana sta prendendo e, per questo motivo, penso che la scienza che si fa nel contesto attuale, anche la più disinteressata, anche la più lontana da ogni applicazione pratica, abbia un impatto estremamente negativo. Io, quindi, attualmente mi astengo nella massima misura possibile dal partecipare a questo genere di attività. Abbiamo poi la seconda motivazione: la scienza, l'attività scientifica, ci permette di avere un salario, ci permette di vivere. Dopo le conversazioni che ho avuto con molti colleghi, posso dire che questa è la motivazione principale per gran parte degli scienziati. Ci sarebbero molte cose da dire anche a tale proposito. In particolare per quei giovani che entrano ora nella carriera scientifica, che studiano e s'immaginano che presto troveranno un mestiere che gli assicurerà la stabilità. Credo che sia abbastanza chiaro che questa è una grande illusione.

Resta il fatto che anche quando la scienza ci permette di avere un salario e di sopperire alle nostre necessità, il legame tra il nostro lavoro e la soddisfazione dei nostri bisogni, non è un legame diretto ma estremamente astratto.



Vignetta in Survivre et Vivre, n. 10, 1972.



Alexander Grothendieck, 1965 circa.

Il legame è dato dal salario, ma i nostri bisogni non sono direttamente connessi all'attività che svolgiamo.
È questa la cosa evidente quando poniamo la questione: "a cosa serve socialmente la scienza?", e nessuno è in grado di rispondere. Le attività scientifiche che noi facciamo non servono a soddisfare direttamente nessuno dei nostri bisogni, nessuno dei bisogni di chi ci è vicino o delle persone che possiamo conoscere. C'è una perfetta alienazione tra noi stessi e il nostro lavoro. Ovviamente non è un fenomeno specifico dell'attività scientifica, ma è una situazione comune a quasi tutte le attività professionali all'interno della civiltà industriale. È uno dei grandi difetti di questa civiltà industriale.
Nello specifico della scienza matematica, da qualche tempo sto cercando di scoprire una maniera per cui la ricerca, quella che si fa da qualche secolo a questa parte, possa essere utile dal punto di vista della soddisfazione dei nostri bisogni. Da almeno tre mesi ne sto parlando con matematici di tutti i tipi. Nessuno è stato capace di darmi una risposta. Non vorrei dire che nessuna di queste conoscenze sia in grado, in un modo o nell'altro, di venire applicata per il nostro bene, per permetterci una migliore realizzazione personale, per soddisfare certi concreti desideri, ma fino a ora non l'ho trovata. Se l'avessi trovata, sarei stato molto più felice. Dopo tutto, io stesso sono un matematico e mi farebbe piacere sapere che le mie conoscenze matematiche possano servire a qualcosa di socialmente positivo. Ora, in due anni che cerco un po' di comprendere la direzione che la società sta prendendo e le nostre possibilità di agire favorevolmente su questo corso, in particolare le possibilità che abbiamo per permettere la sopravvivenza della specie umana e un'evoluzione della vita che sia degna d'essere vissuta,

in tutto questo le mie conoscenze scientifiche non mi sono servite nemmeno una volta.
La sola cosa per la quale la mia formazione di matematico mi sia servita non è in realtà legata alla mia formazione, ma alla mia fama di matematico. Essendo io abbastanza conosciuto ho avuto la possibilità di farmi invitare da parecchie università, un po' ovunque, il che mi ha consentito di discutere con molti colleghi e studenti. La scorsa primavera ho fatto un tour in Canada e negli Stati Uniti, nel giro di tre settimane ho visitato una ventina di campus: ho tratto un beneficio enorme da questi contatti, le mie idee, la mia visione delle cose sono enormemente evolute. Ma è dunque in maniera del tutto incidentale che il mio essere un matematico mi è servito.
Ho portato qui alcuni numeri del nostro giornale "Survivre et Vivre". Il gruppo ha cambiato nome da qualche mese: al posto di "Survivre", dopo un importante cambiamento di visuale, è diventato "Survivre et Vivre". All'inizio eravamo ossessionati da una possibile fine del mondo, per cui l'imperativo essenziale era, per noi, quello della sopravvivenza. Poi però, ragionando tra noi e anche con altri fuori dal gruppo, siamo giunti a un'altra conclusione. Eravamo inizialmente come schiacciati dalla molteplicità di problemi estremamente collegati l'uno all'altro, che sembrava impossibile accostarsi a uno di essi senza necessariamente coinvolgere anche gli altri. Ci saremmo lasciati andare a una sorta di disperazione, di pessimismo nero, se non avessimo fatto il seguente cambio di visuale: è all'interno del sistema di riferimento abituale nel quale viviamo, all'interno della civiltà data, chiamiamola civiltà occidentale o civiltà industriale, che non c'è soluzione possibile. L'interconnessione dei problemi economici, politici, ideologici e scientifici è tale da non lasciare vie di uscita possibili.
Credevamo che grazie alle conoscenze scientifiche, mettendole a disposizione di tutti, si sarebbe arrivati a trovare una soluzione ai problemi che abbiamo di fronte. Ci siamo risvegliati da questa illusione. Pensiamo ora che la soluzione non verrà affatto da un supplemento di conoscenze scientifiche, da un supplemento di tecniche ma, piuttosto, da un cambio di civilizzazione. È in questo che consiste il cambio di visuale ed è estremamente importante. Per noi, la civiltà dominante, la civiltà industriale è condannata a scomparire in un tempo relativamente breve, forse dieci, venti o trenta anni… una o due generazioni, perché i problemi che attualmente pone questa civiltà sono insolubili. Il nostro ruolo lo vediamo nella direzione seguente: essere parte integrante di un processo di trasformazione da un tipo di civiltà a un'altra, che possiamo cominciare a sviluppare già da adesso. Per questo il problema della *sopravvivenza* lo abbiamo, se così si può dire, superato, ed è diventato il problema della *vita*, della trasformazione delle nostre vite, nell'immediato, verso un modello di relazioni umane che siano degne d'essere vissute e che, d'altra parte, siano praticabili sul lungo periodo e possano servire come punto di partenza per la creazione di una civiltà post-industriale e di una nuova cultura.

LEDA ANTINORI E LA RESISTENZA DELLE DONNE NEL NORD DELLE MARCHE

Intervento di *Maria Grazia Battistoni* e *Anna Paola Moretti*

★ **NELL'APRILE 2019** *è uscita la seconda edizione del libro "Leda. La memoria che resta", di Maria Grazia Battistoni e Anna Paola Moretti. Pubblicato dalla sezione ANPI di Fano intitolata a Leda Antinori, il libro racconta la breve vita di questa staffetta partigiana della Brigata GAP Pesaro, distaccamento di Fano, che operava lungo la vallata del Metauro fino alla Gola del Furlo. Leda, appena sedicenne, come le altre staffette porta comunicazioni e notizie, cibo, medicinali e armi, operando una funzione di collegamento fondamentale per sostenere la guerriglia. Di colpo diventa adulta, sulle sue spalle il destino, la vita e la morte, di molti altri. Durante una delle sue missioni cade nelle mani dei nazisti, viene arrestata e torturata ma non tradisce i compagni. Riesce infine a fuggire, ma la sua spensierata allegria si è smorzata e il fisico è troppo indebolito per sopravvivere a lungo.*

Nonostante il suo nome sia abbastanza noto alla memoria locale, della sua biografia si conosceva ben poco. Per molto tempo, infatti, è restata solo un'annotazione frettolosa, una storia poco conosciuta: quella di una giovanissima staffetta, donna, che combatte senz'armi e non muore sul campo di battaglia, invisibile per una storiografia della Resistenza che parlava solo di scontri e sabotaggi, di uomini coraggiosi e in armi.

Le due autrici hanno seguito e messo insieme ogni possibile traccia, tra archivi, ricordi di famiglia e fonti orali, per comporre "con amore" la storia di Leda, che "non è solo quella di una vittima del nazifascismo: è una storia di ricerca di libertà, ma non solo da un'occupazione straniera e dall'ideologia fascista; è una storia di libertà femminile: la ricerca di una misura

per sé, senza la necessità di dover corrispondere a modelli imposti, neppure a quelli emancipativi" (p. 16). Abbiamo ascoltato la presentazione del volume che le autrici hanno fatto nell'agreste cornice di Ca' Mazzalino a Urbino e ve ne proponiamo alcuni stralci.

La memoria che resta

Perché questo titolo, "la memoria che resta"? Perché secondo noi la storia deve anche tornare a essere memoria, nel senso che ce ne dobbiamo riappropriare e dev'essere una memoria che continuiamo a far camminare; questa è la ragione del titolo: che cosa ci resta come memoria della storia che è stata alle nostre spalle? (A. P. Moretti)

Le fonti per la ricerca

Quando abbiamo deciso di fare questo lavoro ci siamo accorte che la stessa ANPI di Fano, che ha intitolato la sua sezione a Leda Antinori, non aveva documentazione sulla sua storia. Le tracce erano molto labili, sfilacciate, le abbiamo quindi dovute ricomporre facendo ricerca archivistica, bibliografica, visite ai luoghi e anche qualche intervista a testimoni viventi che avevano conosciuto Leda. Le tracce documentali sono poche come per tutto quello che riguarda la storia delle donne, il motivo è che la vita delle donne è sempre stata relegata in un ambito privato, le donne non avevano esistenza pubblica, eppure sono state una presenza sostanziale anche nella storia della Resistenza.

Leda con la mamma e zia Iride, il fratello Franco e altri bambini, Archivio Leda Negusanti, Fano.

Siamo partite da alcune cose che la famiglia di Leda aveva conservato, come un piccolo diario, appena abbozzato. Sono quattro paginette di un taccuino tascabile che Leda aveva cominciato a scrivere una volta tornata a casa dalla prigionia, già gravemente ammalata.

Dice: "oggi 8 febbraio [1945] voglio scrivere la storia della mia prigionia", ma non ce la fa, viene ricoverata in ospedale e muore nel giro di poco tempo. C'è poi anche un altro quaderno, coevo, probabilmente scritto sotto dettatura di Leda, forse a un familiare, poteva essere il padre.
Altra documentazione è la raccolta di interviste fatta negli anni Ottanta da un gruppo di insegnanti e studenti della scuola media Padalino, *Per non dimenticare. Testimonianze su Giannetto Dini, Ferdinando Salvalai, Aldo Iacucci, Leda Antinori*, quando erano ancora viventi i testimoni della vicenda di Leda. Importante per la nostra ricerca è stato anche il diario di prigionia di Magda Minciotti, che per un certo periodo è stata carcerata con Leda e nel diario parla di lei. Magda era una partigiana quindicenne di Chiaravalle, arrestata per rappresaglia dalle SS, che verrà poi deportata in Germania per lavoro coatto. Scrisse il diario su un minuscolo blocchetto di ricevute trovato per caso all'inizio della sua prigionia nell'entroterra di Senigallia.
Abbiamo quindi tenuto assieme queste fonti e altre bibliografiche e d'archivio con un lavoro di tessitura, di intreccio, tenendo conto anche dei vuoti, perché non tutto poteva emergere. Per questi vuoti si ricorre all'immaginazione, che non è invenzione ma è la conoscenza del contesto che ti dà conto delle possibilità reali che c'erano. Su questo abbiamo fatto tesoro di quanto altri storici e storiche (come Natalie Zemon Davis e Carlo Ginzburg) hanno teorizzato prima di noi. Ad esempio sappiamo che Leda fuggì dal carcere a Bologna in seguito a un bombardamento, ma nessuna fonte documentale ci dice dove era tenuta prigioniera e dove va. Incrociando la ricognizione delle carceri esistenti a Bologna con la cronologia dei bombardamenti sulla città è venuta fuori l'ipotesi credibile che fosse stata portata alle Caserme rosse. Allo stesso modo per il percorso del ritorno a Fano, attraversando l'Emilia Romagna: la conoscenza storica delle vicende di quel territorio in quel momento ci dice cosa Leda ha attraversato e vissuto. (A. P. Moretti)

La Resistenza taciuta delle donne

La nostra motivazione in questa ricerca è stata soprattutto quella di far parlare un'esperienza femminile. Volevamo ricostruire le vicende ma anche e soprattutto capire cosa avesse mosso Leda nella scelta di impegnarsi in prima persona nella Resistenza, per questo abbiamo adottato una posizione di ascolto, non tanto di quel poco che ha scritto, quanto di quello che ha fatto, perché mettendo in fila una serie di azioni emerge che lei aveva in mente una cosa ben precisa: il rifiuto della violenza. Ad esempio, mentre si trova carcerata a Novilara, il padre le prospetta la possibilità di essere liberata con un'azione partigiana. Lei rifiuta perché questo avrebbe messo a repentaglio sia la vita dei partigiani che la popolazione di Novilara.
Anche altri aspetti della sua storia rientrano in questo ordine di idee.

Alla fine, quando si rende conto che la sua vita se ne sta andando, al momento di morire, pur conoscendo i delatori che l'avevano portata in quella situazione chiede alla famiglia di non fare vendette.
Iva Antinori, sorella di Leda e come lei staffetta, dice: "sì avevamo una rivoltella, la tenevamo sotto il cuscino ma non l'abbiamo mai usata". Leda non è una donna in armi, è una donna che fa azioni disarmate ma lo stesso importantissime, perché le azioni di collegamento che facevano le staffette erano una sussistenza indispensabile alla Resistenza armata. Questa Resistenza è rimasta nascosta per tantissimo tempo. Quando il comandante partigiano Giuseppe Mari inizia a scrivere, negli anni Sessanta, mi riferisco al suo libro *Guerriglia sull'Appennino*, racconta tante cose ma più che altro le azioni per procurare armi, gli scontri con i tedeschi, non ci sono invece racconti della presenza di donne. Il nome di Leda compare solo nell'appendice tra i ruolini con i nomi dei partigiani della zona. Ma non si sa chi era e cosa abbia fatto. Fino agli anni Novanta, per la storiografia la Resistenza era solo armata. E quindi, fino a quando non trova riconoscimento anche la resistenza civile, il protagonismo di molte donne non viene fuori. Perché ci sono state donne che hanno imbracciato le armi, ma la maggioranza si è spesa in azioni altrettanto rischiose, ma non armate.
La voce delle protagoniste arriva alla fine degli anni Settanta, quando giovani storiche vanno a ricercare le partigiane, che si sentono finalmente legittimate a parlare della propria esperienza; il passaggio epocale è legato al femminismo, al riconoscimento della soggettività femminile; il primo libro è *La resistenza taciuta* sulle partigiane piemontesi. È così che emerge la diversità della presenza delle donne e l'importanza delle loro azioni, armate e non, che non sono solo un elemento di contorno, aggiuntivo, ma un elemento strutturale per la Resistenza stessa.
Per capire i lunghi anni di silenzio bisogna pensare al clima esistente in Italia negli anni Cinquanta. Spesso si sente sottolineare che dopo la guerra le donne hanno ottenuto il diritto di voto. Grazie. Era dovuto. Ma assieme a questo c'è altro che viene taciuto, cioè un sostanziale arretramento nella società, che confina di nuovo le donne nell'ambito privato. Se andiamo a vedere le testimonianze delle partigiane, specie di quelle che hanno poi deciso di impegnarsi politicamente nei diversi partiti, anche in regioni diverse, viene fuori un coro: siamo state tradite dai nostri compagni, perché negli anni Cinquanta era tornato in auge il motto "Dio, casa e famiglia".
Le donne che avevano fatto la Resistenza in una pluralità di modi, avevano comunque agito in una scena pubblica e perciò rotto i ruoli socialmente codificati. Nel rivendicare quello che avevano fatto, sarebbero diventate oggetto di discredito sociale, perciò era più prudente tacere. Già nei giorni della Liberazione, molti comandanti partigiani avevano impedito alle loro staffette di sfilare con le brigate, a volte avevano imposto il bracciale da crocerossina, in ossequio a una moralità popolare bigotta che considerava prostitute le giovani donne che si erano mischiate agli uomini.

Nonostante tutto quello che hanno fatto, le donne della Resistenza sono state poco considerate perfino dai loro compagni, tanto è vero che molte hanno poi incontrato difficoltà a ottenere il riconoscimento partigiano. (A. P. Moretti)

Chi era Leda Antinori?

Leda era una ragazza molto allegra, vivace, che viveva in una famiglia antifascista. Il padre Emiliano diceva di essere comunista. Era una famiglia allargata composta da più fratelli con vari figli, molti dei quali prendono parte alla Resistenza: un cugino di Leda, Guido Antinori, sarà un capo delle SAP nella zona di Fano, la sorella Iva faceva come lei la staffetta, il fidanzato della sorella, Orlando Negusanti, operava con loro. Quando la famiglia è costretta a sfollare da Fano, nel giugno 1944, a causa dei bombardamenti e dell'avvicinarsi del fronte, va a vivere a Sant'Andrea in Villis e la casa a Fano rimane un punto di riferimento, sia per i partigiani che per la popolazione che ne aveva bisogno; era diventata un deposito dove si tenevano viveri e molte cose, anche armi nascoste in una botola.
Leda era nata nel 1927, nel '43 ha sedici anni e in autunno dopo l'occupazione di Fano da parte tedesca comincia subito a operare con i gruppi GAP. Erano dei giovani antifascisti riuniti in piccoli nuclei che facevano azioni di sabotaggio contro i fascisti e i tedeschi occupanti; cercavano armi, denaro, ciò che poteva essere utile da inviare ai gruppi che, datisi alla clandestinità, operavano in montagna. Creavano azioni di disturbo e iniziative contro i tedeschi. Leda faceva la staffetta, portava ordini, messaggi, armi, il suo raggio d'azione era principalmente la valle del Metauro, ma aveva anche un ruolo organizzativo; era infatti capo servizio di collegamento, come risulta anche dal documento che riporta l'organigramma del GAP firmato da quindici comandanti fanesi. Faceva inoltre parte dei Gruppi di difesa della donna che nella primavera del '44 erano già diffusi nelle principali città d'Italia e sviluppati anche nella provincia pesarese, avevano compiti di assistenza

ai partigiani e alle loro famiglie ma ponevano anche questioni relative alla condizione femminile. (M. G. Battistoni)

La storia di Leda

Leda viene catturata il 20 luglio 1944. Era insieme ad alcuni compagni con cui stava trasportando delle armi da Sant'Andrea verso Fano, quando a Fenile incontrano i tedeschi. Lei racconta che per non far prendere i compagni, nel frattempo fuggiti, s'è fatta arrestare, forse pensando che essendo una ragazza poteva andarle meglio. Si è fermata ed è stata catturata. Viene quindi portata a Novilara, a Mondolfo, dove viene interrogata, e di nuovo a Novilara dove condivide la cella con Magda Minciotti. Dal diario di Magda sappiamo che le due ragazze prigioniere verranno separate a Forlì, Magda deportata in Germania per lavoro coatto nelle fabbriche Siemens di Norimberga, mentre Leda viene trasferita a Bologna e condannata a morte.

Di qui riesce a fuggire a metà ottobre, e a iniziare il percorso verso casa. Aiutata dai partigiani locali si ferma per un po' a operare con loro, nei pressi di Faenza, poi è ospite di una famiglia di contadini e infine, quando un bombardamento distrugge anche la loro casa, rimasta sola riprende a camminare verso Fano, sempre con i vestiti estivi di quando era stata catturata, con appena un giacchetto in più ricevuto dai contadini.

Arriva a Fano nel dicembre 1944. La città era stata liberata a fine agosto ma molti edifici erano stati distrutti dai bombardamenti alleati e dai nazisti particolarmente violenti in ritirata. Leda, che durante la sua prigionia non aveva mai rivelato niente ai suoi torturatori, era molto provata: testimoni che l'hanno vista a Fano dicono che era senza capelli e senza denti. Nel suo percorso verso casa era anche stata fermata dai soldati dell'esercito polacco, che faceva parte dell'esercito di liberazione. Di fronte a una donna randagia, che probabilmente si era professata partigiana comunista,

Lapide sepolcrale, cimitero di Fano.

i polacchi l'hanno trattenuta per una quindicina di giorni. Sappiamo che i polacchi erano fortemente anticomunisti e quello di Leda non è il solo caso, nella nostra zona, di loro arresti nei confronti di partigiani definitisi tali.
Leda arriva a casa già ammalata, anche se cerca di darsi da fare e si iscrive al Partito comunista. Nel suo piccolo diario scrive: "sono parecchi mesi che lavoro per scacciare i Tedeschi dall'Italia. Li ho sempre odiati e quindi darei la vita per scacciarli. […] Per ora dopo tanto tempo di attesa, di tormento e prigionia sono a casa e con gli Inglesi, ma bisognerà ora scacciare anche loro. Voglio l'Italia libera e comunista".
Muore il 3 aprile 1945 all'ospedale Santa croce di Fano, dove era stata ricoverata il mese prima per "meningite tubercolare", dopo un lungo periodo di febbre, cefalea, sofferenze. Nella lapide affissa sulla facciata del Comune, nel 1947, c'è il suo nome nell'elenco dei dodici caduti partigiani e per molto tempo è stata l'unica donna a comparire nell'elenco dei partigiani fanesi. Il suo lascito è sicuramente l'aspirazione a un modo di vita sottratto alla violenza; noi l'abbiamo collegata al concetto di *sangue risparmiato* di cui parla la storica Anna Bravo che ci propone una prospettiva storiografica diversa "di andare a cercare nelle vicende della storia chi e come è riuscito a risparmiare il sangue". (M. G. Battistoni)

Le altre

Può sembrare strano, ma dopo oltre settant'anni sappiamo ancora poco delle partigiane delle Marche; non ci sono stati studi complessivi e non esiste neanche un loro elenco. È una lacuna ormai incolmabile per la progressiva scomparsa delle protagoniste. Le cifre ufficiali nazionali (35mila combattenti, 20mila patriote, 70mila appartenenti ai Gruppi di difesa della donna) si basano sui riconoscimenti attribuiti dalle Commissioni regionali e pertanto sono cifre stimate per difetto. Infatti i criteri stessi del riconoscimento si basavano sull'attività in armi e questo escluse la maggioranza delle donne, tanto che alcune non fecero neppure domanda di riconoscimento. Se pensiamo all'affermazione fatta da Arrigo Boldrini che nella lotta partigiana attorno a ogni combattente c'erano almeno quindici persone, nella grande maggioranza donne, ci rendiamo conto che il numero delle donne coinvolte lievita enormemente. (A. P. Moretti)
È stato ed è difficile anche solo conoscere i numeri della loro presenza: ad esempio nella prima pubblicazione sulla *Brigata GAP Pesaro*, agli inizi degli anni Ottanta, le donne della zona di Fano risultavano una ventina in tutto; con la nostra ricerca ne abbiamo trovate almeno quaranta (i cui nomi e cenni biografici pubblichiamo in questa seconda edizione). Ci ha aiutato l'inaspettato ritrovamento presso l'archivio ANPI di Pesaro di alcuni faldoni relativi alla sezione ANPI "Giannetto Dini" di Fano degli anni

Funerale di Leda Antinori, aprile 1945, Archivio ANPI Pesaro.

1943-'45, che conservano le domande di riconoscimento della qualifica come partigiani o patrioti. Richieste che attraverso l'ANPI venivano trasmesse alla Commissione regionale e che contengono dati biografici e note sull'attività partigiana svolta.
Un numero consistente di donne aveva tra i trenta e quaranta anni; in gran parte casalinghe, la maggior parte impegnate in una rete di collaborazione di valore strategico al pari della lotta armata, con iniziative solitarie o di gruppo. Ci è sembrato interessante guardare ai legami di parentela e ai nuclei familiari in cui erano inserite e alla rete relazionale di sostegno in cui operavano. Per la maggior parte di esse non abbiamo notizie della loro vita nel dopoguerra, sicuramente sono tornate ai compiti familiari tradizionali; donne che non si sentivano eroine e che *avevano fatto quel che si doveva* e che come dice Lidia Menapace, *lo avrebbero rifatto all'occorrenza*. La maggior parte di loro non ha avuto occasione di raccontare pubblicamente la sua esperienza, perché in provincia di Pesaro bisogna aspettare il 2005 per vedere un qualche interesse delle istituzioni per il protagonismo femminile.
Nell'approfondire la ricerca sul nostro territorio, l'attenzione si è anche focalizzata sulle vittime civili, colpite nella quotidianità della guerra e rimaste anonime, senza alcuna identità. Abbiamo cercato di ridare nomi e, quando è stato possibile, anche una narrazione a queste vittime di rappresaglie ed eccidi, accomunati dalla morte violenta nella recrudescenza del passaggio del fronte. Donne spesso del tutto dimenticate e uomini commemorati superficialmente. (M. G. Battistoni)

OLD BUT GOLD

Di *Redazione*

★ **C'È POCO DA AGGIUNGERE** *all'articolo che con un salto nel tempo siamo andati a ripescare dal giornale anconetano "Il Paria", organo comunista anarchico, del 30 gennaio 1887. Gli autori esprimono piena solidarietà – senza se, senza ma e oltre le frontiere – a un compagno francese abile maneggiatore di piedi di porco, nel nome della Rivoluzione sociale.*

Il compagno, da poco finito in cella, si chiamava Clément Duval. Era nato nel 1850, nella regione della Sarthe. Incapace di rassegnarsi a un destino di sfruttamento e miseria era presto diventato anarchico ed espropriatore e aveva messo a segno una serie di furti, finanziando con parte dei proventi la propaganda sovversiva, fino a quando nel 1886, dopo aver razziato e incendiato la casa di una ricca nobildonna, la polizia era riuscita ad acciuffarlo. L'arresto è concitato: "in nome della legge, ti arresto!" aveva detto il brigadiere; "in nome della libertà, ti sopprimo!" fu la risposta di Duval mentre affondava il coltello per aprirsi una via di fuga.

Al successivo processo prese più volte la parola in memorabili invettive, trasformando il suo ruolo da accusato in accusatore della società e delle sue ingiustizie: "ecco perché mi trovo qui, per aver gridato forte e chiaro ciò che Proudhon si è limitato a pronunciare a bassa voce davanti a un'accademia di benpensanti: che la proprietà, se non nasce dal lavoro, se non germoglia dal risparmio, dall'abnegazione, dall'onesto vivere, è un furto. Voi avete fatto della proprietà un'istituzione egoista e una pratica selvaggia a cui tributate venerazione, mentre i miserabili devono a essa i dolori, l'odio e le maledizioni. Io non tendo la mano a chiedere l'elemosina. Io pretendo che mi sia riconosciuto il diritto a riprendermi ciò che mi è stato tolto da una congrega di accaparratori, ladri e corrotti". "Ah – concluse – se recuperassi la libertà, vi farei saltare tutti in aria. Per farvi saltare in aria era destinato quel denaro!".

La condanna a morte viene commutata in deportazione perpetua nella Guyana francese, sulla costa atlantica settentrionale del Sudamerica; dopo diversi tentativi, finalmente, nel 1901, riesce a fuggire. Accolto dai compagni anarchici negli Stati Uniti, morirà nel suo letto, a New York, nel 1935, sconfitto solo dalla vecchiaia e dall'artrite. Per chi volesse conoscere meglio Duval, suggeriamo la lettura delle sue Memorie autobiografiche (Editziones de su Arkiviu-Bibrioteka T. Serra, 4 v., 1995-2002) e del capitolo che Pino Cacucci gli ha dedicato in Nessuno può portarti un fiore, (Feltrinelli, 2016).

Anno III. ANCONA — Domenica 30 Gennaio 1887 N. 5.

IL PARIA

ORGANO COMUNISTA ANARCHICO

La libertà è il pane sulla tavola.

Perchè parlate di libertà? Chi è povero è schiavo.

ATTI DELL'A. I. D. L.

Gli anarchici di Ancona, presa cognizione della condanna pronunciata dalla borghesia Francese contro il compagno Duval, hanno ad unanimità approvato il seguente ordine del giorno:

Considerando

Che la proprietà individuale trae origine dal furto;

Che chiunque cerca di togliere e toglie al ladro borghese con qualsiasi mezzo i beni ed il danaro, acquistati alle spalle di chi lavora, non è un *ladro*;

Che tanto meno può chiamarsi *ladro* chi fa servire i danari, gioielli ed altri valori tolti alla borghesia, per la propaganda rivoluzionaria sì con fatti che con stampe, conferenze ecc.;

Che chiunque uccide agenti della così detta forza pubblica per liberarsi dalle loro mani e per tutelare la propria libertà, di cui ogni essere ha diritto, non commette un crimine ma agisce di piena ragione;

Ritenuto

Che il compagno Duval non ha agito per arricchire sè medesimo, ma sibbene per il partito in cui milita, e per procacciarsi i mezzi onde muovere guerra ad oltranza alla borghesia dominante;

Che il Duval ferendo un poliziotto per liberarsi dalle sue mani, non è un volgare assassino; ma era nel suo pieno diritto di fare ciò.

Gli anarchici Anconitani si rendono solidali con il compagno Duval, che dopo avere incendiata la casa di campagna della pittrice Lemaire per asportarne tutti quei valori e gioielli, che gli fu possibile rinvenire, ferì con otto colpi di pugnale il poliziotto Rossignol; ed

Invitano

tutti gli sfruttati ed oppressi a rovesciare la borghesia imperante, espropriandola delle ricchezze e del potere; ed innalzare così la Rossa Bandiera della Rivoluzione Sociale, la quale soltanto potrà infrangere le barriere che dividono la società presente in oppressi ed oppressori.

* * *

APPELLO DEGLI SCIMPANZÉ DEL FUTURO

Di *Pièces et main d'oeuvre*

★ **PIÈCES ET MAIN D'OEUVRE** *non è né un gruppo né un collettivo ma, come lo definiscono i suoi componenti, un atelier di bricolage, attivo dai primi anni Duemila nell'indagine critica di come le nuove tecnologie "rivoluzionano" le nostre vite. Uno dei temi più attuali è la critica del transumanesimo, cioè di quella corrente scientifica che intende avvalersi della tecnologia per riprogettare le basi della condizione umana. Si tratta, in altre parole, di liberarsi dei limiti biologici del corpo e dell'essere umano, evidentemente imperfetto, per poterlo "migliorare", "aumentare": una eugenetica 2.0. Quella che viene presentata come un'opzione di libertà (dalla fatica, dall'invecchiamento, dalle malattie) diventerà presto una scelta obbligata: chi vorrà conservare la propria umanità si ritroverà inadatto al nuovo mondo, membro della comunità dei reietti (se non sospetto criminale): uno "scimpanzé del futuro". È uno scenario che sembra degno della peggiore fantascienza, ma in realtà avanza a grandi passi nei più spregiudicati laboratori della ricerca. Fino a quando, come accaduto per ogni tecnologia, arriverà il momento in cui il transumanesimo ce lo ritroveremo così familiare da non accorgercene più e da non poter più ricordare com'era, prima, la vita in società.*

Fratelli umani, sorelle umane,

avete già sentito parlare del transumanesimo e dei transumanisti; di una misteriosa minaccia, un gruppo di fanatici, una società di scienziati e di industriali, discreta e potente, la cui trama occulta e l'obiettivo dichiarato consistono nel liquidare la specie umana per sostituirla con una specie superiore, "aumentata", di uomini-macchine. Una specie che sarà il risultato dell'eugenismo e della convergenza di nanotecnologie, biotecnologie, neuro-tecnologie e degli immensi progressi della scienza.

Avrete già sentito parlare dell'ultimatum, cinico e provocante, di questo ricercatore in cibernetica: «ci saranno delle persone impiantate, ibridate, e queste domineranno il mondo. Le altre che non saranno come loro, non saranno tanto più utili delle nostre vacche che vengono tenute al pascolo»

Qui e seguenti: Groove, Magliana, Roma.

o ancora: «le persone che decideranno di restare umane e rifiuteranno di migliorarsi avranno dei seri handicap. Costituiranno una sotto-specie e saranno gli scimpanzé del futuro»[1].

E vi sarete già chiesti se bisogna prendere sul serio queste sbruffonate oppure se si tratta solamente di fantascienza, di un modo ampolloso di esprimere l'orgoglio tecnocratico. Purtroppo il pericolo è reale e l'umanità si trova ad affrontare un tentativo di estinzione, fomentato da una fazione egoista, implacabile e onnipotente, stanca di condividere ciò che resta di questo mondo con delle masse di bocche inutili e sempre più numerose.

Come siamo arrivati a questo punto, e cosa dobbiamo fare?

All'inizio c'erano i poeti.
Rimbaud: «ho creato tutte le feste, tutti i trionfi, tutti i drammi. Ho cercato di inventare nuovi fiori, nuovi astri, nuove carni, nuove lingue. Ho creduto di acquisire poteri sovrannaturali. Ebbene! devo seppellire la mia immaginazione e i miei ricordi! Bella gloria di artista e di narratore andata in malora!».
Ducasse (alias Comte de Lautréamont): «è un uomo, una pietra oppure un albero quello con cui inizia il quarto canto».

Poi gli artisti futuristi, francesi, italiani, sovietici: Marinetti, Majakovskij,

Apollinaire e molti altri, cantori della violenza e della velocità; trombettieri e superstiti della Grande Guerra industriale e mondiale, esaltarono la tecnologia come vero mezzo per "cambiare vita" e "trasformare il mondo". Dichiararono guerra alle anticaglie poetiche, al sole e alla luna; glorificarono gli aeromobili, le dighe, i motori, l'elettricità, il *Titanic*, *Metropolis*, gli eserciti blindati, gli stadi giganteschi. E i robot, le masse meccanizzate. Contribuirono alla diffusione dei due grandi movimenti dell'epoca: la tecnologia e il totalitarismo. Due movimenti convergenti. Due aspetti di uno stesso movimento di ingegneri degli uomini e delle anime, che mirano a fabbricare l'uomo nuovo, dall'*Übermensch* nazista all'uomo d'acciaio comunista passando per ogni sorta di superuomini e di Supermen, per approdare al cyborg; all'uomo bionico dei laboratori transumanisti, "ibridato" con impianti e interfacce.

Negli anni Trenta il nazional-rivoluzionario Ernst Jünger criticò il razzismo biologico e volgare dei nazional-socialisti, contrapponendogli l'avvento di un nuovo tipo di umanità: il Lavoratore, in ceco il robot. Questi progressisti su un piano tecnologico sono dei regressisti su un piano sociale e umano, partigiani della peggiore regressione sociale e umana; quelli che comunemente sono chiamati reazionari. Nazismo, fascismo e comunismo hanno dovuto soccombere solo di fronte a un sovrappiù di potenza tecnoscientifica degli Stati Uniti. Ma l'essenza di questo movimento, la volontà di potenza tecno-scientifica, si è reincarnata e amplificata indossando nuove casacche politiche. Ed è sempre florido il laboratorio da cui è fuggita la creatura immonda. A partire dal 1945 Norbert Wiener mise a punto la cibernetica, la "macchina per governare" e la "fabbrica automatizzata", che oggi IBM impianta con il nome di pianeta *smart*. Ovvero un formicaio tecnologico pervasivo, con i suoi ingranaggi, le sue connessioni e i suoi insetti social-meccanici che una volta si autodefinivano degli *zoon politikon*, degli animali politici.

Secondo i transumanisti e i collaborazionisti della macchina, l'uomo è l'errore. L'umano è debole e imperfetto, l'umano è finito. L'umano è la loro vergogna. Essi aspirano alla perfezione, al funzionamento

infallibile e all'infinità del sistema tecnologico; a fondersi in questa totalità autonoma. I transumanisti trovano sostegni dappertutto. Si esprimono attraverso programmi radiofonici e sui giornali di riferimento. «L'uomo aumentato è in arrivo già domani», proclama un settimanale cittadinista che si rallegra per il fatto compiuto. «Un altro transumanesimo è possibile», dichiara l'Associazione transumanista francese. Il progresso non si può arrestare e la sinistra è a favore del progresso. Essere di sinistra significa rivendicare il diritto e i mezzi di ibridazione uomo-macchina "per tutte e tutti" e l'eugenismo come servizio pubblico, nuovo ramo della sicurezza sociale.

Ciononostante, noi Scimpanzé del futuro non abbiamo ancora perso e la macchina non ha ancora vinto. Quella per l'Umano è una battaglia in corso finché non si abbandona, e non lo si abbandona finché pensa le cose e le esprime con parole. Dare un nome a una cosa significa formare un'idea, e le idee hanno conseguenze inevitabili. Dobbiamo conservare le parole e chiamare le cose con il loro giusto termine. Dobbiamo creare delle idee assieme alle loro inevitabili conseguenze.

I transumanisti hanno un'idea sola: la tecnologia.
Noi, Scimpanzé del futuro, abbiamo una sola tecnologia: le idee.

E le idee sono più attive, più rapide, più performanti di qualsiasi tecnologia; più veloci e potenti di internet e dell'elettricità.

Noi diciamo: il transumanesimo è nazismo in ambito scientifico. Ed è questo tecno-totalitarismo, questo "fascismo" dei giorni nostri che combattiamo, noi animali politici: e vi chiediamo aiuto.

Salviamo le parole.

Distruggiamo le macchine.

Diffondete l'Appello degli Scimpanzé del futuro

Note
[1] "Au fait", maggio 2014; "Libération", 12 maggio 2002. Dichiarazioni di Kevin Warwick, scienziato britannico, professore di cibernetica, che si è fatto impiantare nel braccio un microchip collegato al sistema nervoso, riuscendo così a comandare a distanza strumenti elettronici di diverso tipo.

LETTI PER VOI

***Gli Arditi del popolo: dalla guerra alla difesa proletaria contro il fascismo (1917-1922)*, Luigi Balsamini, Galzerano editore, 2018.**

Recensione di *Enrico Serventi Longhi*

★ **NEGLI ULTIMI TEMPI,** *non solo per il successo del discusso romanzo "M" di Antonio Scurati, si è tornati insistentemente a parlare del periodo dell'ascesa del fascismo, un po' sull'onda del centenario del 1919 (anno di fondazione dei Fasci di combattimento), un po' per seguire paragoni davvero troppo azzardati con le disgrazie del tempo presente.*

Luigi, un nostro redattore, si è buttato nella mischia – e in parte ci si è ritrovato suo malgrado – pubblicando Gli Arditi del popolo: dalla guerra alla difesa proletaria contro il fascismo (1917-1922), un libro che ricostruisce la storia, e purtroppo la sconfitta, delle prime formazioni che praticarono armi alla mano l'antifascismo militante. A una delle prime presentazioni pubbliche del libro, organizzata a Roma, al Nido di vespe - Quadraro, ha partecipato la redazione di Malamente al completo e il dibattito è stato appassionato e costruttivo. Da lì, ha avuto origine la recensione che pubblichiamo qui di seguito, scritta da un compagno romano.

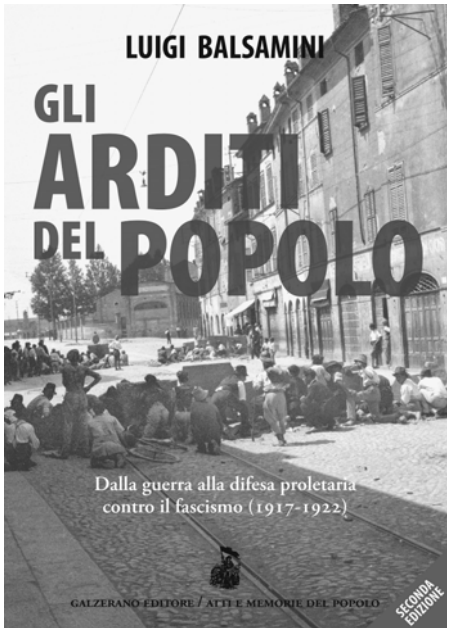
Scrivere di storia non significa solo mettere in fila una sequenza di fatti, ma interpretarli. Cosa che avviene sulla base di un'impostazione culturale e politica. Il libro di Luigi è scritto da un punto di vista libertario, anarchico, volto a rintracciare le radici storiche del sovversivismo sociale. Il Partito comunista d'Italia (come si chiamava allora il PCI), che si era tirato fuori dall'arditismo popolare considerandolo un movimento spontaneo e incontrollabile, senza per altro dare concretamente luogo a un'azione antifascista alternativa, ne esce parecchio malconcio. E già quella volta non pochi tra i suoi militanti di base erano stati critici e ribelli nei confronti delle direttive dei dirigenti. Enrico, nella recensione, presenta una lettura discordante su diversi aspetti. In particolare proprio il giudizio sulle posizioni tenute dai comunisti diverge diametralmente da quello espresso nel libro e tende a giustificare l'intransigenza del PCd'I e la tradizione del comunismo italiano.

Vi proponiamo questa recensione e vi invitiamo, se volete, a leggere il libro. Al di là dello specialismo di un'oziosa diatriba tra storici, alla quale non seguiranno ulteriori repliche, ci può servire a riflettere da più punti di vista su una pagina di storia tormentata, attraversata dallo sconvolgimento globale della Prima guerra mondiale e da una svolta rivoluzionaria che sembrava alle porte, ma si è tradotta in una sconfitta epocale e nell'inizio della dittatura fascista.

C'era bisogno di un nuovo libro sugli Arditi del popolo? Certo che sì, specie se il libro è scritto bene e si legge con piacere. E il "nuovo" lavoro di Luigi Balsamini in effetti lo è. La domanda è però meno superficiale di quanto possa sembrare. La storia degli Arditi del popolo è, in parte, una storia già scritta e conosciuta. Lo stesso Balsamini ha finito e pubblicato la sua ricerca sugli Arditi del popolo nel 2002, tornando di recente nel 2018 con la nuova edizione, interamente rivista e ampliata, che mi appresto a recensire.

Nell'introduzione, l'autore spiega efficacemente il tortuoso cammino storiografico attraversato dalla questione dell'arditismo. Superando decenni di oblio o di delegittimazione, Eros Francescangeli e Marco Rossi hanno a loro tempo concluso e pubblicato ricerche oramai fondamentali, capaci di andare ben oltre quella rimozione a cui una certa storiografia l'aveva condannata. Il filone non si è esaurito, ma si è collegato a una dimensione politica, legata all'antifascismo militante, a partire dagli approfondimenti di Rossi e dai lavori di Valerio Gentili, storico per passione attivo da anni nei movimenti radicali di Roma.

L'interesse per il tema risultò evidente specie per due filoni paralleli: quello libertario, che intravide nel successo dell'arditismo popolare la prova della spontaneità ribelle delle classi subalterne, dei limiti dei partiti organizzati e del metodo marxista-leninista; il secondo quello che potremmo definire "social-patriottico", volto a recuperare a sinistra un sentimento popolare, figlio della Grande guerra e divenuto adulto con la Resistenza, ma abbandonato nelle più recenti svolte operaiste e globali del movimento extraparlamentare. L'antifascismo, che di fatto era il punto qualificante dell'arditismo popolare, diveniva per entrambe le interpretazioni l'unico contenitore in grado di superare le divisioni settarie e restituire una dimensione di massa a un'azione politica, quella radicale, che si stava progressivamente riducendo alla marginalità.



Oggi queste esigenze sembrano essere meno urgenti, a fronte del disfacimento della democrazia come la ricordiamo (o la sogniamo) e la sua ridefinizione in sistemi differenti ma comunque tendenti a seppellire per sempre anche quegli involucri astratti, in termini di diritti, e quei dispositivi concreti, in termini di *welfare*, su cui si era costruita la retorica democratica nel secondo dopoguerra. Oggi è semplicemente fuori tempo denunciare il

pericolo di un ritorno del fascismo e auspicare un fronte unico contro di esso, a fronte dell'esigenza di ripensare l'agire e il pensare politico in una fase di capitalismo ulteriormente diffuso ed esteso e di esaurimento della funzione (o finzione) democratica.
Veniamo al libro. Dal punto di vista storico, sia chiaro che stiamo parlando di una sconfitta. Anzi, più precisamente di una storia, peraltro breve ed effimera, di ciò che sarebbe dovuto accadere ma non accadde. È quindi un tipo di storia "particolare", diremo controfattuale, proposta per lungo tempo, come detto, da studiosi dei movimenti sociali in parte orfani delle grandi ideologie del Novecento e in parte alla ricerca di traiettorie capaci di superare gli antichi schematismi settari. In assenza di una sinistra rivoluzionaria in essere, organizzata ed egemone, dagli anni '90 gli Arditi del popolo diventano per una parte dello stesso movimento antagonista paradigma non di ciò che è, ma di ciò che dovrebbe essere: l'unità antifascista.

Questa tendenza controfattuale in realtà era diffusa sin da prima degli studi sull'arditismo e riaffiorava in ambienti storiografici molto diversi tra loro ogni qual volta si andava a ragionare sulla rivoluzione (operaia) mancata o sull'avvento del fascismo. Seguendo la logica della storiografia di matrice socialcomunista o anarchica, il fallimento delle occupazioni delle fabbriche era responsabilità del "tradimento" delle forze riformiste; seguendo la logica opposta della storiografia che potremmo definire moderata, l'avvento del fascismo fu soprattutto causato dall'irresponsabilità settaria di massimalisti e comunisti, incapaci di unirsi alle forze popolari e democratiche per salvaguardare le istituzioni. Altre interpretazioni addebitavano agli internazionalisti il disprezzo per l'esercito e la sua onorabilità, agli anarchici i sanguinosi attentati (peraltro spesso addebitati a oscure manovre provocatrici), ai massimalisti lo spirito rinunciatario e pacificatorio, ai sindacalisti rivoluzionari lo sdoganamento del fascismo politico, e così via.

Quasi tutte le varie interpretazioni della terribile stagione del dopoguerra italiano sembrano adombrare l'idea che la storia sarebbe potuta andare diversamente da come è andata, se non vi fossero state decisioni differenti da parte dei protagonisti sconfitti. In molti benemeriti casi, a questo approccio critico rispetto a determinati settori politici e sociali che cambiavano a seconda della prospettiva dell'osservatore, si accompagnava l'analisi "fattuale", più rispettosa delle logiche (e delle mentalità) di fondo alla base delle scelte anche "sbagliate" e più attenta a cogliere le motivazioni sia di coloro che soffrirono delle sconfitte, quanto di quelli che emersero infine come vincitori.
L'operazione controfattuale risultava comunque benefica qualche decennio fa, quando serviva a smascherare le ricostruzioni spesso autoassolutorie,

faziose e accomodanti che le correnti culturali italiane dominanti (in particolare quelle liberaldemocratiche e quelle gramsciane-picciste) proponevano dei drammi del primo Novecento. Potrebbe risultare in effetti lecita ancora oggi, ma solo in misura di rivestire una funzione allo stesso modo spiazzante, rivelatoria, sorprendente, originale.
Il bel volume di Luigi Balsamini, come vedremo, ha in parte il pregio di seguire un *iter* in tal senso effettivamente innovativo, salvo restare anch'esso, specie nella parte centrale del volume, su sentieri già battuti e, dal mio punto di vista, meno apprezzabili. Possiamo dividere il libro in quattro parti, che riflettono la classica impostazione sugli studi sull'arditismo popolare: le origini belliche dell'arditismo, la nascita ufficiale degli Arditi del popolo e la sua rapida involuzione, l'atteggiamento degli altri partiti e movimenti di sinistra, gli ultimi mesi con la disperata (ed eroica) resistenza in alcuni centri urbani.

La prima parte risulta di assoluto rilievo, mostrando la capacità dell'autore di muoversi a suo agio tra l'ampia bibliografia sull'arditismo di guerra e sull'immediato dopoguerra. La riflessione non cede mai alla tentazione di individuare nell'arditismo di guerra, rappresentato nel 1919 dall'Associazione di Mario Carli, un movimento che contenesse in nuce il futuro sviluppo di sinistra degli Arditi del popolo. A differenza degli entusiasmi spesso malriposti di altri studiosi, incapaci di vedere nel sovversivismo di Carli e camerati l'impronta esplicitamente antisocialista e antioperaia perché ammaliati dalle enunciazioni antisistemiche,

Balsamini ne rileva le contraddizioni e le debolezze.
Il movimento degli Arditi del popolo, e veniamo alla seconda parte, ha il suo "vero" battesimo nel luglio 1921 per impulso dell'ardito Argo Secondari. Lo sviluppo impetuoso è stato già descritto da Francescangeli e viene da Balsamini rapidamente ripercorso: da Roma ad Ancona passando per Umbria, da Roma a Genova attraverso i centri tirrenici con forti nuclei in Emilia e Romagna, nacquero in brevissimo tempo quasi 150 sezioni con 20mila aderenti. Se a livello locale molte sezioni non erano ardite in senso stretto, ma facevano parte di un universo di combattentismo di sinistra più generale (ANC romana e Lega proletaria nel resto d'Italia), la rapida diffusione del movimento mostra quanto fosse fortemente sentita l'esigenza di resistere in modo più determinato e organizzato agli attacchi continui ed efficaci dello squadrismo fascista.
Dopo poche settimane, però, avvennero la rapida presa di distanza di partiti e il contestuale isolamento di Secondari anche da parte della Lega proletaria, che si tradusse in settembre in un nuovo direttorio degli Arditi del popolo con figure più politiche: il socialista Giuseppe Mingrino e il repubblicano Vincenzo Baldazzi.

La preferenza di Balsamini va, forse più per motivi sentimentali e romantici, a Secondari e all'arditismo delle origini, privo di mediazioni politiche e innatamente ribelle. L'impostazione originaria di Secondari di un'organizzazione autonoma da partiti fu sostituita da una concezione frontista. Secondari, assieme al filodannunziano Alberto Sbrocca, fondò un nuovo giornale e provò a far nascere un'organizzazione concorrente, più rivolta al "patriottismo popolare", alla mistica della guerra, al mito della nazione proletaria contro le plutocrazie, non lesinando echi dannunziani o, addirittura, pascoliani. L'esigenza dell'antifascismo emergeva non solo da esigenze difensive, ma anche perché l'ardistismo, recuperando la sua presunta vocazione popolare, metteva in luce come fascismo e nazionalismo fossero espressione di particolari interessi egoistici. Il progetto dell'Avanguardia del popolo rimase un progetto giornalistico e non si concretizzò, mentre iniziò proprio in quei mesi un lento ma inesorabile declino mentale di Secondari (p. 144).
Rimasero quindi i nuovi Arditi del popolo di Mingrino, che risultarono più direttamente "proletari", ma meno dinamici dal punto di vista militare; più politici e capaci di far convergere in un fronte comune, anche se decisamente instabile, anarchici, socialisti, parte dei comunisti e repubblicani. La campagna pro Sacco e Vanzetti nell'ottobre 1921 fu forse il punto più alto del raggruppamento, arrivando a recuperare, a colpi di comizi e sottoscrizioni, i fasti delle campagne antimilitariste prima del conflitto, quando socialisti, anarchici e repubblicani avevano lottato contro le avventure coloniali e manifestato a favore dei disertori.
I tempi erano decisamente cambiati. A questo punto, e siamo a pagina

150, emergono i primi e, secondo noi evidenti, limiti del volume: secondo Balsamini la presa di distanza dei partiti dall'arditismo di Secondari avrebbe spianato la strada al fascismo e allo squadrismo. La logica controfattuale, già poco accettabile di per sé, non spiega come l'arditismo popolare delle origini ne avrebbe potuto frenare l'ascesa. E, soprattutto, da un lato ripete le critiche del Patto di pacificazione firmato ad agosto tra socialisti e fascisti, in linea con la vulgata storiografica; dall'altro cade in una semplificazione abbastanza diffusa: quella di individuare la ragione dell'indebolimento dell'arditismo popolare in fattori esogeni: da un lato il cedimento e tradimento riformista (una sorta di eterna consolazione per i rivoluzionari delusi); dall'altro l'atteggiamento reazionario di Bonomi e l'impunità garantita alle squadre fasciste dalle autorità preposte allo scioglimento di tutti i gruppi armati (una sorta di eterna consolazione per i moderati delusi). Può essere anche vero che gli Arditi del popolo venissero considerati da perseguire maggiormente perché sovvertitori dello Stato, ma la loro attività continuò, sebbene in modo politico, anche nei mesi successivi, fornendo un terreno di confronto possibile alle varie anime dei movimenti della sinistra rivoluzionaria, ma mostrandone anche le intrinseche debolezze.

Balsamini nota solo di passaggio come il PNF abbia vinto la sfida della repressione di Bonomi non perché impunito, ma perché militarizzò il partito e incardinò tra novembre-dicembre le squadre nel partito. Ma non ne trae esplicitamente le dovute conseguenze: Bonomi avrebbe dovuto sciogliere un partito legale e presente in parlamento, spingendosi laddove nessun capo del governo dell'Italia unitaria si era mai spinto. Lo Stato liberale, in effetti, non mostrava non tanto complicità o debolezza, quanto le sue più intime e insanabili contraddizioni, destinate a deflagrare con la marcia su Roma prima e con il delitto Matteotti poi.

Però la parte dove in effetti Balsamini pecca di più non è tanto in questa interpretazione tutto sommato canonica del biennio 1921-1922. È quando emerge una sua particolare e francamente esagerata *vis* polemica contro il leader comunista Amadeo

Bordiga (e solo di riflesso del resto della direzione del PCd'I: Umberto Terracini e Bruno Fortichiari su tutti): l'autore ne stigmatizza l'"ossessione antisocialdemocratica", la "visione dogmatica", notando peraltro con malcelato disprezzo come lo "schematismo dottrinario", la "tendenza settaria" e la poca duttilità tattica fossero rivendicati come pregi dallo stesso Bordiga ancora nel 1971 (p. 186).
Non saremo quindi certo noi a smentire tali affermazioni, dal momento che l'accusato stesso rivendica orgogliosamente le accuse. Per Bordiga socialdemocratici e fascisti sono indubitabilmente due facce dello "stesso nemico di domani". I comunisti volevano effettivamente inquadrare le forze per fini rivoluzionari, e non per resistenza antifascista, ma erano altresì consapevoli come la realtà fosse quella di organi proletari costantemente sotto attacco.
La posizione che Bordiga estremizzava, ma che era diffusa in tutta la direzione del partito, è che si dovessero unire i due aspetti: resistenza e rivoluzione. Per questo non serviva nessun vittimismo, nessuna formazione armata esclusivamente rivolta all'antifascismo, nessuna politica di pacificazione. Bisognava parlare delle "legnate date" non di quelle prese e serviva organizzare e dirigere la violenza armata verso e contro lo Stato. Questo intendeva Bordiga quando scriveva: "il partito bandisce l'autocommiserazione che carica di eccessivo rilievo le gesta squadriste, sia per una questione di principio, perché non si tratterebbe di una forma diversa rispetto alla violenza della reazione antiproletaria borghese, sia per una scelta di opportunità, ovvero per non avvilire e scoraggiare i militanti" (p. 189).
Per la direzione del PCd'I, solo il metodo comunista poteva dare inquadramento rivoluzionario. Per Balsamini si tratta di un'"insormontabile convinzione" che qualsiasi azione contro il fascismo spetti esclusivamente al partito. In parte è vero, ma la citazione tratta dall'Appello ai lavoratori italiani (2 marzo 1921 pubblicato sia su "Ordine nuovo" che su "Il Comunista") parla di "metodo comunista, attraverso la lotta contro i vecchi capi e i loro metodi sorpassati di azioni fascista" e non necessariamente dell'esclusiva aderenza al partito. Bisognava soprattutto abbandonare le illusioni del riformismo e dei predicatori di una pace sociale "che è fuori dalle possibilità della storia".
La prospettiva, come messa dai comunisti, cambia completamente quella adottata dall'arditismo popolare ed è ineluttabilmente in contraddizione. La logica dell'arditismo popolare e dei riformisti era indubbiamente simile: le violenze fasciste si erano scatenate pressoché dal *nulla*, senza alcuna precedente provocazione, in virtù di una reazione eterodiretta dalle forze borghesi contro un movimento operaio, socialista, rivoluzionario in imponente, pacifica e ineluttabile crescita. La risposta era solo apparentemente diversa, perché erano due tipi di difesa: autodifesa armata per gli arditi popolare, pacificazione di Stato per i riformisti.

Non era un caso che tutti o quasi rimuovevano in blocco il passato recente. Poco si diceva (e ci dice Balsamini) del fallimento dell'occupazione delle fabbriche dal punto di vista dell'offensiva rivoluzionaria; ancora meno si diceva (e ci dice Balsamini) della violenza diffusa, insurrezionale, chirurgica messa in atto da comunisti e anarchici nei primi mesi del 1921.

Eppure che sia mancata una stagione di offensiva rivoluzionaria non si può facilmente affermare. Meglio per certi versi rimuoverla, in modo da affermare un paradigma prima politico, poi storiografico, vittimario. Balsamini ricostruisce ad esempio l'attacco armato degli squadristi del 27 febbraio a Firenze contro il corteo di avanguardisti con morte per mano fascista del direttore de "L'Azione comunista" Spartaco Lavagnini e del successivo sciopero, con barricate di quartieri popolari fiorentini e l'estendersi di scontri in altre provincie, fino all'assalto squadrista a Empoli il 17 marzo 1921. Nulla viene detto delle bombe lanciate da anarchici fiorentini il giorno stesso, *prima* della morte di Lavagnini, a un corteo di liberali e nazionalisti, che causò la morte di un carabiniere e di uno studente (che morirà due settimane dopo). Non ci dice dell'uccisione dello squadrista Giovanni Berta, lanciato da un ponte sull'Arno dai comunisti come rappresaglia e, soprattutto, dei cosiddetti fatti di Empoli: il 1° marzo Onorato Damen, allora segretario della Camera del lavoro di Pistoia, e Abdon Maltagliati, segretario di quella di Empoli fecero circolare la notizia che fascisti in borghese stessero recandosi a Empoli. In realtà si trattava di marinai di Livorno che dovevano andare a Firenze scortati dai carabinieri passando da Empoli. Arrivati nella città, il convoglio fu attaccato dalla Guardia rossa comunista e dalla popolazione: furono linciati e uccisi nove tra marinai e carabinieri.

Affermare questa catena di eventi non serve a ribaltare il rapporto causa-effetto e a giustificare le violenze squadriste, come provano a fare da decenni gli apologeti del fascismo o i cavalieri dell'anticomunismo, quanto, proprio come rivendicavano allora i comunisti, a dimostrare un'attitudine largamente offensiva in atto nello stesso movimento operaio e nei suoi rappresentanti, capace di colpire, difendersi, ritirarsi, contrattaccare e *uccidere* ben prima della nascita degli Arditi del popolo e per fini diversi dall'antifascismo.

I comunisti continuarono ad apprezzare le risposte armate alle offensive *bianche*, ma soprattutto perché erano la prova di come fosse doveroso accettare lo stesso terreno della borghesia: armi contro armi; violenza contro violenza; guerra civile contro guerra civile. Scriveva Bordiga: "ed infatti non vi è distinzione tra difensiva e offensiva di classe nella terribile situazione attuale; appunto perché (ottimo maestro il fascismo) la lotta di classe è oggi divenuta una guerra vera e propria e nella guerra, come ogni tecnico militare conferma, ci si difende offendendo e si offende difendendoci". La distanza dei comunisti dall'arditismo popolare, che si ergeva a difesa delle libertà democratiche (che, tra parentesi, continuavano

a reprimere i rivoluzionari), era evidente: ogni iniziativa che non tenesse conto della conquista del potere politico era illusoria o in malafede (p. 196). Lo stesso isolamento era un valore perché gli altri, ovvero gli Arditi del popolo, finivano per difendere quelle istituzioni borghesi che i comunisti si proposero di attaccare dal nascere del proprio partito, intendevano ristabilire l'ordine e tornare a casa.

Può non stare simpatico o risultare accattivante l'atteggiamento comunista, può sembrare settario e miope, ma non si può negare la sua logica coerente e lineare. I comunisti avevano esplicita simpatia per anarchici e sindacalisti rivoluzionari, ai quali riconoscevano l'attitudine rivoluzionaria e ne criticavano perlopiù confusionismo e velleitarismo, ma vedevano socialisti e repubblicani come nemici alla pari dei fascisti perché partiti irrimediabilmente borghesi e normalizzatori. Tale concezione era nella natura stessa del proprio partito, che non avrebbe avuto senso di nascere, appena sei mesi prima, all'infuori di tale concezione. L'atteggiamento dei comunisti è chiarito ancor meglio da Bruno Fortichiari, dirigente che guidava l'ufficio I, incaricato di creare la rete segreta di fiduciari: egli rimarcò che in realtà non solo non erano impediti i contatti a livello locali fra Arditi del popolo e comunisti, ma essi furono numerosi e appoggiati dal partito (oltre che da Fortichiari stesso). Ciò che bisognava eliminare era l'interferenza di Secondari prima e Mingrino poi, e la logica di salvaguardia delle istituzioni che essi veicolavano: "la leggenda dell'intransigenza bordighiana nei confronti degli Arditi del popolo è stata una maldestra manovretta contro la severa politica del nostro partito" (p. 214).

L'atteggiamento formalmente intransigente del PCd'I fu stigmatizzato dalla stessa Terza Internazionale, che avrebbe preferito un atteggiamento più aperto e capace di conquistare l'egemonia del movimento degli Arditi del popolo per direzionarlo ai fini comunisti. Ma si trattava di un dibattito vivo, dinamico, sebbene poco noto e relegato nelle direzioni. Poco serve che Balsamini giudichi Gramsci più aperto, capace di separare legionari (e arditi) dai fascisti (parla di abboccamento tra Gramsci e D'Annunzio). La sua evidente pregiudiziale anticomunista non coglie la ricchezza delle posizioni del partito e la possibilità di studiarle anche per chiarire meglio la natura e gli scopi dello stesso arditismo popolare.

L'autore definisce peraltro "fantapolitica" il fatto che i comunisti nel 1922 tacciassero gli Arditi del popolo come sorti non dalla popolazione ma da una frazione della borghesia, ovvero che fosse uno strumento nittiano in funzione antigiolittiana; ma non coglie il fatto che la critica all'indirizzo politico dell'arditismo, funzionale in termini antidemocratici, non impedisse rapporti a livello locale e intermedio con esponenti di altre correnti.
Gli stessi anarchici "organizzatori", forse i maggiori tra i sostenitori esterni degli Arditi del popolo non nascondevano una profonda diffidenza per le formazioni paramilitari e per le manie di accentramento patriottardo di Secondari. Lo stesso fronte unico, che trovò la sua applicazione nell'arditismo di Mingrino, fu l'opzione dell'Unione anarchica italiana e non di tutti gli anarchici, alcuni dei quali avevano dubbi ideologici per certi versi confrontabili con quelli dei comunisti. Certo, l'idea diffusa tra gli anarchici era che si dovesse passare all'azione e non restare sui giornali. Rimaneva il problema della convivenza con "guerrafondai" e militari, come gli arditi, che veniva risolto con delle acrobazie teoriche almeno curiose. Scrivere "la nostra avversione alla guerra non poteva significare insulto al vostro sacrifici, ma doveva intendersi come la protesta virulenta dell'animo nostro contro l'inganno che vi accecava" ("Umanità nova", 16 marzo 1921, p. 241), non poteva non tenere conto che gran parte degli arditi, almeno di quelli che erano realmente stati militari, non si sentivano affatto accecati e ancora rivendicavano la guerra combattuta.
Il nocciolo delle motivazioni che spingono gli anarchici tra gli Arditi del popolo è forse un altro. Balsamini tratta molto rapidamente la storia della repressione degli anarchici, iniziata con il governo Giolitti nell'ottobre 1920 con una maxi retata contro Malatesta e Borghi. E mette solo in nota l'attentato al Diana del 23 marzo 1921, sottolineando la matrice anarchica, ma ricordando come non fossero mancate interpretazioni che davano la responsabilità ad agenti provocatori, con conseguente aumento della repressione.
La posizione a favore del fronte unico sembra più dovuta alle conseguenze di questo attacco dello Stato: occorreva accettare la lotta contro la violenza

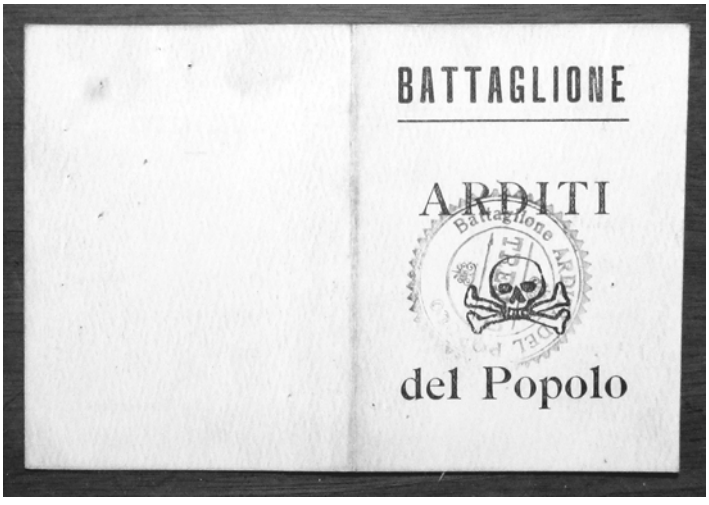
illegale di fascismo per rendere più forte la resistenza contro la repressione legale. La necessità era uscire dall'isolamento, fino a mostrare disponibilità a collaborazione con partiti della sinistra borghese. Certo, come Balsamini sottolinea, prevale l'idea che anarchici non possono fare rivoluzione sociale con le sole loro forze, ma la questione sembra più evidentemente tattica.
Eppure sul terreno anarchico l'autore si muove decisamente a suo agio, dimostrando una vasta e inesausta conoscenza della pubblicistica anarchica, anche individualistica e locale. E non esita a sottolineare la debolezza del movimento dal punto di vista rivoluzionario, ma anche la chiaroveggenza dei suoi leader più sensibili, come Malatesta e Fabbri, pronti a riconoscere la necessità di tutelarsi prima di poter paventare di nuovo un'offensiva. Non mancava anche la speranza che in virtù dell'indiscutibile generosità, disinteresse e coraggio che caratterizzava il movimento anarchico, esso avrebbe potuto alla fine spingere l'arditismo popolare verso fini più propriamente libertari. Di fronte all'arrendevolezza del socialismo massimalista e di quello riformista e delle difficoltà e ambiguità repubblicane siamo in effetti anni luce più avanti. Ma la contraddizione fra l'idealità anarchica e la collaborazione con partiti borghesi, la militarizzazione della politica e la difesa delle libertà democratiche non viene in effetti sciolta.
L'ultima parte del libro risulta forse la più avvincente (anche se in appendice troviamo molti degli splendidi materiali utilizzati dall'autore). In essa sono infatti riportati i principali episodi di lotta degli Arditi del popolo, magnifiche prove di resistenza antifascista.
Sono citati anche momenti meno edificanti, come la resistenza di Ancona, vinta facilmente nei primi di agosto nonostante la fama di cui godeva la città, nei giorni dell'inopinato sciopero legalitario voluto dalla Alleanza del lavoro, giudicata univocamente la Caporetto della sinistra.
Vengono descritti i fatti di Sarzana del 21 luglio 1921, dove, come a Empoli, si alternano momenti di difesa a momenti di attacco, con un esito ampiamente sfavorevole alle forze squadriste. Appare più di sfuggita la resistenza antifascista a Roma nel quartiere di San Lorenzo nel novembre 1921. C'è infine, e non poteva mancare, Parma e il suo magnifico Oltretorrente, testimone del più grande atto di concreta resistenza popolare antifascista prima della marcia su Roma.
C'era bisogno di un nuovo libro sugli Arditi del popolo? Sì, ripetiamo

ancora anche alla fine di questa recensione, spero non troppo tediosa, sicuramente non troppo benevola. La storia degli Arditi del popolo è breve, disomogenea, destinata alla sconfitta, tragica e drammatica. Spurgato dalle tentazioni controfattuali e vittimistiche, il lavoro di Balsamini invita a indagarne ancora più in profondità l'insieme dei motivi, delle contraddizioni, delle ambivalenze, delle debolezze e delle straordinarie virtù: l'urgenza della lotta, l'esigenza dell'autorganizzazione e del contropotere, la necessità di cambiare direzione all'odio, la bellezza dell'amore, l'entusiasmo dell'offensiva permanente.

Allo stesso tempo, invita noi, e speriamo altri lettori, a riflettere sui limiti e sulle possibilità della categoria di "popolo" nella politica attuale. Il dibattito è ancora aperto, in un momento nel quale prevale strane dicotomie sovranismo/libertarismo o populismo/invisibilismo come categorie di agire politico che mettono in soffitta il patrimonio marxista del Novecento, ma che talvolta sembrano essere la mera riproduzione schematica dell'ideologia dominante: dominio vs dominati, potere vs popolo, oligarchie vs comunità. Siamo oltre lo schema anch'esso riduttivo di fascismo vs antifascismo. Ma ci sembra che esso aveva almeno un senso più o meno profondo negli anni della trasformazione di uno stato liberale insufficiente a servire gli interessi della grande nazione imperialista e a contenere l'ascesa dei nuovi dominatori della politica.

Oggi i tempi delle trasformazioni e delle crisi le dettano ancor più che in passato le grandi economie internazionali, il cui potere non è nelle mani di pochi e oscuri "illuminati", ma in quei meccanismi che ci legano tutti inevitabilmente e "visibilmente" oltre le frontiere, oltre gli Stati, oltre le politiche comunitarie e oltre le innumerevoli classi in cui pretendono di scomporre e "liquidare" la società.

L'arditismo popolare risultò uno strumento spuntato allora e lo sarebbe forse ancora di più oggi. Non si può non sperare, infine, di recuperare anche da coloro che meno ci sono simpatici o persino dai nemici quei valori che essi seppero mettere al servizio del proprio progetto e che in tanti nell'antagonismo si sono dimenticati: la necessità dell'offensiva rivoluzionaria, aperta, intelligente, paziente, tenace, inesorabile.



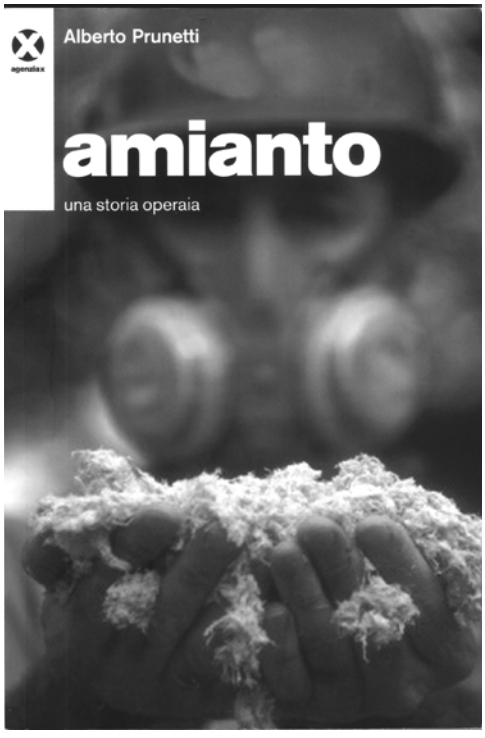
Il vero unico antidoto alla barbarie che incombe.

AMIANTO

***Amianto. Una storia operaia,* Alberto Prunetti, Milano, Agenzia X, 2012 (Roma, Alegre, 2014).**

Recensione di *Paco*

★ **DI ALBERTO PRUNETTI** una quindicina di anni fa mi era capitato di leggere uno scritto formidabile: *Teglie di rabbia*, un pamphlet di pura critica rivoluzionaria applicata alla quotidianità di un pizzaiolo maremmano a Londra, poi ripubblicato in versione ridotta e parzialmente edulcorata su *Carmilla on line*, webzine guidata da Valerio Evangelisti. Da allora le doti letterarie di Prunetti mi hanno sempre affascinato. Nella sua produzione narrativa si avverte distintamente – o almeno a me pare così – come la scrittura sia percorsa da una continua tensione libertaria, anche quando non parla di sovversivi, migranti ed erranti come in *Potassa* o di banditi, disertori e ribelli come in *Pcsp*, ma di un operaio diligentemente dedito al proprio lavoro. Quell'operaio è suo padre Renato e quel lavoro che lo porterà alla morte si svolge in mezzo alle fibre d'amianto.



Amianto è "una storia operaia" senza lieto fine. Dopo averla letta, dopo aver rivissuto il tracollo fisico di Renato, il letto per malati terminali e le flebo di morfina, guardare le sue foto di metà anni Settanta, sorridente in compagnia del piccolo Alberto, è una morsa che prende lo stomaco e sbatte in faccia quanto la vita possa essere breve e bastarda. Soprattutto se c'è qualcuno, con nome e cognome, che pur di far lievitare il fatturato aziendale tace sulle condizioni di lavoro mortalmente pericolose in cui sono costretti quelli come Renato. Saldatore, tubista, manutentore di impianti, spesso in trasferta nei luoghi simbolo del crimine industriale italiano, tra petrolio, acciaio e metalli pesanti: da Follonica e Piombino a Casale Monferrato, Terni, Mestre, Busalla, Taranto, a tagliare tubi di amianto, sotto coperte di amianto a

riparare dalle scintille, con indosso guanti di amianto.

Le vicende personali e familiari dell'autore, narrate con quel tanto di ironia che rende questo libro "terribile e bellissimo" (così lo definisce Evangelisti nell'introduzione), si intrecciano con la storia popolare maremmana, con l'epopea e la ristrutturazione del capitalismo industriale e con le tute sporche di polvere del padre: "polvere rossa, del ferro arrugginito. Polvere grigia, dell'acciaio rifilato. Polvere bianca, dell'amianto o del titanio".
Di amianto si è parlato anche su un vecchio numero di questa rivista (Malamente #3, aprile 2016) con l'articolo sulla Sacelit-Italcementi di Senigallia. La sua scia di morte non è infatti collegata solo alla storia tristemente nota dello stabilimento Eternit di Casale Monferrato, ma ha percorso e continua a segnare territori in lungo e in largo: le mani in mezzo all'amianto le hanno messe migliaia e migliaia di lavoratori come Renato Prunetti, che si sono portati addosso per ricordo una fibra tossica annidata nei polmoni e pronta a esplodere in mesotelioma anche a distanza di decenni.

Dopo oltre vent'anni dalla sua messa al bando, bonifica e smaltimento non sono neanche lontanamente a buon punto. Le Marche e il versante adriatico sono una delle zone con maggiore concentrazione. Se si vuol vivere serenamente è meglio non pensarci. O forse, almeno qualche volta, sarebbe il caso di incazzarsi, come quando poco più di un anno fa s'è letto sui giornali che il direttore del dipartimento di prevenzione dell'Asur, in combutta con l'ex sindaco e con il capo dell'ufficio tecnico del Comune di Apecchio e con chissà chi altri, avrebbero permesso il seppellimento di quaranta tonnellate di amianto sull'Appennino, spacciandole per rifiuti non inquinanti e consentendo un notevole risparmio all'imprenditore che imbottiglia l'acqua Valdimeti, costretto a bonificare un tetto del proprio capannone. *C'at vègna un cancher!*, direbbero i romagnoli a certa gente.

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore) 4 numeri: 15 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

IL CORAGGIO DELLE SCELTE	1
SCRIPTA MANENT	21
SERENDIPITÀ: UNA SCUOLA-COMUNITÀ DINAMICA A OSIMO	33
ANKONISTAN, I MILLE COLORI DI UNA CITTÀ	43
OLTRE IL MURO, L'AMORE	49
HURRIYA! FRAMMENTI DAL TEMPO DEI MURI	57
TERRITORI IN BATTAGLIA	65
DOBBIAMO CONTINUARE LA RICERCA SCIENTIFICA?	69
LEDA ANTINORI E LA RESISTENZA DELLE DONNE NEL NORD DELLE MARCHE	77
OLD BUT GOLD	85
APPELLO DEGLI SCIMPANZÉ DEL FUTURO	87
LETTI PER VOI. GLI ARDITI DEL POPOLO: DALLA GUERRA ALLA DIFESA PROLETARIA CONTRO IL FASCISMO (1917-1922) & AMIANTO	91